



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Gottardi, Giuseppe

In difesa di Linda Murri : arringa pronunciata avanti la Corte d'Assise di Torino
Torino [etc.] : R. Streglio, [19..]

Collocazione: VENTURINI B.00 02289

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1669610T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore
contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

Avv. GIUSEPPE GOTTARDI

In difesa di Linda Murri

ARRINGA PRONUNCIATA
AVANTI LA CORTE
D'ASSISE DI TORINO



== CASA EDITRICE
RENZO STREGLIO
TORINO-GENOVA-MILANO

GOTTARDI — In difesa di LINDA MURRI

B***A
BOLOGNA

VENTURINI
B.00
02289

472749

OTTARDI / In difesa di LINDA MURE

Avv. GIUSEPPE GOTTARDI

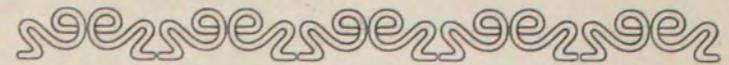
*Al caro amico V. Biagi
in segno d'affetto
Gottardi*

In difesa di Linda Murri

ARRINGA PRONUNCIATA
AVANTI LA CORTE
D'ASSISE DI TORINO



CASA EDITRICE RENZO STREGGIO
TORINO-GENOVA-MILANO



Eccellenze della Corte,

Signori Giurati,

In questa *terribile causa* — come l'ha chiamata il Pubblico Ministero sorgendo a dimostrare l'Accusa — io porto la prima parola in difesa di Linda Murri.

Contro di Lei grava inesorabile un'imputazione da ergastolo, l'imputazione — cioè — di avere, con lunga e persistente volontà, determinato il fratello ad ucciderle il marito.

Io nulla presumo di me stesso, perchè la mia pochezza lo vieta (onde Vi chiedo venia fin d'ora se riuscirò di tanto inferiore e ai colleghi valorosissimi ed al formidabile compito mio); ma pure non è la terribilità della causa che più mi sgomenta.

Dal giorno in cui tu, o Tullio, — e qui sulla soglia del mio dire l'anima non regge all'impeto vivo dei ricordi di te, amico e compagno di lavoro, e al bisogno di attestarti generoso e buono — dal giorno in cui tu hai ucciso, e nell'errore dello sviscerato amore fraterno, illudendoti di salvare tua sorella, l'hai invece travolta con te nel baratro di una rovina, — irreparabile forse per Lei anche dopo il verdetto che la proclamerà assolta — io, da quel giorno, ho troppo a lungo e troppo intensamente palpitato vicino ai

1 — *Processo Murri.*

dolore infinito dei tuoi genitori, per non aver temprato ad esso, salda e sicura, la convinzione dell'innocenza della tua sventuratissima sorella, per cui ora parlo.

Ciò che più mi sgomenta è ben altro.

Quando ripenso le fasi, i modi e le risultanze dell'istruttoria; quando considero come questa si è svolta contro Linda Murri, appassionata fuor di misura, tra i preconcetti delle più diverse passioni e l'ansia morbosa di una folla — e quasi tutti erano folla in quei giorni! — avida di scandali sempre nuovi; quando ricordo le turpi menzogne scagliate come pietre (...oh le *innumerevoli, pure mani* che si alzarono!...) a lapidare la *donna caduta*, allora io sto trepidante che qualche traccia di tale scempio rimanga, indelebile come la calunnia, a traviare anche qui il giudizio che dovrà valutare la responsabilità penale di Lei.

E' invero troppo facile in una causa indiziaria — questa lo è per eccellenza — e dentro la quale sono imperversate le competizioni più astiose di ambiente e di persone, e fermentati i più contraddittori preconcetti religiosi e politici, — cosicchè per questo solo motivo gl'imputati, sull'istanza stessa del P. M., vennero distolti dai loro giudici naturali, i giurati di Bologna, — in cotal causa, ripeto, è troppo facile torcere, per malinteso zelo di giustizia, i fatti più comuni e le parole più semplici a danno di quella che si è voluta vedere e mostrare soltanto oscurata dall'ombra del suo peccato d'amore.

Sullo sfondo artificioso e falso di questa psicologia aprioristica l'Accusa è venuta poi proiettando le circostanze della causa. Così le parole più indifferenti e trascurabili e gli atti più comuni ed opposti della vita di ogni giorno: aver parlato o aver taciuto; esser partito od esser rimasto; aver agito od essersene astenuto, hanno potuto senz'altro assumere aspetto, se non di prova, almeno di dubbio grave. E così, Voi, dimenticato il presupposto logico e morale di ogni giudizio penale, cioè la presunzione di innocenza dell'imputato, la quale, come

fiaccola ardente, vi diffonde luce di giustizia, potreste oggi non distinguere più l'apparenza dalla realtà, la sofisticazione dal vero, e domani *colpire* bensì, come il P. M. Vi ha invitato a fare, ma non *giudicare*; perchè a compiere il dovere alto, delicatissimo di *giudicare* — la sola cosa che legge e coscienza Vi impongono — non c'è serenità d'intelletto, non c'è tranquillità di animo che basti.

Quindi i colleghi miei ed io abbiamo ritenuto unica cosa degna del profondo anelito nostro verso la invocata giustizia riparatrice, quella di procedere dalle prove, accuratamente vagliate, e dai fatti, rigidamente accertati, alla sintesi della personalità dell'accusata, affinchè questa risulti a Voi naturalmente plasmata di quelli; e non già di muovere da tale personalità architettata prima con facile soggettivismo e poi adattare ad essa man mano le prove, come ha osato di fare l'Accusa, anche nella solenne attesa di questa pubblica Assise.

Ond'io, pur denunciando subito l'insidia e la deficienza di un tale processo logico, prendo però atto volentieri di esso innanzi a Voi che dovrete giudicare, perchè una confessione più esplicita dell'impotenza dell'Accusa a cimentarsi a viso aperto coi fatti, ed a farli valere per sè stessi, obbiettivamente, non si poteva, nonchè attendere, desiderare da noi.

Nelle cronache dei processi penali non conosco esempio di una determinazione all'assassinio coi lineamenti di questa che viene ora imputata a Linda Murri: io non ho saputo mai di una moglie che, avendo un amante, abbia determinato il proprio fratello a ucciderle il marito. Sull'orizzonte della psicologia criminale non apparve, prima d'oggi, un simile mostruoso enigma da sciogliere! enigma che s'intrica ancor più nel caso attuale, perchè la presunta colpevole ha vivissimi tutti i più nobili sentimenti famigliari che profumano l'anima umana: amore impareggiabile per i figliuoletti, affetto intenso per i genitori e per il fratello, dolcezza e bontà operosa, non pure coi servi, ma con quanti l'avvicinavano.

Già tale strana novità basterebbe di per sè sola a porre in guardia contro l'Accusa, che la pretende vera; non perchè ciò che è nuovo e strano sia impossibile, ma perchè ciò che in tanto corso di storia non si è ancora verificato, è improbabile, o, tutt'al più, meno probabile che si verifichi poi. Comunque, senza una prova evidente e più rigorosa di quella che nella comune dei casi varrebbe a convincere, nessuna coscienza onesta potrebbe mai accettarla per vera.

Ed io, alla stregua delle risultanze processuali più sicure, ho fede di dimostrarvi che cotesta prova, non solo qui manca del tutto in rapporto a Linda Murri, ma che la convinzione dell'innocenza di lei balza fuori veemente dallo stesso groviglio faticoso degli indizi istruttori.

L'imputazione contro di lei — se si guardi nella sua linea generale esteriore ed in relazione a tutta la compagine dell'istruttoria — non è se non la sparuta sopravvivenza di un più vasto sistema di responsabilità domestiche che si vollero cospiranti alla morte violenta del Conte Francesco Bonmartini, e che si ricercarono con ogni artificio, ma invano, in ciascuno dei componenti la famiglia Murri.

Il Professore Augusto — che oggi in quest'aula, alla gran luce del contraddittorio, è anche per l'Accusa, la quale gli si inchina, *un'alta figura morale*, ma che ieri l'istruttoria, nella tortuosità del suo secreto irresponsabile, dileggiava *usurpatore di intangibilità, adulato e riverito come il tipo del superuomo* (1) — il mattino del 27 agosto 1902 a Saint Moritz, ov'erasi recato per riposarsi, ricevette una cartolina postale, che il figlio Tullio gli aveva diretta da Rimini due mattine avanti, il 25, vale a dire subito dopo aver letto angosciosamente la *lettera addolorata* scritta da Linda alla madre, signora

(1) *Incredibili*, ma pur *testuali* e gratuite ingiurie del *Compendio del Processo* unito agli atti del *Processo Penale*, a sensi dell'art. 323 del Reg. Gen. Giudiz., dal Giudice istruttore Avv. Augusto Stanzani.

Giannina, nel pomeriggio del 24 in seguito al colloquio col cameriere Picchi, e dalla madre passata al figlio.

Quale il contenuto della cartolina?

Lo ha detto Tullio nel suo interrogatorio del 16 ottobre 1902:

Il 25 agosto da Rimini scrissi una cartolina a mio padre, nella quale gli dicevo press'a poco che partivo per Venezia onde aver spiegazione da mio cognato in rapporto alla decisione fatta di andare a Padova, ed alla risposta data al cameriere Picchi dal Bonmartini, il quale avrebbe detto che nulla gli importava se essa moriva. Diressi tale cartolina a St. Moritz.

E che Tullio abbia detto con esattezza il vero, risulta da due prove concordi ed ineccepibili, e cioè:

1° Dalla dichiarazione del teste di Parte Civile, Prof. Alberto Rovighi, che in quel mattino del 27 agosto era a Saint Moritz insieme col Prof. Murri.

Questi — così egli — fece un telegramma diretto al professore Fabri Vitali, primario a Venezia, ed in quell'incontro mi disse che Nino era a Venezia e che egli avvertiva il Vitali perchè cercasse di vederlo e di dirgli di lasciar correre e di non venire a contestazioni col cognato. Mi spiegò che il Bonmartini voleva riportare la sua residenza a Padova.

2° Dal testo di tale telegramma spedito appunto alle 9.35 ant. in questi termini:

Vedendo Nino prego dirgli segretamente parmi occasione propizia. Io lascierei fare.

MURRI.

Ebbene!, quantunque tosto l'Istruttoria accertasse:

che il destinatario non si trovava il 27 agosto a Venezia, ma in località distante oltre 200 chilometri, a Pontecchio di Bologna, ove il telegramma gli fu spedito ed ove egli lo lesse soltanto la sera del giorno dopo, 28 agosto;

che egli a sua volta lo rimandò immediatamente per lettera a Venezia ad un amico con preghiera di eseguire l'incarico a lui affidato dal Prof. Murri;

che quest'amico — il Dott. Rotelli — la mattina del 29 — e il Bonmartini allora era già cadavere! — recatosi al palazzo Paolucci per chiedervi, con un pretesto, di Tullio, ma senza trovarlo, — in quell'ora Tullio viaggiava sul diretto da Cattolica verso Bologna — non fece motto di quel telegramma alla Contessa Linda, che lo ricevette sola e gli parlò tranquillissima; quantunque, dico, tutto ciò, chiaro, preciso, documentato, e fin dall'inizio, fosse risultato all'Istruttoria, essa, pure al suo chiudersi, farneticava ancora sul dubbio assurdo che quel telegramma *era sospetto!*

Aggirata dal vortice della propria autosuggestione, l'Istruttoria ha ritenuto possibile che un padre — e un padre il quale risponde al gran nome di Augusto Murri — per mezzo di un telegramma diretto ad un terzo, che non lo riceve, dia mandato al figlio — che del telegramma non ha notizia — di assassinarli il genero!

Simile dubbio — che par già favola oggi e che un giorno le cronache giudiziarie porranno fra le più stolte aberrazioni dell'Istruttoria segreta — è storia che non si cancella dalle pagine dolorose di questo processo, ove ciò ed altro ancora è stato possibile in quanto la ragione non pervenne mai a librarsi serena sopra le prove, e ad impedire che i sospetti più perversi e le passioni più scomposte la intossicassero così come avevano già avvelenati al di fuori gli animi.

E valga il vero.

L'Istruttoria, quando alla fine dovè far getto di tutte le troppo vagheggiate responsabilità famigliari, di tutte — meno una! — invece di usare la leale franchezza che ogni opera di giustizia richiede, lo fece strisciandovi su la bava di un sospetto impotente, che è riuscito a nuocere solo a chi lo espresse.

Riccardo Murri, lo zio, si è sentito come prima tranquillo nella consapevolezza del proprio illibato galantomismo; Giannina Murri, la madre, non ha saputo neppur per un attimo soffrire di diverso e maggior dolore che non sia

quello dei due infelicissimi da lei portati nel grembo; ed Augusto Murri non ha mai avuto più di ora, nella tragica rovina della sua casa, il diritto di portar alta la fronte, vasta di pensiero, e di dominare dalla vetta pura della sua coscienza le bassure d'onde evaporava il miasma del sospetto contro di lui.

Ho detto tutte le vagheggiate responsabilità famigliari, *meno una*: e quest'*una* è l'imputazione contro Linda Murri, la sorella determinatrice del fratello ad ucciderle il marito.

Ma neppur tale imputazione è oggi la stessa che l'Istruttoria vide attraverso il suo fosco prisma di preconcetti, col corteo di tutte le nefandezze in cui si possa abbruttire una creatura umana.

Richiamo un dato istruttorio, intorno a cui invano si è cercato di spargere l'oblio del silenzio. Esso vale per tutti.

Linda Murri, il 20 settembre, cioè sei giorni dopo il suo arresto, *per ordine verbale* del Giudice istruttore ebbe il corpo spiato dal medico delle carceri per ricercarvi le tracce della gravidanza o dell'aborto! Nulla si era assodato che esigesse tale nuova onta; fu consumata solo, perchè fuori dell'istruttoria, da gazzettieri notoriamente speculanti sulla credulità e sulla foia del pubblico, si lanciava il sospetto immondo del doppio incesto paterno e fraterno..... e le varie edizioni dei giornali andavano a ruba!

Io ho udito in quest'aula la Parte Civile, in mezzo alle sue studiate reticenze, gridare in faccia alla madre: *Maria e Ninetto Bonmartini son nostri!*, ma non ho udito nemmeno un timido accenno di protesta contro questa oscenità senza nome;..... e Maria e Ninetto lo apprendano un giorno!

So bene che qui oggi l'Accusa pubblica si sforza di scuoter da sè questo e altro brago in cui l'Istruttoria segreta si è rinvoltolata a suo agio; e so bene che sulle lascivie di Linda Murri con la Bonetti, sulle tresche di lei coi plurimi amanti innominati stende oggi un silenzio

che sa di vergogna; ma so pure che il putrido seme, gettato ai quattro venti dall'opinione pubblica, fermenta ancora in un'ostilità vaga, inafferrabile, e pur presente e viva, che per taluni pone in forse anche le risultanze più certe del dibattimento se siano di difesa per l'imputata.

Che non si è inventato, ad esempio, intorno alla perversa irreligiosità schernitrice di Linda?

Era appena arrestata, ed un giornale — è superfluo nominarlo — diffondeva questa infame notizia:

« Come madre poi è bene sapere che quando alla domenica i bambini tornavano a casa raccontando che il padre li aveva condotti a messa, la Linda rispondeva *invariabilmente*: — Cretini « voi e vostro padre; — tanto che Bonmartini avvertì i figli di « non dir più nulla alla madre ».

Oh! Jago sapeva di stampare una menzogna; ma la menzogna gli raddoppiava la tiratura del suo giornale... E quante pie creature d'Italia non si sono poi in buona fede scandalizzate leggendo quella bugia, e non fanno anche oggi il segno di croce a sentir nominare Linda Murri!

E perfino in questa nobile Torino, e nei primi giorni del dibattimento, un sacerdote di Cristo — amo credere irretito soltanto dalla propria ingenuità — non ha egli tenuto pubblicamente, in più prediche sulla religione e i costumi, una specie di contraddittorio tra Linda Murri e la Bonetti, condannandole senza chiedersi neppure se aveva i mezzi per poterle giudicare?

Ed in quest'aula taluni testimoni, specialmente Padovani, senza avere mai frequentata la casa dell'imputata, senza averla mai conosciuta di persona, avendola anzi perduta di vista da cinque o sei anni, non sono essi sfilati ad esprimere giudizi severi, apprezzamenti acerbi? E quando uno di noi difensori sorgerà a chieder loro su quali fatti basavano tali giudizi e apprezzamenti, ciascuno non rispondeva forse *invariabilmente*:

« *Sopra nessun fatto: è una mia impressione!?* »

Ebbene, cotesti *impressionisti* — in genere persone oneste, timorate, incapaci di menzogne consapevoli, ma inette a qualsiasi esame critico soggettivo, e invece facilmente suggestionabili per l'inavvertita pressione dell'ambiente — si sono resi i condensatori automatici delle calunnie vaganti nell'atmosfera di questo; e così quella che essi credono l'espressione interna della loro coscienza, non è altro se non l'impressione esterna del loro ambiente.

Non fu forse un giornale di Padova che, appena si raccontò di una affettuosa lettera che Linda aveva scritta dal carcere ai suoi bambini, e della risposta di quei poverini ignari, ma auguranti alla mamma di *guarir presto*, stampò trattarsi:

« Di artificiose tenerezze materne, perchè, quando non era in « carcere, la *pudica* Linda non ha certo circondato nè di affetti, « nè di esempi onesti e puliti quelle povere anime »?

E proprio un altro giornale veneto commentò:

« Ella — la *casta Linda* — ha scritto, col permesso del direttore delle carceri, e naturalmente perchè venga proclamata al « pubblico, nell'illusione che ancora si trovi qualcuno che vi « abocchi, una lettera in cui versa tutta la sua riboccante « renne tenerezza per i figli.

« Ella dice di confidare nell'assoluzione, altrimenti ci sarebbe « da impazzire. Aggiunge che se i figli dovessero scriverle una « riga, le riuscirebbe di grande conforto!!

« Ed i compiacenti figli, che si sono affrettati a diffondere « questo lagno di quel soave cuor materno esulcerato, informano « che alle due povere innocenti creature furono date subito le « notizie sulla *salute* della madre, ed in una cartolina hanno scritto « di loro pugno augurando che *guarisca presto*.

« Par di sognare! pare impossibile che vi possa essere chi, in « buona fede, si presti a queste indecenti truccature del più sacro, « del più puro degli affetti, quello materno!

« Come si fa a narrare, con un certo senso come di pietà, « accreditandole col tacere il disgusto che sale alle labbra, questo « genere di rivoltanti commedie? Ma chi può prendere sul serio, « chi può avere l'imbecillità o la sfacciataggine di ritenere di « buona lega non l'amore, ma qualsiasi sentimento men che triste



« della Linda per le sue creature? Pensò mai un momento a loro, « si curò mai di loro quando era la signora Bonmartini e la madre « rispettata da chi non la conosceva? Come se non si sapesse « ormai da tutti che la Linda nella sua sconcia erotomania per il « Secchi, nella sua immonda lubricità per la Bonetti, era arrivata « a tale eccesso di spudoratezza, di morbosità, da far assistere i « figli ai suoi turpi pervertimenti? ».

Oh calunnie, vilissime calunnie! — odo sussurrarmi intorno. E che importa?

Calunniare, calunniare, qualche cosa rimane sempre! Questo risultato immancabile scontavano già fin d'allora e con gioia coloro che spacciavano le proprie lubriche fantasie come realtà a danno di una infelice resa incapace a difendersene.

Ma però — odo ancora dirmi — coteste furono infamie dei primi giorni, dei giorni così torbidi che succedettero all'uccisione del Bonmartini.

Ma, ahimè, nemmeno questo, pur troppo, è vero: il sibilo della calunnia non è cessato mai!

Era scorso quasi un anno dal triste 28 agosto 1902; l'istruttoria era chiusa, ma non ne erano pubblici i risultati, ed un rispettabile giornale, che nominerò — come indice eloquente dell'aberrazione collettiva dell'ambiente italiano intorno al processo — la *Stampa* di questa vostra Torino, o giurati, nel suo numero dell'11 agosto 1903, recava una lunga corrispondenza da Bologna dal titolo: *La figura di Teodolinda Murri nella tragedia di Bologna*. Il corrispondente, ostentando di conoscere i più profondi misteri del dramma, così parlava di Linda (di una persona imputata, e perciò *sacra*, come si riteneva per unanime consenso in tempi che noi usiamo dire meno civili del nostro):

« È la figura più importante della tragedia, ma che per uno « strano destino è rimasta nella penombra più dei suoi complici, « certo più di suo fratello. Si direbbe che l'ipocrisia, onde ella « sapientemente ha saputo circondare la sua vita e l'anima « sua, le abbia giovato anche quando l'ambiente, da lei così

« faticosamente creato, rovinò ad un tratto con la successiva « scoperta dell'appartamentino, dei suoi amori, della truce anima « sua ».

E proseguiva:

« Questa donna apparve meravigliosamente criminosa, più « ancora che pel volgare delitto, per la sua assoluta mancanza di « senso morale, mancanza che difficilmente appare più completa e « più mostruosa nelle delinquenti celebri studiate dal Lombroso.

« Un'anima senza luce: nè come signorina, nè come moglie, « nè come madre.

« ...Essa fornicava col primo che le si presenta dinanzi, quando « il marcato istinto sessuale apre nella sua mente nuovi orizzonti « di vita. Non ha amato Secchi perchè l'abbia scelto fra molti, « ma perchè era quegli che, fra gli estranei, frequentava più spesso « la casa ed era in rapporti continui con lei, come maestro di « ginnastica. Se non incontrava il Secchi si sarebbe innamorata « del cocchiere o del domestico; un amore di sensi che rimane « fedele solo perchè ha avuto il primo e desiderato soddisfaci- « mento e perchè il ricordo delle ebbrezze passate la eccita più « di qualsiasi desiderio di novità. E poi nel Secchi ha trovato « l'anima gemella, un'anima volgare nel più assoluto senso della « parola. Amico della famiglia Murri, macchia l'anima ed il corpo « della signorina; sposo deluso, diventa, il giorno stesso delle « nozze della Teodolinda col Bonmartini, l'amante completo e « fortunato...

« ...Figlia idolatrata, la Teodolinda inganna indegnamente il « padre; sposa, tradisce il marito prima di essere moglie. Moglie, « non potendo moltiplicare le forme del tradimento, comincia un « lavoro lento, mostruoso contro la fama del marito. La sua ipo- « crisia raggiunge qui il colmo dell'abilità e dell'astuzia...

« ...La sua anima è come il cervello di un artista, di un uomo « geniale perpetuamente alla ricerca del nuovo mostruoso, del « male feroce, dell'impunità e del delitto ».

Tutto ciò non par vero che sia stato scritto di una giudicabile, che è una donna, che è una madre, e in un paese che si dice civile e su di un giornale che — chissà quante volte! — ha bollato come onta di barbarie i linciaggi americani!

Ma tutto ciò è ancora poco.

La corrispondenza prosegue:

« Teodolinda Murri non sarebbe la figura più mostruosa
« che da secoli abbiano registrato le cronache giudiziarie, se di
« questo male fosse stata paga. E quando l'inganno ed il tradi-
« mento del marito hanno raggiunto il colmo, spunta nell'animo
« suo il capolavoro: l'idea dell'assassinio. Perchè poi?.... La
« ragione determinante dell'assassinio non bisogna cercarla nelle
« probabilità che potrebbero spiegare qualsiasi delitto; non si
« colpisce nel vero, come nel vero non ha colpito il Giudice istrut-
« tore. La determinante va cercata puramente e semplicemente
« nella natura della Teodolinda, anima e temperamento borgiani,
« che al delitto mirano, come ad un ideale, come ad un bisogno...
« Quanto passa nella sua anima tenebrosa deve avere un'impronta
« speciale e lo stesso male deve diventare peggiore e l'assassinio
« stesso deve compiersi in circostanze tali che nulla rimanga in-
« tatto nell'ordine umano, morale e giuridico. Ella uccide per
« uccidere... »

« Nella lunga istruttoria il giudice ha assodato tutte queste cose
« orribili contro di lei. Non un lampo di luce, non uno scatto di
« bene, non un sentimento sacro: per nulla e per nessuno. L'amore
« pel Secchi? A Bologna si comincia a sussurrare che non fosse
« il solo; ma se anche lo fosse, come l'ha dimostrato dopo che
« era in carcere? Aggravando la responsabilità dell'amante, quasi
« denunciandolo: dicono per gelosia. Non credo. Per amore del
« male. Perchè Teodolinda Murri non ha pensato, non ha fatto
« che il male. Io scommetto che, dopo la condanna, Teodolinda
« Murri troverà modo di rovinare la carriera a qualche guardia
« carceraria... ».

Così, linciata moralmente prima ancora di essere stata
comunque giudicata, Linda Murri si è presentata davanti a
Voi, o giurati Torinesi. Ella trasse e trae auspicio di
giustizia dalla sola fiducia che Voi saprete mostrarvi su-
periori all'ambiente, ai preconcetti, a tutto, per poter esser
giusti.

Gli indizi concreti che l'Accusa accampa contro Linda
Murri hanno una divisione logica e cronologica, in quattro
grandi periodi:

Nel primo, sono quelli che dai preliminari della riu-

*nione (autunno 1902) raggiungono la partenza di lei
per la Svizzera (11 luglio 1902).*

*Nel secondo, gli indizi dal soggiorno in Svizzera fino
al 28 agosto.*

*Il terzo, comprende quelli dal giorno dell'uccisione
del Conte Bonmartini all'arresto (14 settembre).*

*Nell'ultimo, si raccoglie tutto il contegno di Linda
Murri in Accusa.*

I.

Per fissare con sicura coscienza la responsabilità speci-
fica di Linda Murri nell'uccisione del proprio marito, gli
indizi del primo periodo sono di gran lunga i più im-
portanti, sia per l'Accusa, che sulla base di essi ha ele-
vato superbamente il proprio edificio; sia per la difesa,
chè, scrollata la base, necessariamente non resteranno di
questo se non rovine ammonitrici.

Realmente il P. M. ha ora quasi trascurato il concetto
fondamentale dell'Istruttoria: che fosse avvenuta la coabi-
tazione col preconcetto della strage. I saltuari e rari accenni
diretti a questo assunto rivelano il suo convincimento con-
trario. Ma questa era la base logica della causa: perciò
diventa essenziale dimostrare falsa la detta ipotesi, donde
ne restino purificati tutti gli indizi successivamente raccolti.

È ovvio, infatti:

che se Linda Murri, fin da quasi un anno innanzi
— l'Accusa accertamente muove di lontano assai — avesse
davvero tesa intorno al marito una sottil rete di calunnie
per creargli un ambiente ostile, preordinato all'uccisione;
sicchè, questa avvenuta, vi fu la reazione di uno scoppio
unanime in tutte le coscienze oneste contro di lei;

che, se Linda Murri avesse predisposto la riunione al
proprio marito, per spegnerlo di veleno — come l'Accusa
pretende, allegando gli episodi: della Bonetti assunta guar-
darobiera con finto nome; dei chiavistelli onde il povero
Conte Bonmartini, appena rientrato nella casa coniugale,

volle, quasi presago, assicurarsi dentro le porte di comunicazione della propria camera; della villeggiatura a S. Lazzaro, conclusa quasi di frodo, e poi misteriosamente troncata anzi tempo; del malessere di lui con sintomi di avvelenamento e su cui si è stemperato, a voce ed in iscritto, lo scilinguagnolo della serva del Cervesato —, è ovvio che, dimostrato vero tutto questo, gli altri indizi posteriori, eminentemente equivoci per sè, — come l'Accusa stessa è costretta ad ammettere — diventano fieramente univoci, e si può credere allora con l'Accusa che Tisa Borghi sia ben altro che una spudorata mentitrice. Quindi non sarebbe senza alcun fondamento:

che Linda andasse a Darmstad, da Merk, col dottor Secchi per acquistare, non una medicina, ma un veleno;

che i di lei telegrammi del mese di agosto al dott. Secchi, alla Bonetti, al fratello, esprimano un concetto diverso da quello che le parole dicono così chiaramente;

che la gita di Tullio a Venezia, prima solo il 13, poi colla Bonetti il 26, abbia un nesso diretto e cosciente in Linda con l'omicidio del 28;

che il colloquio ai giardini, del 26, sia stato il supremo convegno per allestire i mezzi di morte;

che il contegno tutto, insomma, di Linda, prima e dopo la morte del marito, debba aversi come una continuata simulazione; e che essa sia quella che il P. M. ha più volte affermato — non come conclusione di dimostrazioni compiute, ma come premessa di prove enunciate — la provocatrice di questa grande tragedia ed anzi la prima e più profondamente responsabile. Tant'è, o giurati, la orza logica e morale che prorompe dagli indizi del primo periodo convincentemente dimostrati.

Invece quando, per lo contrario, fosse provato che nessuna delle circostanze intorno a cui si raccolgono tutti gli indizi del primo periodo sussiste, o che taluna sussistendo, non è dato rinvenirvi ombra di reità, allora all'Accusa vengono meno i capisaldi e con essi ogni stabilità propria.

Quindi io, parlando primo a difesa di Linda Murri, e discutendo subito i fatti perchè, come dissi, la psicologia di lei si illumini naturalmente da questi, e questi non sieno artificialmente da essa plasmati, mi occuperò soprattutto degli indizi del primo periodo, indagandoli minuziosamente anche a rischio di riuscire stucchevole ed accennando a quelli successivi quasi di scorcio e soltanto per quanto l'unità logica della mia dimostrazione richiederà. I valorosi miei colleghi poi li riprenderanno a lor tempo con maggiore larghezza d'esame.

Nella voluta causa a delinquere di Linda Murri, cioè nel suo peccato d'amore col dott. Secchi, — causale che io non confuterò espressamente, perchè la distruggeranno da sè le risultanze obbiettive della mia dimostrazione — l'Accusa ha trovato altresì la determinante di quella preparazione d'ambiente ostile al marito, che le imputa poi come il primo elemento concreto insieme e della sua pretesa attività criminosa e della sua fine doppiezza.

Disse qui il P. M. con la sua tagliente parola:

Ritornato a Bologna, Bonmartini tenta la ricostruzione della sua famiglia; ma gli si oppongono ostacoli insormontabili dalla sua dignità. Egli allora si fissa all'*Hôtel d'Italia*, e subito si accorge che vi è contro di lui una corrente avversa, anzi un vero ambiente sfavorevole. Chi ha potuto fare questo ambiente se non Linda? Chi ha potuto ispirare all'alta figura di scienziato di Augusto Murri sentimenti ostili verso il genero? Chi questi sentimenti ispirò a Giannina Murri, che, amorosa prima verso il marito di sua figlia, finisce di scrivere perfino che è un porco? Chi ispirò ostili giudizi sul Conte ai servi ed alle *bonnes* tedesche, le quali non seppero mai precisare una ragione di fatto a questi ostili giudizi? L'ambiente calunnioso fu preparato da Linda. E ne aveva tutto l'interesse, ed era utile precauzione pel salvataggio del suo onore, non ostante la sua condotta ignobile.

Vediamo.

Bonmartini conseguì la laurea in medicina a Roma il 29 luglio 1901, e dopo averla ivi festeggiata con una cena a cui intervennero il prof. Rossoni con *tutta la Clinica* —

come scrisse alla moglie, la quale era a villeggiare a S. Marcello Pistoiese — si condusse a Padova, e di là — dopo aver abbracciati i bambini e salutata la moglie, scesa con loro il 31 luglio stesso a Pracchia per incontrarlo — si recò a Montecatini ed indi a Salsomaggiore per curare il suo *intestino ribelle*; di qui a Milano, poi sui laghi, a Padova, in Casentino ed infine a Cavarzere, in villa, ai primi di settembre.

Linda invece, dopo aver l'8 agosto accompagnati i bambini a Rimini dai nonni per la bagnatura, ed essere tornata sola alcuni giorni a San Marcello, la mattina del 31 partì da Bologna per Zurigo, in compagnia del padre a consultarvi il professore Haab, giacchè le si era riacutizzata la malattia dell'occhio, contratta il 27 marzo precedente in Sicilia, quando vi viaggiava col padre. Ritornata il 3 settembre, rimase ferma a Bologna per meglio attendere alla cura dell'occhio infermo.

L'ultimo di settembre il Bonmartini venne pure a Bologna a prendervi i bambini e li portò seco a Cavarzere il giorno dopo, in esecuzione del patto 4° dell'atto di separazione consensuale, omologato dal Tribunale di Padova il 13 novembre 1899, che dice:

« Periodicamente, almeno una o due volte all'anno, il padre condurrà, oppure farà condurre, i figli in casa propria e li terrà « seco per alcuni giorni ».

E Linda, essendo rimasta così sola, si lasciò vincere dalla vigile tenerezza del padre, e andò con questi in una gita di diporto per alcuni giorni sui laghi lombardi. Al ritorno, il 15 ottobre, passò qui per Torino a farsi vedere l'occhio malato dal prof. Reymond e ad averne consiglio intorno alla progettata operazione; e qui venne colta da nefrite, con grande spavento del padre, che subito la riaccompagnò a Bologna, ove fu di nuovo obbligata in letto. Sugli ultimi del mese, Bonmartini condusse i bambini a vederla e venne con loro in casa di Lei.

In quell'incontro per la prima volta egli — *adoperò*

le sue parole — comunicò alla moglie la decisione di voler fissare la sua dimora a Bologna, e di voler essere accettato assistente nella Clinica del prof. Murri. Anzi, appena tornato a Cavarzere, scrisse a questi; e poichè non ebbe immediata risposta, il 5 novembre vi insisteva, in una lettera alla moglie, con termini tali che rivelano in lui una volontà decisa a raggiungere un intento lungamente meditato ed irrevocabile:

« Scrisi a papà giorni sono » — così egli — « comunicandogli « la mia decisione di fissare la mia residenza ove sono i miei « figli e nell'istesso tempo lo pregavo di accettarmi nella sua « Clinica. Attendo anzi ancora una risposta, che lui, sempre « gentile spero vorrà darmi fra breve ».

« Io vengo a Bologna, o dove crederai meglio, coi bambini, « animato dai sentimenti più benevoli verso di te. Come scrissi a « papà io non posso più vivere lontano dalla mia famiglia..... « Venendo poi a Bologna desidero frequentare la Clinica non « solo per il piacere di imparare, ma perchè tutto il mondo veda « che tra me e papà esiste quell'armonia che ci deve essere fra « persone meritevoli di riguardo e stima reciproca. A questo « ci tengo assolutamente ».

Senza dubbio Linda ne fece parola col padre, perchè questi, il 13 rispondeva con la seguente *breve lettera*, che Cesco, per quel suo vezzo di far grande tutto ciò che lo riguardava, chiamò *lunga lettera*:

Caro Cesco,

Non ti ho risposto perchè non posso ancora rispondere.

Bisogna soprassedere, perchè la venuta a Bologna costituisce un fatto nuovo.

In non posso apparire in pubblico connivente con te; e se tu sei in antagonismo con Linda non puoi avere la nomina che desideri.

Bacia i bambini e credimi

Tuo affez.mo

A. MURRI.

Siccome però la permanenza del Bonmartini nella stessa città dove coi figli abitava la moglie, da lui legalmente

separata, creava una situazione nuova ed opposta a quella costituente il presupposto del patto 4° della separazione giudiziale, il prof. Murri ricorse per consiglio all'esimio avv. Pietro Baldini. E questi ci ha detto che abbozzò una traccia di *modus vivendi*, dopo aver parlato tanto col Conte — che gli dichiarò di rimettersi completamente a lui, e di avere in lui così completa fiducia, che nemmeno avrebbe sentito l'avviso del proprio legale di Padova — quanto con la Contessa Linda, la quale fu irremovibile nel voler conservati intatti gli effetti della separazione giudiziale.

E così, questa voluta simulatrice, al marito che le veniva incontro dicendosi « *animato dai sentimenti più benevoli verso di lei* », rispondeva rigida, ma franca, che, *ferma restando la separazione*, si aggiungesse al patto 4° la clausola seguente:

« All'effetto che il signor Conte Bonmartini possa con maggior agio e maggior continuità vedere i proprii figli, e con essi intrattenersi, ed all'effetto pure che apparisca il meno possibile ai figli stessi lo stato di separazione esistente fra i genitori loro, si conviene che il signor Conte suddetto, pur abitando separatamente, possa non solo accedere alla casa della Contessa, come ora vi accede, ma sedersi ancora nella stessa mensa con essa e coi figli, ben intendendosi però da entrambi i coniugi, che tanto quella comunità di mensa, quanto qualsiasi altro atto di mera esteriorità diretta allo stesso scopo verso i figli di apparente vita comune, non possano mai essere invocati, nè interpretati come un fatto od un segno di coabitazione vera e propria, e tanto meno come abbandono e rinuncia allo stato di separazione che essi intendono e vogliono invece realmente tener ferma, e conservare insieme ai diritti ed agli obblighi che ne conseguono ».

Il Bonmartini, per raggiungere ciò a cui teneva assolutamente, vale a dire l'assistentato dell'illustre suo suocero, accettò tutto, anche di coabitare in uno stesso quartiere, però diviso e con ingresso separato.

Ciò attesta l'avv. Baldini, testimonio insospettabile, e dimostra il fatto che lo stesso Cesco fu in giro per Bo-

logna con un mediatore a cercare siffatto quartiere, come riconosce in una sua lettera:

19 Novembre 1901
dal *Grand Hôtel Baglioni*.

Cara Linda, Benedetti mi ha detto di avere pronti 2 grandi quartieri con 2 ingressi ognuno. Uno sarebbe il 1° piano del palazzo Rossi in S. Stefano, N. 5 bis, il quale avrebbe anche il giardino: il 2° in via Indipendenza. Sono rimasto d'accordo quindi con lui di andare domattina a vederli tutti due. L'affitto del 1° è un po' caro; domandano 3500, ma dice il Benedetti che lo daranno per meno. Mi piacerebbe poter combinare questo, prima di tutto per la vicinanza che avresti con papà, ed in secondo luogo per i bambini che avrebbero il giardino in casa. A proposito di questi, non li mandare domattina, che sono in giro con Benedetti. Li vedrò dopo colazione, quando verrò a riferirti l'esito delle visite fatte. Baciali per me e cordiali saluti a te.

CESCO.

Dunque è una frase, e nient'altro, quella del P. M.:

« Ritornato a Bologna, Bonmartini tenta la ricostruzione della sua famiglia, ma gli si oppongono ostacoli insormontabili dalla sua dignità ».

La verità è che il Bonmartini, dopo aver trovato consentanee alla sua dignità le proposte della moglie, mutò parere, perchè glielo fece mutare il suo legale di Padova, a cui — contrariamente a quello, che, non chiesto, aveva promesso all'avv. Baldini — si era invece rivolto.

Depose infatti l'avv. Cosma:

« Una volta egli venne a dirmi che la moglie si sarebbe persuasa di fare la riunione, ma soltanto per il pubblico, abitando però appartamenti affatto separati e con ingressi separati: e domandò la mia opinione. Io non credetti di darla favorevole ».

Così la riunione apparente, il cui frutto doveva essere l'ambito assistentato, divenne impossibile; e Maria e Ninetto — i quali sin dall'ultimo di ottobre dovevano essere ridati alla madre, e che invece il padre trattene con sé a Cavarzere, caro e geloso ostaggio, per agevolarsi le

trattative ormai fallite — tornarono il 18 novembre al cuore materno, che, nelle ansie di quei giorni, aveva perfino trepidato di non riaverli più.

La signora Emma Putti Zarabini, la quale fu in quel tempo a visitare l'amica sua Linda, ha deposto:

« In una delle ultime volte che la visitai la trovai che lavorava « per ammanire, come faceva sempre da sè, i vestiti d'inverno ai « propri bambini, e mi disse che il marito se li era ritenuti con « sè a Cavarzere più del mese convenuto per il soggiorno loro colà, « ed anzi ella aveva temuto non glieli volesse più mandare, e questo « pensiero l'aveva addolorata moltissimo ».

Il Bonmartini, dopo questo, non rinunciò al suo pensiero di fissarsi a Bologna e di conseguire l'assistente nella Clinica dello suocero; anzi, com'era del suo carattere, diventò per lui un punto d'amor proprio il riuscirvi ad ogni costo.

Battista Valvassori e l'avv. Cosma, che meglio di ogni altro potevano conoscere gli intendimenti di lui, hanno detto: il primo, in una lettera del 18 dicembre a Linda:

« Cesco si propone di venire a Bologna, farvi gran vita nell'alta società e da gran signore, allo scopo di farsi conoscere « — dice lui ».

E l'altro, nella sua deposizione:

« Dopo che il Bonmartini finì il corso di medicina a Roma, si « trasferì a Bologna, ed ivi parmi egli si proponesse di conquistare « la moglie imponendosele con l'assumere una più forte posizione « economica e sociale ».

E venne infatti a dimorare a Bologna coi primi dell'anno 1902, alloggiando al Grand Hôtel d'Italia, tenendo carrozza a due cavalli, spendendo oltre 1000 lire al mese per sè solo.

Ma nella fretta di conseguire ad ogni costo, e senza indugio, il suo scopo precipuo — l'assistente — egli, mentre entrava a far gran vita nell'alta società Bolognese, commise una serie di errori, pei quali si pose da sè stesso

volontariamente in aperta ostilità con la moglie e con la famiglia di questa.

Il 7 di gennaio presentò domanda al Rettore dell'Università per essere ammesso quale assistente volontario presso la Clinica medica, e contemporaneamente — dimenticando ad arte la risposta che lo suocero gli aveva diretta neppur tre mesi prima — scrisse a questi avvertendolo di ciò, ed aggiungendo:

« Te ne informo, non perchè dubiti della tua adesione, perchè « so quanto sii onesto e giusto, ma perchè non avendoti veduto « prima e non volendo annoiarti con la mia presenza la cosa non « ti riesca nuova ».

Il prof. Murri, in data dell'11, gli rispose:

« Ti dissi che non era possibile che tu diventassi mio assistente: tu dici invece che non dubiti della mia adesione.

« Si vede che non siamo nati per intenderci e perciò è inutile « parlare e scrivere. Io non posso che confermare la lettera che « ti mandai a Cavarzere. Io credo di essere ragionevole con chi « ragiona, ma se vedo che uno mostra di non capire, smetto ».

E mettendo in armonia il fatto con le parole, scrisse in margine alla domanda trasmessagli dal Rettore: « Non può essere accolto per ragioni personali fra lui e me ».

Bonmartini, invece di comprendere che il torto era suo, replicò, tra acre e risentito:

« È un'ingiustizia che tu commetti, perchè nella risposta alla « mia domanda doveva scomparire lo suocero per subentrare il « direttore di un pubblico ufficio, e permetti ti dica che trovo cosa « poco corretta portare in pubblico un privato rancore. Si vede « però che questa non è la tua opinione, e perciò fiat voluntas tua. « Dio ti continui le sue grazie e addio ».

E se la legò a dito. Le ultime parole del Diario, scritte oltre 5 mesi dopo, e quando era già avvenuta la riunione, ricordano ancora amaramente quel rifiuto come l'offesa più grave che si possa dare ad un medico, riparabile solo quando egli fosse condotto in Clinica dallo stesso suocero.

Il P. M. ha detto qui, che il prof. Murri fu perfettamente logico, e non poteva comportarsi altrimenti. Ma l'Istruttoria — egli lo sa bene — a questo proposito non si perita di parlare invece « di atroce schiaffo morale inflitto al genero, la misura colma, per indurre Bonmartini alla disperazione, forse si sperava nel suicidio », ed io lo ricordo, perchè di queste torbide infiltrazioni partigiane che l'inquinarono, benchè qui rinnegate apertamente, è dovere non dimenticarsi mai.

Ma se il prof. Murri fu perfettamente logico, allora fu perfettamente illogico il Bonmartini, e il suo contegno di poi lo mise dal lato del torto in tutto.

Il prof. Cervesato stesso depone:

« Il Bonmartini, assai offeso del rifiuto, mi raccontò di aver tolto il saluto allo suocero; e successivamente mi raccontò poi anche di averlo incontrato faccia a faccia uscendo dall'Albergo d'Italia, e di esser passato avanti senza neppure salutarlo ».

E d'allora egli, con l'anima amara, cominciò ad abbandonarsi a parole ingiuste, ed a dilleggi contro lo suocero e la sua famiglia, con chiunque, perfino coi suoi bambini.

A Ninetto, che tutto superbo delle cure del gran nonno per la sua salute gli dice: « Sai papà? Nonno mi fa prendere il ioduro », egli risponde con disprezzo: « Quello fa bene per i calli! ». E a chi trova eccessivo quel suo contegno, di non salutare ostentatamente lo suocero in luoghi pubblici, risponde, con sprezzo: « Egli è un medico come me ».

Nessuna meraviglia, perciò, se — quando il 19 gennaio Bologna intera festeggiò il giubileo cattedratico di Augusto Murri, e lo acclamò suo cittadino onorario — il Bonmartini fu considerato un estraneo al giubilo della famiglia e degli amici, tanto che dovè comprare l'edizione uscita allora delle opere di medicina dello suocero, pagandola (come ha cura di notare nel libro spese) L. 35; e nessuna meraviglia che quando l'urto del Bonmartini con la famiglia Murri scoppiò apertamente, Linda — la quale prima aveva

cercato con ogni mezzo di distogliere il marito dal provocarlo — pensasse, con nobile fiera di figlia di cui solo l'Istruttoria di questo processo poteva farle carico, che « vedrebbe egli chi sceglierebbero i Bolognesi fra lui ed i Murri ».

A questo punto della sua Requisitoria, il P. M., dopo aver salutato la mia vecchia Bologna, vista da lui insieme con Voi in un recente, luminoso mattino di giugno, dicendola *bella e sorrisa da tutti i sorrisi del cielo, dell'arte e delle donne*, — era nel suo ricordo anche *la singular dolcezza del sangue bolognese*, di cui novella il Boccaccio...? — osservava opportunamente che non è una grande città, e perciò i fatti e le persone vi sono presto conosciuti, e presto quindi vi fu palese il dissidio acerbo del Conte Bonmartini con la famiglia Murri.

Ora, poichè già notoriamente la famiglia Murri stava in relazione con tutte le migliori della società Bolognese, come poteva questa non esitare ad accogliere il Conte Bonmartini, che nuovo, ed in attrito con quella, chiedeva di entrarvi?

Coloro, e son tanti!, che in quella società ebbero col prof. Murri un qualche rapporto professionale, divenuto poi tosto, per la gentilezza innata di lui, ossequio cordiale, come potevano di buon grado accettare chi, sebbene legato a lui da stretti vincoli di sangue, nemmeno lo salutava?

Non è evidente che se, in queste condizioni, la famiglia Murri e Linda avessero fatto comprendere il desiderio — e sarebbe stato legittimo — di non incontrarsi presso nessuno dei loro conoscenti col Bonmartini, nessuno di questi l'avrebbe ricevuto?

Ebbene, la famiglia Murri e Linda, nonchè diffamare il Bonmartini, come pretende l'Accusa, neppur questo poco, di esprimere un giusto desiderio, hanno fatto!

E la prova ribocca.

Già, non uno dei quattrocento circa testimoni sfilati avanti a Voi ha deposto di sapere egli, o di aver saputo

da altri, che Linda Murri abbia — comunque — cercato di creare il vuoto intorno al proprio marito nella società Bolognese. E questa prova negativa si avvalora dalla prova positiva ineccepibile.

La Contessa Marianna Salina Malvezzi, intima del prof. Murri, ha deposto:

« Non conobbi mai il Bonmartini, il quale non cercò mai di essermi presentato, ed anzi io cercai di evitare ciò, perchè presumevo che avesse fatto dispiacere ai Murri, sebbene essi nulla mi abbian mai detto al riguardo.

«So che il Bonmartini, credo nell'inverno 1902, conosceva mia nuora contessa Luisa Salina Litta, con la quale era in rapporti di società ».

La Contessa Lina Cavazza Bianconcini ha attestato:

« Il Bonmartini quando venne a Bologna, nell'inverno 1901-02, fece diverse relazioni, tra le quali ricordo il generale Panizzardi e signora, che abitarono per 6 mesi all'Hôtel Italia, la contessa Luisa Salina, i conti Ceresa, la contessa Armandi Matteucci, la famiglia Raisini, il tenente dei bersaglieri Frattola e la sua signora, il signor Giorgio Gugenheim, l'ingegnere De Lorenzi rappresentante la Ditta Trezza, il signor Zecchini (Hôtel Italia) ».

Non basta.

Nelle numerosissime lettere di Linda, anche in quelle scritte per l'intimità della famiglia, non vi è mai neppure una parola che giustifichi la bugiarda leggenda dell'Istruttoria, di aver essa reso ostile al marito l'ambiente a Bologna. E questa è prova decisiva per me, che faccio mie le parole dell'avv. Sighele:

« Quale riputazione si salverebbe, di quale persona si potrebbe dir davvero che non disse male d'alcuno, se tutto ciò che ha scritto agli amici, alla famiglia, venisse letto nelle aule della giustizia »?

Eppure Voi sapete che, in questo processo, i documenti letti di tale specie sono oltre cinquemila.

Ma si dirà: Come, adunque, ha potuto sorgere quella che Voi chiamate bugiarda leggenda dell'Istruttoria?

È sorta perchè il povero Bonmartini, col suo *io ipertrofico*, su cui ha qui deposto il prof. Castellino, venne fantasticando come reale quello che egli, nell'introspezione dei proprii torti, non poteva a meno di riconoscere come plausibile.

Il prof. Stoppato, che ci ha parlato di questo ambiente ostile, non l'ha osservato da sè, ma l'ha udito da lui; da lui solo lo seppe il generale Panizzardi; fu egli a parlarne alla signora Armandi Matteucci ed al proprio avvocato Pigozzi, i quali — sebbene vivessero nella società Bolognese — lo ignoravano prima, e dopo più nulla da altri ne seppero. Egli poi lo ripeté in tutti i toni agli amici lontani di Padova; a quegli amici che, se lo chiamavano scherzosamente *trombon*, dovevano ben di leggieri comprendere come egli non potesse non esser sempre *trombon* anche con sè medesimo.

Valga per tutti il giudizio che di lui dava il comm. Mainardi, testimonio senza dubbio credibile, il quale in una sua lettera da Roma, del 3 gennaio 1902, diceva: « È stato qui Cesco per due giorni. Io sono rimasto molto incerto su quanto mi disse, perchè in fondo da lui non si sa mai bene come stiano le cose ».

E che, anche rispetto a questo voluto *ambiente ostile*, le cose stessero in fondo ben altrimenti, c'è tutta una serie di fatti, posti in essere dalla stessa Istruttoria, a dimostrarlo.

La Contessa Cavazza attesta che quando il Bonmartini chiese di essere accolto come socio nel *Domino Club*, il più aristocratico della città, Linda, non solo ne mostrò piacere, ma la pregò d'interessare il proprio marito, perchè *Cesco riuscisse con una « bella volazione »*. In proposito è caratteristica la deposizione del dott. Buldrini, testimonio indotto dalla Parte civile:

« Conobbi il Bonmartini nell'inverno 1901-1902, e seppi da lui che avrebbe voluto essere ammesso al Domino Club, e mostrava desiderio che io interpellassi i soci per sapere se esso fosse stato bene accetto.

« Io assunsi informazioni da altri soci del Club, che conoscevano il Bonmartini per averlo trovato in diverse delle migliori case di Bologna, e certiorato che esso era un vero gentiluomo, feci la proposta, che fu accettata con bellissima votazione.

« Interessai prima anche altri soci, perchè assumessero informazioni, e tutti concordemente me le riferirono ottime, dichiarandosi favorevoli all'ammissione del Bonmartini ».

Oh, dov'è dunque questo ambiente ostile? Dove sono le denigrazioni della famiglia Murri in genere, e quella di Linda in specie, se là — dove tutta la buona società Bolognese è rappresentata, e dove per l'ammissione dei soci un voto nero vale sei bianchi — il Bonmartini fu ricevuto alla quasi unanimità? Così toccò egli stesso con mano — ma non c'è maggior cieco di chi non vuol vedere! — che i suoi dubbi e timori in contrario avevano vita soltanto nella sua ombrosa fantasia.

Che più?

Io vi richiamo, giurati, ad un punto della deposizione della Contessa Cavazza:

Del Bonmartini io ne parlai coi signori Panizzardi, in occasione che essi entrarono in quel discorso accennando ad apprezzamenti poco benevoli sulla famiglia Murri e su Linda, sicchè io mi persuasi che tali apprezzamenti fossero effetto di discorsi fatti dal Bonmartini ai Panizzardi, e risposi forse un po' inquieta, con giudizi severi sul Bonmartini.

Vi richiamo all'intera testimonianza del generale Panizzardi, per concludere che, mentre il Bonmartini sognava di apprezzamenti poco benevoli per lui, diffusi dalla moglie nella società Bolognese, egli dal canto suo vi trascorrevva senza ritegno effettivamente, anche con le semplici conoscenze di *table d'hôte*.

Riassumeva dunque con tutta verità la situazione reale delle cose Linda Murri quando al Giudice Istruttore nel 13 aprile 1903 rispondeva:

« Per parte mia escludo di avere mai parlato male del Bonmartini. Può darsi che, come sfogo intimo personale, io ne abbia parlato con qualche amica, ma niente affatto allo scopo

« di denigrarlo, e tanto meno di impedirgli di essere accolto nella buona società ».

« Può darsi che qualcuno si facesse riguardi ad accoglierlo, sapendo che non era in buoni rapporti colla mia famiglia. Ricordo che mi disse di non essere stato accolto dalla famiglia Placci e Rasponi a Firenze, neppure dalla famiglia Pasolini a Roma, Zucchini, e non so quali altre, a Bologna. A ciò alludevo nella lettera in cui lo sconsigliavo di venirsi a stabilire a Bologna.

« D'altronde anche famiglie colle quali avevo relazioni molto superficiali, come quella Sanguinetti, a quanto mi disse il Cervesato, non si erano data premura di invitare il Bonmartini che il Cervesato gli presentò ».

E poichè il Giudice Istruttore, compiacendosi di trattar l'ombra come cosa calda, insisteva a dire all'imputata che testimoni come l'avvocato Pigozzi avevano pur parlato di chiacchiere contro Bonmartini, essa osservò:

« Quanto alle chiacchiere fatte sul conto del Bonmartini, faccio notare che, solo l'essere passate, come si accenna dal Pigozzi, per tante bocche, deve aver prodotto che cambiassero d'importanza, come suole sempre avvenire ».

Il P. M. pertanto non aveva diritto di affermare che Linda Murri preparò in Bologna un ambiente calunnioso al marito, perchè tutte le risultanze processuali — testimoni e documenti — contrastano la sua asserzione. Nell'ambito stesso della cerchia familiare, solo rarissime volte Ella si è lasciata trascinare allo sfogo di un'ora d'amarezza contro di lui.

II.

Il P. M. — a riprova che Linda Murri aveva veramente suscitato intorno al marito un'artificiosa atmosfera di ostilità — ha cercato poscia di sostenere che, appena nota l'uccisione di questi, vi fu contro la prima uno scoppio immediato e spontaneo di accuse, dovunque i coniugi Bonmartini erano conosciuti, a Bologna, a Roma, a Padova ed a Cavarzere. Fu un coro a gridare: È lei!

Io, procedendo con analisi arida, ma documentata, a decomporre nei suoi proprii elementi, di luoghi, di tempi e di persone, questo giudizio sintetico inesorabile, vi dimostrerò agevolmente che non risponde affatto a verità. Uno scoppio di accuse, anche se vero, si valuta, non per il rumore delle sue voci incomposte, ma per la fede di cui sono degni coloro che l'esprimono.

A Bologna:

Il primo e più importante dei testimoni è il prof. Cervesato. Egli, avanti di morire, il 24 gennaio 1902, subì sei lunghi esami dal 22 settembre all'11 dicembre 1901, e mai formulò in essi alcuna accusa esplicita, sebbene indiretta, contro Linda Murri.

Così egli narra come seppe dell'uccisione del Bonmartini:

Sulle 4 circa del 2 settembre mi trovavo in piazza con mio cugino cav. Argenti, quando si avvicinò il comm. Cesare Sanguinetti insieme al dott. Gregorini dicendo: Si è suicidato il conte Bonmartini!

Rimasi esterrefatto, e non potendo credere al suicidio non feci parola. Il Sanguinetti soggiunse: a lei non farà impressione, perchè ho inteso dire fosse un poco di buono, almeno così mi ha detto Gregorini, mentre io non lo conoscevo; questi disse pure: anch'io l'ho inteso dire, ma non lo conoscevo; ed io mi limitai ad osservare: tutti abbiamo degli amici e dei nemici, per me era amicissimo. Mi allontanai senz'altro, perchè mi sentivo male e con mio cugino mi ritrassi sotto il palazzo comunale. Gli dissi: è impossibile che un credente quale è il Bonmartini si sia suicidato, e lo pregai ad andare ad informarsi. Dopo qualche tempo venne a riferirmi che trattavasi invece di assassinio e pareva a scopo di furto. A me passò subito per la mente che si trattasse di un *dramma di famiglia* (nell'udienza del 15 marzo passato il Ferrarese disse che il Cervesato *per famiglia* intendeva tutti), e tanto forte era l'impressione che, temendo mi si leggesse in volto tale sospetto, decisi di ripartire. Ripartii il giorno successivo, dopo essere stato interrogato dall'Ispettore e dal Comandante delle guardie, coi quali dissi che era inutile supponessero un intrigo di donne, ben conoscendo io le abitudini del Bonmartini; che se non vi era odio, vi era certo una forte avver-

sione per lui della famiglia Murri, anzi dissi della moglie, rispondendo così alle categoriche domande da loro rivoltemi. Mi raccomandarono di tenere le lettere che ancora possedessi, e avvisai che sarei partito e rimasto a Salsomaggiore all'Albergo Grande.

Ebbene questa voce del più intimo amico del Bonmartini, così misurata sempre quando si esprime da sè stessa, rifatta dai due funzionari di P. S. Castagnoli e Ferrarese, ai quali si sono aggiunti il consigliere di Prefettura Argenti, e — complemento indispensabile di ogni coro di voci accusatrici in questo processo — una serva, la Tormena, si è, qui al dibattimento, interamente trasformata, come Voi udiste, e tutto fu tentato perchè divenisse apertamente e fieramente accusatrice di Linda Murri.

Eppure il senatore Sanguinetti, che conobbe bene il prof. Cervesato, esclude che fosse uomo da aver reticenze davanti al Giudice Istruttore; ed il Sost. Procur. Generale Morandi, che gli fu intimo fino dall'infanzia, e più volte ebbe le confidenze delle sue testimonianze in Istruttoria, attesta che era un galantuomo incapace di sottacere il vero, tanto meno di negarlo, e così prudente che nemmeno con lui volle mai pronunciarsi su nessuna delle tante ipotesi ventilate intorno all'omicidio del Bonmartini.

E allora?... È troppo presto spiegare adesso questa tentata metamorfosi del pensiero e della coscienza di un morto....

Intanto viene opportuno ricordare che anche per un altro importantissimo testimonio, la *bonne* Frieda Ringler, si è avuto lo stesso fenomeno. I fratelli Gorrieri hanno cercato di elevare a potenza le sue affermazioni di accusa; ma ella era viva e presente qui, e, sebbene parlasse malamente l'italiano, si è fatta capire abbastanza per mettere a posto le cose secondo che la sua coscienza le dettava.

Ed è opportuno ricordare altresì quella specie di gara a cui i due funzionari di P. S., Castagnoli e Ferrarese, ci hanno fatto assistere ciascuno per far valere qui la sua opera professionale nelle ricerche dell'Istruttoria. Il primo non ha esitato a dire che i rapporti firmati dal Questore Neri

erano invece suoi; ed il secondo ha rivendicato modestamente per sè l'onore delle prime positive conquiste dell'Istruttoria: tutti due poi si sono a vicenda complimentati calorosamente. Ma soprattutto è opportuno ricordare che il Castagnoli in istruttoria aveva così riferito quanto seppe dal Cervesato:

Soltanto la sera del 3 settembre, parlando col prof. Cervesato, ebbi a persuadermi che trattavasi di un *dramma di famiglia*, e che la causa determinante ultima dell'assassinio fosse stata la determinazione di stabilire il domicilio a Padova.

Il Cervesato mi fece leggere una lettera ricevuta dal Bonmartini che diceva di aver stabilito di recarsi a Padova e che la moglie non aveva fatto rimostranze. Seppi inoltre dal Cervesato che la moglie del Bonmartini dopo la di lui scomparsa aveva fatto premurose ricerche, e questo fatto insolito unito all'antecedente indifferenza mostrata alla decisione del trasloco a Padova parvero anche a me argomenti ragionevoli di sospetto per ritenere che si trattasse di un *dramma di famiglia*.

Seppi pure dal Cervesato che il Conte ebbe soltanto una relazione con una certa Clelia, relazione cessata da tempo, che si faceva anzi riguardo in Bologna persino dal soddisfare ad esigenze fisiologiche, e che talvolta si recava perciò a Milano. Seppi dell'avversione che la moglie aveva dimostrato pel Conte e quant'altro riferii al signor Questore e fu notificato al Procuratore del Re col rapporto 7 settembre che confermo.

Nient'altro! Nulla quindi che indicasse la C.essa Linda come mandante o determinatrice dell'omicidio del marito.

Ed il Ferrarese alla sua volta:

La sera del giorno 3, unitamente al Commissario Castagnoli, andammo a trovare il prof. Cervesato nella sua casa, ed interrogato potemmo accertare che non c'era di mezzo alcun intrigo di donne. Che doveva trattarsi di un *dramma di famiglia*, avendoci il Cervesato esposte le condizioni assai tese che esistevano tra il Bonmartini, la di lui moglie e la famiglia di questa.

Ci mostrò anche l'ultima lettera ricevuta dal Bonmartini, nella quale gli confidava che la moglie aveva sentito, con indifferenza, la decisione di trasferirsi a Padova, che a Venezia era stato il cognato, che la moglie era poi andata a Rimini, e da ciò il Bon-

martini pareva trovasse ragione di sospetto, ma peraltro era deciso di andare a stare a Padova.

Il Cervesato disse pure delle ricerche fatte dalla Contessa, rilevando che era cosa insolita; e ciò, unito all'antecedente contegno, mostrato dopo la comunicazione del disegno di stabilirsi a Padova, rafforzarono anche in me il convincimento che si trattasse di un *dramma di famiglia* e che la decisione del Bonmartini fosse la causa ultima determinante il delitto.

Neppur egli dunque additò Linda quale colpevole.

Invece tutti abbiamo presenti le loro due minute e circostanziate requisitorie qui all'udienza, preparate di lunga mano con ogni arte.

Troppo stridente era la contraddizione, perchè i due funzionari non sentissero il dovere di spiegare cotesto miracolo di memoria a distanza di due anni e mezzo dal fatto, memoria tanto più eccezionale, in quanto tutto il nuovo e il sovrapposto mirava ad una più diretta accusa a danno della Contessa Linda.

E lo spiegarono infatti i due Alcidi dell'Istruttoria, e cercarono di giustificarlo, dicendo che, poichè Cervesato oggi è morto, essi avevano sentito il dovere di supplirlo esponendo qui anche le cose sapute in confidenza da lui, i suoi sospetti contro Linda, e su cui egli non poteva più essere interrogato e rispondere. Ma questa mendicata spiegazione, ognun vede, non giustificherebbe affatto, anche se vera, la reticenza precedente dei due funzionari.

Ma **vera non è.**

Quando il Castagnoli e il Ferrarese l'hanno trovata qui, avevano dimenticato che essi deposero avanti al Giudice Istruttore, sulle cose risapute dal Cervesato, il 4 febbraio 1903 e che il Cervesato era morto... il 24 gennaio precedente!

Ora, se vi fu momento opportuno più d'ogni altro per dir tutta la verità era proprio quello, a 10 giorni dalla morte di lui...!

Nessun commento, io penso, vale questa semplice constatazione per comprendere la metamorfosi del pensiero

del Cervesato, tentata qui allo scopo di millantare contro la Contessa Linda un'immediata designazione d'accusa che non vi fu. E tanto più lo penso quando veggo — oh il bel caso! — che su le medesime circostanze un altro teste di Istruttoria, la Tormena, ha rinnovato il fenomeno Castagnoli-Ferrarese, esagerandolo fino all'inverosimile con l'imperizia propria di una serva, qual'essa è.

Disse la Tormena in Istruttoria:

Il Professore mi scrisse che sarebbe arrivato il giovedì, 28; ma in quel giorno mi telegrafò che sarebbe invece arrivato il sabato, 30. Infatti la sera di detto giorno giunse ed io gli riferii quanto mi aveva detto il Bonmartini.

Scopertosi il delitto, il Professore rimase impressionatissimo, e quasi non uscì per tutto il giorno successivo dalla sua stanza. Ricordo che vennero ad interrogarlo due funzionari, e in quell'incontro esso mi chiamò un momento per chiedermi in faccia loro se io avessi mai sentito a dire che il Bonmartini avesse qualche relazione con donne. Risposi negativamente, giacchè, sebbene io, frequentando la piazza avessi occasione di parlare con molte persone di servizio, non avevo mai sentito un accenno qualsiasi a carico di Bonmartini in proposito, e ricordo che anzi il Professore rivolto a quei funzionari disse: io metterei una mano sul fuoco che nel delitto non entra intrigo di donne.

Tutto qui, sebbene costei, notatelo, abbia depresso il 16 febbraio, cioè 22 giorni dopo la morte del suo padrone prof. Cervesato.

Ma ora, al dibattimento, eccola aggiungere, per conto proprio, di aver detto, appena scoperto il delitto: *Qui c'entrano i Murri*; e per conto del suo padrone defunto, quest'incosciente oltraggio alla di lui memoria:

Il prof. Cervesato mi ebbe a dire più volte che sentiva rimorso perchè non aveva ancora mai detto tutta la verità sul delitto.

E il prof. Cervesato depose l'ultima volta, l'11 dicembre, e il 24 gennaio, ripeto, era morto!

Infine, a dare il *vernissage* a questo postumo quadro di maniera, ecco entrare in scena il cav. Argenti, che ebbe la bocca suggellata da sette mistici suggelli durante

tutta l'istruttoria, e dopo, finchè l'aperse qui, citato contro la Contessa Linda dalla *non Parte Civile contro di Lei*. Egli ha portato in accusa la storiella dei veleni — di cui dirò a suo tempo — e l'ha portata come risaputa dal Cervesato, che invece non ne parlò mai nei suoi deposti; storiella di cui anche il Ferrarese e il Castagnoli taciono, di cui perfino la Tormena — che fu sentita qui il 7 aprile, dopo i due funzionari suddetti, ma prima dell'Argenti — non fece motto, sebbene questi, durante la sua deposizione, che fu l'8 aprile, invocasse sovente lei a conforto delle proprie parole, e sebbene essa sia rimasta dopo, per ben altre cinque udienze, sempre nell'Aula a disposizione della Corte!

Alla Tormena — per ricordarsi di avvalorare con la propria testimonianza il *fatto nuovo* dell'Argenti, che diversamente restava *testis unus* — era indispensabile, poveretta! di essere tornata prima a Venezia, perchè soltanto la magica città, dove si sente il silenzio, poteva aver virtù di farle rigalleggiare, nel 24 aprile, su dal fondo della memoria, quelle sepolte ricordanze, che, nè la voce viva del teste Argenti, nè le più vive contestazioni a lui mosse ebbero qui all'udienza la virtù di evocare.

Spieghi chi vuole tale contegno (nè solo, nè ultimo in questo processo); a me basta constatare che, comunque, riprova la falsità dell'indizio che subito dopo il fatto Linda Murri fosse indicata colpevole.

Lo stesso cameriere del conte Bonmartini, il Picchi, quantunque vissuto sempre nell'ostile e montato ambiente di Bologna, udendo, dopo quasi un anno dal delitto, nel 19 luglio 1903, il Giudice istruttore sciorinargli i propri preconcetti contro la Contessa, strabiliava, e, incredulo pur sempre, diceva:

Dopo quanto è avvenuto, ho dovuto concludere che, se mai la Contessa è colpevole, ha saputo ben far la pantomima.

E questa rozza espressione è notevolissima a dimostrare vieppiù che l'Istruttoria non ebbe contro Linda

Murri giudizi derivati, ma prestabiliti. Colpevole doveva essere; e lo era, se il testimonio adduceva circostanze obbiettive di accusa, perchè queste parlavano contro di Lei; e lo era del pari, se il testimonio non poteva addur nulla, perchè Ella, si capisce..., *aveva saputo ben fare la pantomima!*

La stessa *bonne* Frieda Ringler, interrogata immediatamente, il 6 settembre, — sebbene adirata contro la Contessa che l'aveva scacciata 5 giorni prima — non solo non accusò Lei, ma neppur la Bonetti, di cui pure era gelosissima. Essa disse:

La Bonetti era in molta intimità colla signora; ma io, saputo il fatto non ho fatto sospetti, nè sulla Bonetti, nè su altri. I sospetti si sono sentiti fare, ma generici dicendosi che il Conte aveva delle amanti, ma senza nulla precisare.

Fu solo dopo l'11 settembre — cioè dopo che il prof. Augusto ebbe denunziato il figliuolo come autore della morte del Bonmartini — che essa esclamò:

Se è stato Tullio, è stata anche la Maria Bonetti! Povero Professore! Povera famiglia!

Ma neppure allora contro la contessa Linda disse nulla, nè in istruttoria, nè nei suoi colloqui inesauribili coi fratelli Gorrieri a Vallescura.

Adunque noi abbiamo la prova certa — e sfido qualsiasi smentita -- che a Bologna prima del rapporto Berton del 12 settembre, tessuto di confidenze anonime sussurrate all'orecchio, non una voce qualsiasi era sorta ad accusare Linda.

A Roma:

Qui ci imbattiamo — cosa facile — in Clelia Castellani, la donna di tutti, che il P. M. chiamò ognora col tenero vezzeggiativo di Nini, serbando il qualificativo di femmina alla contessa Bonmartini. (Anche nelle forme verbali, quanta serenità in chi rappresenta la legge!).

Il 6 settembre, quando la pista della Questura si sviava

ancora dietro la donna seguita dall'ex-ufficiale, la Castellani — che contemporaneamente al Bonmartini ebbe amanti un ufficiale o un ex-ufficiale — venne interrogata e disse:

Io neppur suppongo chi possa avere sì barbaramente ucciso il Conte. Se vi è la complicità di qualche donna galante, deve essere stato il suo *magnaccio*.

Egli (il Conte) mi consta era pur sempre in lite con la moglie e con la famiglia di costei, e particolarmente con la suocera, tanto che aveva divisato di separarsi legalmente dalla moglie. Di modo che non bisognerebbe neppure abbandonare qualsiasi sospetto sui detti congiunti.

Dunque, secondo costei: cercate la suocera!

A Padova:

Per la schiera dei conoscenti e degli amici del conte Bonmartini, i rapporti di lui con la moglie erano noti attraverso la lente d'ingrandimento dei discorsi che egli faceva loro al caffè, allo *Storione*, per via.

Infatti il nobile G. B. Valvassori, che fu per Bonmartini un secondo padre, ha detto:

Il Bonmartini, quando alcuni anni fa lasciò Padova, non aveva amici, perchè faceva una vita alquanto solitaria, ed ai conoscenti che non valgo ora a ricordare, stante il suo carattere piuttosto chiuso, non si confidava; ed essi, d'altronde, come conoscenti, trattandolo poco, non potevano sapere le sue abitudini. Dopo che si stabilì fuori di Padova, ma che quivi veniva ogni qualche tratto, da quanto a me consta non contrasse amicizie tali che io possa credere fossero venute a conoscenza delle sue abitudini. Del resto anche altre amicizie in genere qui non aveva, ma le solite conoscenze che contraggono tutti nei pubblici esercizi, o per qualche affare. Tali solite conoscenze erano dei signori che praticavano la *Trattoria dello Storione*, che egli pure praticava alla sera quando veniva a Padova. Detti signori da quanto mi è noto sarebbero l'avv. Ermolao Barbaro, l'ing. Brillo, l'ing. Colle, il conte Miari e forse qualche altro che non valgo a ricordare. La maggior parte del tempo però quando il Bonmartini veniva a Padova lo passava a casa mia, ove quasi sempre faceva colazione e pranzava, senza neanche sortire, mentre rare volte si soffermava alla notte a dormire a casa sua, poichè ripartiva.

Ebbene, l'ingegnere Brillo depose:

Fui compagno di collegio fino dalla prima gioventù, e per tre anni circa, del conte Bonmartini Francesco, e conservai la sua amicizia fino alla sua tragica morte. Lo vidi e mi trovai assieme in questi ultimi quattro anni molto spesso, quando egli veniva a Padova, interpolatamente, fermandosi qualche giorno.

Quando lessi del misfatto, oltre che dispiacentissimo, mi meravigliai come egli potesse avere avuto o dei nemici così acerimi, o della gente tanto raffinata nel delitto, da impigliarlo in un tranello a scopo di furto; anzi veramente pensai che egli fosse stato vittima di un qualche *souteneur* introdotto in casa clandestinamente da una donna che avesse portata seco, e mi meravigliai che avesse avuto l'imprudenza di portare sotto il tetto domestico una donna, cosa di cui non l'avrei creduto capace. Ciò pensai solo per aver letto le prime notizie del fatto.

Nel leggere le ulteriori notizie fornite dai giornali, cominciai subito a sorgermi il dubbio che si avesse voluto sopprimere il povero Bonmartini, e non forse a scopo di furto, ma per liberarsi di lui. Fatti specifici non ne potrei dare, e null'altro potrei dire con sicurezza e convinzione di quant'altro mi si domanda.

L'avv. Barbaro, sebbene vada più oltre nei suoi sospetti, nessuna concreta accusa mosse contro Linda.

Quando, fatalmente lessi nella *Gazzetta di Venezia* l'assassinio del povero Bonmartini, subito mi venne il pensiero che la famiglia Murri ci dovesse entrare, pensiero esternato al prof. Stoppato, e quindi ad altri.

Il conte Miari disse in istruttoria e ripeté qui:

Quando udii l'assassinio, tosto mi venne in mente che doveva essere opera della famiglia Murri, per l'odio della moglie, e perchè sapeva che Bonmartini non aveva tresche.

E qui davvero l'accusa concreta comincia a spuntare. Il conte Miari depose in istruttoria la prima volta, il 20 settembre, quando già la contessa Linda era arrestata da sei giorni; la sua è dunque opinione riflessa e non spontanea. Tuttavia, siccome egli dichiarò che Bonmartini non gli disse che bene della moglie, il nostro Presidente gli chiese qui:

« E allora perchè le venne in mente quanto ha detto? ». Ed egli: — lo ricordate? — « *Io non saprei spiegarlo: era una mia impressione!...* ». Quant'è spaventevole tanta leggerezza di giudizio, senza dati obbiettivi, senza nulla di nulla che lo sorregga!

È vero che egli — pio — credeva vera la menzogna che la Contessa si fosse mostrata singolarmente indifferente nella cerimonia della riconciliazione avanti il Cardinale Svampa, e che questi avesse dovuto fin dirle di mettersi in ginocchio, menzogna proclamata tale, come vedremo, dallo stesso cardinale Svampa. E' vero che egli — tradizionalista nei rapporti domestici — aveva trovata bestemmia la frase del prof. Augusto Murri, il quale, parlando al Bonmartini della figlia e di sè, disse: « *Un cervello di 30 anni è sempre superiore ad un cervello di 60* »; eppure, con buona pace di lui, quella frase è così esatta, che recentemente il prof. Guglielmo Osler, chiamato ad insegnare dall'Università americana di Johns-Hopkins a quella inglese di Oxford, — uno dei maggiori centri intellettuali del mondo — la lasciò come supremo ricordo del suo pensiero agli antichi discepoli; ma è vero altresì, che non si rispetta la propria ragione accusando per un'impressione, così, senza sapersela spiegare.

Infatti, un altro amico padovano del Bonmartini, il prof. Giacinto Turazza dell'Università di Padova, ha ben saputo mostrare come un testimoniao debba avere il coraggio di fare la propria autocritica.

Egli in istruttoria il 17 settembre 1902 aveva detto:

Quando trovandomi in villeggiatura a Staro ho appreso dai giornali che autore dell'assassinio del Bonmartini sarebbe stato il Tullio Murri, pensai ed esternai agli amici che la moglie del Bonmartini era la mandante, e questa mia impressione la ebbi e la esternai appunto per quell'insieme di cose che appresi vagamente dal Bonmartini quando egli faceva cenno alla famiglia Murri.

Ma qui in dibattimento, il 18 marzo scorso, sotto il vincolo del giuramento, sentì il dovere di premettere con

franchezza che la faraggine delle pubblicazioni dei giornali aveva turbata la coscienza di tutti e la conoscenza reale delle cose. Ed a formale domanda del P. M. rispose testualmente:

Al Giudice istruttore dissi che ritenevo mandante la moglie di Bonmartini, ma qui onestamente debbo dichiarare che fu per induzione, e dopo le confidenze fattemi dall'ingegnere Colle, non per fatti a mia conoscenza.

Questo sì è il linguaggio di chi sente tutta la tremenda responsabilità del testimonio e del testimonio in un processo indiziario!

Ma la deposizione Turazza è preziosa, perchè ci permette di gridare *eureka*, e risalire alla fonte dell'accusa concreta contro Linda, cioè all'ing. Colle.

Quel caratteristico ing. Colle, oh! sta pur bene — come l'ha messo il P. M. — a braccetto della Tormena, e di Tisa Borghi, a formare con loro il tripode cabalistico, senza di cui, dopo 35 volumi di istruttoria e quasi tre anni di indagini intorno ad oltre quattrocento testimoni e cinquemila documenti, l'accusa di determinazione all'uxoricidio contro Linda Murri, nonchè sostenibile, non è neppur presentabile!

L'ing. Colle — per far valere la sua deposizione — ha vantato qui il nobile lignaggio della sua Signora, e il proprio vezzo di parlare grassoccio fra' conoscenti allo *Storione*; ha narrato che, presentato alla Contessa, sposa da poco, intuì subito in lei qualche cosa di sinistro e proibì senz'altro alla sua Nobile Signora di entrare in rapporti di società con lei; che quando seppe la morte del Bonmartini disse al suo barbitonsore (udimmo quanto egli ci tenga a chiamar così il suo barbiere), e proprio nell'istante in cui gli radeva... l'onore del mento, che la mandante della uccisione era la moglie, perchè figlia di un uomo irreligioso, e di poca religione essa stessa.

E siccome, io che parlo, fui così ingenuo da sorprendermi, come egli potesse dirsi intrinseco del Bonmartini,

mentre non ne aveva mai usata la casa e carezzati i bambini, ma solo scambiava chiacchiere con lui o allo *Storione* e per via, talchè l'unica lettera, scrittagli da lui in oltre dieci anni, era stata la risposta di ringraziamento ad una condoglianza, egli, l'ing. Colle, — e voi l'udiste, o giurati, — con un certo tutto suo strizzar di occhi e scollar di capo e di spalle, dondolando l'ossuta persona, mi rispose, grave, scandendo le parole:

Che, senza un sopraluogo a Padova, egli non era in grado di spiegare con precisione... perchè fosse intimo del conte Bonmartini!!!

E il P. M. non si avvide già allora che su tale testimonio, per la condizione soggettiva oltrecchè per la contraddizione oggettiva dei fatti, non gli era consentito di poter fare alcun conto?

Invero, tutti abbiamo udito che, per il cervello balzano di lui, la malattia, onde il conte Bonmartini stette obbligato al letto in Roma, nel gennaio 1901, fu un avvelenamento che ebbe artefice massimo Augusto Murri!

Ma tutti sappiamo pure, dal deposito dei curanti professori Rossoni e Tranquilli, che si trattò invece d'influenza, e che il prof. Murri, trovandosi in Roma per altro motivo, visitò il genero una sol volta.

Eppure il P. M., il quale non dubita che la malattia fosse influenza, ed ha altamente dichiarato il suo assoluto rispetto per l'alta figura morale di Augusto Murri... per raccattare un fuscello d'indizio di più contro Linda, si giova anche... di un Colle!

Di un Colle, che, volendosi dar l'aria di ragionare, non scaglia — per fortuna! — la sua accusa contro Linda, come una vaga impressione (l'incredibile leggerezza di altri), ma la induce da quei chiavistelli che, appena avvenuta la riunione, ella avrebbe posti alla porta della sua camera da letto, per rinchiudervisi e dai tentativi di avvelenamento e dai disturbi gastrici che Bonmartini avrebbe sofferti sui primi dell'estate 1902. Questi due fatti però sono in tutto e

per tutto falsi, anzi inventati da lui stesso, l'uno di sana pianta, l'altro in gran parte, come vedremo fra poco.

Di un Colle, la cui serietà ed attendibilità fu messa in quarantena dalla Questura medesima fin dall'inizio della istruttoria, quando intorno a questo processo non si portavano ancora i criteri logici... dei processi celebri. Infatti, il delegato di P. S. di Schio — e lo rilevò il questore Neri nel suo rapporto del 19 settembre 1902 — notava:

L'Ing. Colle solo a voce si è espresso con me apertamente essere sua convinzione che il doloroso fatto sia stato ordito dalla moglie Teodolinda Murri; ma non ha potuto o saputo notare alcun fatto specifico per accertare o meno la di lei partecipazione al delitto.

A Cavarzere:

Qui la voce degli amici del conte Bonmartini si congiunge a quella dei parenti suoi, per escludere la pretesa immediata designazione della complicità di Linda.

L'avv. Antico — marito di una cugina del conte Bonmartini e purtroppo defunto egli pure — appena scoperto il cadavere, corse a Venezia insieme con altro cugino del Bonmartini, il conte Angelo Mainardi, per mettersi a disposizione della Contessa. E siccome essa era già partita per Bologna, il conte Angelo si recò ivi il 4, offrendosele anche a nome dell'avv. Antico, impedito da una causa che doveva discutere avanti il Tribunale. Vero è che, dopo, col famoso senno del poi — di cui, se son piene le fosse, rigurgita il processo — l'avv. Antico — come disse qui il testimone di P. Civile cav. Guiscardo Alibrante e fu raccolto in verbale — « manifestò i riflessi che « egli aveva fatto allorchè il Bonmartini non si era recato a « salutarlo al vaporino in partenza per Chioggia-Cavarzere « nel pomeriggio del 27 agosto a Venezia ».

Naturalmente tali riflessi erano conseguenza della credenza che l'Antico aveva della colpevolezza degli accusati. Egli, sempre filando coll'ordine dell'idea che gli accusati fossero responsabili, disse: « Non può che esser « stata la Signora ad impedire che il Conte venisse al va-

« porino, perchè non avvenisse per caso che il viaggio « Venezia-Cavarzere-Bologna si convertisse in quello Venezia-Bologna-Cavarzere ».

Senonchè, è ben strano questo successivo modo di vedere dell'avv. Antico! Egli, a dimostrare che la contessa Linda è colpevole, fa un ragionamento dove la premessa è, che... lo sia già, riproducendo così in modo tipico il vero « sottosuolo lurido di questa causa », fatto di inquinamento passionale e di pervertimento logico, a danno di un'accusata voluta, ma non dimostrata colpevole.

Invero l'avv. Antico, nel suo primo esame in istruttoria, il 12 settembre 1902, deponeva:

Sono cugino affine del defunto Bonmartini, e conoscendo la vita intima di lui e tutti i particolari nei quali si svolse l'assassinio, mi sono fatto l'opinione che non sia stato fatto a scopo di furto, ma a scopo di vendetta. Di persone che avessero ragione di odio profondo contro il Bonmartini in maniera da giustificare assassinio così efferato non ne conosco.

Dunque, nemmeno la moglie.

E il 12 settembre, a Cavarzere, era già nota la denuncia che del proprio figlio aveva fatto il prof. Augusto, ed Antico la conosceva, perchè il conte Angelo Mainardi — assunto testimone immediatamente prima di lui nel giorno stesso — ci ha detto come avanti ch'egli andasse a deporre in paese si era letta la notizia sul *Gazzettino di Venezia*.

Ma circa un mese dopo, il 14 ottobre, il Pretore di Cavarzere riassume in esame l'Antico su rogatoria dell'istruttore di Bologna intorno a questo circoscritto punto: « Quali esazioni avesse fatto il conte Bonmartini negli ultimi mesi ». Il teste diè gli schiarimenti a sua conoscenza e poi spontaneamente aggiunse:

E giacchè mi si presenta l'occasione tengo opportuno di far presente le seguenti circostanze:

1° La signora Linda Murri circa tre anni fa, e precisamente prima della separazione, confidò ad una signora di qui (credo la signora Lucrezia Salvadego vedova Scudellari) di sentire tanta av-

versione per il marito da provare un rimescolio nel sangue quando udiva la voce sua anche solo in anticamera.

2° Lo stesso Conte mi confidò che essa disprezzava i doni che egli le faceva di continuo, ed anzi mi ricordava che una volta *avendole donato* un pacco di fazzoletti, che essa aveva ammirato in una vetrina, prese l'involto e lo gettò sopra un armadio, lasciandolo là per molto tempo senza neppure aprirlo: poi scomparve nell'occasione della partenza per la villa.

3° Esso inoltre lamentava come lo mandasse via quando cercava di accostarsele e di starle in compagnia per istudiare le materie di medicina.

Così vediamo quest'amico, questo avvocato, questo parente, appena noto l'omicidio, profondersi in condoglianze alla vedova; nel suo primo esame dichiarare di non conoscere alcuno che possa aver ragion d'odio contro l'ucciso; intanto però, sotto la suggestione dell'ambiente, *filare* con gli amici, e senz'accorgersene, quel po' po' di sragionamento a base di petizione di principio, onde, sentito poi la seconda volta a proposito d'altro, sorge spontaneo a specificare contro la contessa Linda tre fatti precisi, dove l'odio, come causa a delinquere, assume aspetto decisivo di prova.

Meglio per lui se avesse taciuto! chè in processo, parte in istruttoria, parte fra i documenti *inutili* della cassa IV, c'è la dimostrazione apodittica che quei tre fatti sono inesistenti.

L'ultimo, è anzi *impossibile*, perchè la contessa Linda, che si era separata nel marzo 1899 — tempo a cui sarebbe ridicolo far risalire la causale — si riunì al marito nell'aprile 1902, quando già da quasi un anno era laureato in medicina.

È falso il *secondo*, perchè — senza risalire oltre gli ultimi anni — abbiamo:

Una lettera 10 marzo 1900 di Linda a Cesco, così:

La festa che Maria ha fatto ai tuoi fiori non posso dirtela; ma essa non è stata superiore alla mia, chè proprio non credevo di avere stasera un'improvvisata così; ringrazio perciò te mille

volte che mi hai procurata una gioia *con quei fiori* proprio splendidi... I bambini stanno spogliandosi per andare a letto, ma io non voglio tardare a mandarti i ringraziamenti ed i saluti nostri.

Un'altra, del 15 luglio stesso anno:

Caro Cesco: Non so proprio come ringraziarti per la tua gentile premura... *le duecento lire* le terrò per i bambini per procurare a loro qualche gioia a nome tuo.

Una *terza*, della fine di ottobre stesso anno:

Caro Cesco: Sono stata molto contenta per *i dolci squisiti* che ho volentieri mangiato... Ti saluto e ti ringrazio ancora.

Una *quarta*, del 6 novembre successivo:

Caro Cesco: Ti prego di perdonarmi se non ti scrivo spesso! Ho tanto da fare a rimettere in ordine la casa... Io volevo ringraziarti mille volte per *il cappello che mi è piaciuto*, ma che farò un poco modificare, perchè, credilo Cesco, è parecchio vistoso. Grazie, grazie.

Una *quinta*, del 5 marzo 1901:

Per la prima volta mi sono messa oggi *il tuo vestito*, e, dalle lunghe occhiate che avevo per la strada, capivo proprio che è un bel vestito. Grazie.

E, finalmente, una *sesta* del 12 settembre 1901:

Caro Cesco: Non ho ancora ricevuto *il vestito* che mi annunci, ma io voglio subito ringraziartene, perchè, per quanto esso potrà essermi gradito non lo farò mai tanto quanto ne è il pensiero. Oltre a questo ho pure gradito *gli auguri*, che proprio vorrei fossero ascoltati, perchè di questa vita tormentata io sono proprio stanca..., arrivederci dunque presto: intanto grazie, mille e mille volte.

Queste sei lettere dell'ultimo periodo in cui la Contessa rimase divisa dal marito, e con dimora ciascuno in luoghi diversi: queste sei lettere, nelle quali ringrazia, gratissima per ogni, meno che dono, attenzione, non solo distruggono, ma rendono inverosimile il racconto di Antico. Del resto, a smentirlo sarebbe stato bastevole notare che mai il conte Bonmartini con nessuno dei suoi amici, o

nelle lettere, o nel Diario, fece appunto di simili villanie alla moglie, villanie poi in aperto contrasto, non pure col carattere dolce di lei, ma con quell'abito di simulazione onde ad ogni piè sospinto l'Accusa — oh, si decida una volta, dunque! — tappa le falle dei propri argomenti.

È falso infine il *primo*, perchè la signora Salvadego Scudellari, deponendo avanti il Giudice istruttore a Venezia, nel 14 novembre 1902, dichiarò:

Escludo assolutamente che la Linda Murri mi confidasse di sentire tale ripugnanza del marito da provare un rimescolio nel sangue quando udiva la sua voce anche solo in anticamera. Se tali confidenze la Linda m'avesse fatte, sarebbero state così notevoli che me le sarei certamente tenute a memoria.

Invece per quanto io pensì codeste circostanze non le rammento affatto.

Devo dire poi ch'io non ho mai parlato con l'avvocato Antico, e quindi non posso avergli narrato cose dettemi dalla Linda. Colla Linda io avevo pochissima relazione, e nessuna intimità. Dal giorno che essa sposò il Bonmartini, in poi, la vidi appena quattro o cinque volte.

Ed io non aggiungerò chiosa a così fiera e perentoria smentita.

Quindi, di veritiero, di attendibile, non resta che l'Antico della prima deposizione, la quale esclude la designazione immediata di Linda come colpevole, ed è all'unisono con la deposizione degli altri due amici e stretti parenti del conte Bonmartini: i fratelli Giuseppe ed Angelo Mainardi, rimasti questi sempre tetragoni ad ogni ostile suggestione d'ambiente, e dei quali l'ultima parola, al dibattimento, suonò uguale alla loro prima nell'istruttoria. L'uno disse:

Io ritenni sempre mia cugina Linda una donna perfetta, ed anche oggi ho sempre la stessa opinione: fermo il mio giudizio al giorno del delitto, ed attendo il verdetto dei giurati: io non sono giudice.

E l'altro:

Della Contessa ho avuto sempre la massima stima che mantenni anche dopo il fatto.

Dunque è esattamente dimostrato non vero che a Bologna, a Roma, a Padova, subito dopo il delitto fosse conclamata, da quanti erano in grado di conoscere i rapporti tra i coniugi Bonmartini, la colpevolezza della moglie.

Tale accusa non è derivata nella voce pubblica che dopo, quando cioè questa fu resa mezzana di tutte le diverse passioni scatenatesi intorno all'istruttoria, ed alle quali i caratteri deboli e mediocri, cioè la grandissima maggioranza, non seppero far schermo della sicurezza di sé stessi, lasciandosi travolgere dalla tormenta.

E Linda Murri, semplice imputata, ogni giorno, ogni ora, in nome della religione e della famiglia, — oh misera civiltà nostra! — veniva profanata come figlia dai sospetti più immondi, insozzata come sorella dai dubbi più osceni, lacerata come donna dal ludibrio delle più perversite abbiezioni...! Perfino come madre — e tutti l'avevano detta impareggiabile! e il marito stesso aveva reso omaggio sempre al suo affetto vero di mamma intelligente! e Ninetto e Maria, a chi, per incarico del giudice istruttore spiò le loro anime candide, avevan gridato: *Mamma, sai, mamma è una santa!* — perfino come madre, Essa trovò l'eroico avanzo di qualche viltà innominabile, che le lanciò il suo sputo!

III.

L'Accusa, procedendo all'esame dei fatti sempre per sintesi, ha voluto mostrarvi nella riunione coniugale, seguita nell'aprile 1902, il primo atto preordinato consciamente e direttamente dall'imputata alla soppressione del marito.

Io, continuando a procedere per analisi — chè non so

mezzo più sicuro di fissare, nella discordanza degli apprezzamenti, i fatti da cui questi muovono — ricostruirò tale punto importantissimo del processo nei suoi precedenti e nelle sue modalità. Vedremo così che esso non ebbe altro movente se non un trabocco di quel puro sentimento di maternità, che protegge l'imputata come una corazza invulnerabile, entro la quale si spuntano tutti gli strali dell'Accusa.

L'avv. Baldini, narrando dei rapporti fra i coniugi intorno alla prima metà del febbraio 1902, ha detto qui, come già in istruttoria:

La Contessa sperava che il Conte si fosse deciso a lasciare pei bambini le cose come erano, senza assumere un contegno di lotta. Infatti, dovendo essa partire per Zurigo, ove il Professore Haab doveva farle l'iridectomia, si trattò di dover provvedere intorno alla custodia dei bambini nel frattempo. La Contessa si proponeva, o di lasciarli coi nonni, o di lasciarli sotto la sorveglianza della *bonne* e del padre, il quale avrebbe potuto andarli a vedere a casa quando voleva.

Io interpellai in proposito il Conte, ed esso mi disse che potevano andare dai nonni ove esso li avrebbe mandati a prendere la mattina e ricondotti la sera.

Così il Bonmartini scelse tra i due partiti il più amichevole.

Ma non era che accorta apparenza! Linda partì per Zurigo da Bologna nel pomeriggio del 19 febbraio, col direttissimo; ed egli, subito la mattina del giorno dopo, il 20, ecco va nello studio dell'avv. Pigozzi con un biglietto di presentazione, *già preparato*, del Professor Stoppato. Con quali intendimenti?

Lo dica lo *Stoppato*:

Nel febbraio del 1902 il Conte Bonmartini venne da me; rivolse un caldo appello alla mia amicizia, e mi pregava di assisterlo, volendo egli assumere un atteggiamento di lotta con sua moglie, allo scopo, così mi diceva, di provvedere da solo ed efficacemente all'educazione dei suoi figli; che l'anarchia di casa Murri non gli piaceva: concludeva che un'azione era indispensabile e doverosa per lui nell'interesse dei figliuoli.

Io invito il P. M. in nome della legge livellatrice, da lui tante volte invocata, a definire questo *sdoppiamento della personalità morale* del Conte Bonmartini.

Il 17 o il 18 settembre sceglie di lasciare ai nonni i bambini nell'assenza della madre ed il 20 inizia già l'atteggiamento di lotta, perchè l'anarchia di casa Murri non gli piace, ed è per lui indispensabile e doveroso sottrarre l'educazione dei figli a tale influenza!!

E... siamo intesi che la *simulatrice* è Linda Murri!
Lo *Stoppato* prosegue:

Gli avv. Agnoli, Nadalini, Desimonis e Bacchelli per una ragione o per l'altra non accettarono, ma soprattutto per riguardo al prof. Murri.

E l'Istruttoria, nel suo atto riassuntivo, fraintendendo ancor una volta volutamente, osa a questo punto far carico a quei distintissimi colleghi miei di un sentimento delicato che altamente li onora, scrivendo:

Difficile riesce a Bonmartini trovare un avvocato superiore al pregiudizio di intangibilità usurpato della famiglia Murri.

Oh se mi fosse consentito mettere a posto come si merita il verbo *usurare*, come mi cadrebbe in acconcio ora parlando della funzione della giustizia! Ma accenno e passo via: accenno, perchè ogni raggio di luce sui modi e sull'animo dell'istruttoria illumina pure la vostra coscienza, o giurati: passo via, perchè quella petulante malignità è smentita dal fatto, giacchè l'avv. Pigozzi che non aveva nessuna ragione di speciale riguardo verso il Professor Murri — il quale non era mai entrato nella sua casa a scrutarvi, con l'occhio sicuro, la faccia rorida di morte di un caro malato, per salvarlo — accettò.

E l'avv. Baldini ci ha detto:

Durante l'assenza della Contessa, il mio collega Pigozzi si disse incaricato dal Bonmartini di trattare circa la possibile modificazione del patto quarto, che si riferiva all'educazione dei figli.

Io non credetti di poter trattare in tale assenza, e si rimase d'accordo che esso avrebbe potuto condurre i figli a Padova e a Cavarzere, pur di farli trovare ancora a Bologna al di lei arrivo. Intanto si seppe l'imminente arrivo della Contessa ed i bambini rimasero a Bologna.

Ed infatti la madre, ignara delle mene per toglierle i figli, tornò da Zurigo la notte del 18 marzo, rifatta in salute, senza albuminuria, migliorata dell'occhio; e Maria e Ninetto, ignari anch'essi, non furon contenti di sognare la mamma, dormendo all'ora del suo arrivo, ma vollero — i cari innocenti! — che, entrando in casa essa trovasse prima di ogni altro il loro purissimo saluto, e Maria le scrisse queste righe, sotto cui Ninetto — povero piccino! — pose egli pure il suo nome — righe che invano l'istruttoria ha voluto nascondere fra i documenti *inutili* della Cassa IV^a:

Cara mamma mia,

Ti troverai contenta di noi. Povera mamma, io t'amo tanto tanto. Quando seppi che tu arrivavi stanotte, io ero matta dalla contentezza. Mi pareva d'essere in Paradiso, perchè tu sei tanto buona.....

Il giorno dopo il suo ritorno, Linda si reca a far visita alla sua amica Contessa Lina Cavazza, la cui casa era in festa per l'onomastico del figlio maggiore; e da lei — cui l'avv. Pigozzi « che ne frequenta la casa » li aveva narrati — apprende gli intendimenti ostili del marito e la probabilità che il maschietto potesse venir dato a lui. Allora, questa simulatrice, senz'altro attendere — Voi ricorderete il vivo racconto fatto qui dai testimoni — interrompe la visita, fugge stravolta e spasimante nello studio dell'avv. Baldini. Questi, in quel giorno quasi festivo, aveva fissato un colloquio ad un cliente venuto apposta dal Belgio, e non era in casa per nessun altro. Ma Ella, fatta passare a forza la sua carta da visita, implorò così che l'avv. Baldini, sorpreso dell'improvvisa venuta, interruppe il colloquio per riceverla.

Era, *egli narra*, molto agitata e commossa, e mi disse che le si era fatto prevedere che il Conte avrebbe potuto ottenere con sè almeno un figlio e con tutta probabilità il maschio. Soggiungeva che a questo non avrebbe saputo adattarsi, perchè quel bambino era assai delicato, gracile, cagionevole ed aveva bisogno delle cure materne. Mi chiedeva se quanto temeva potesse avverarsi, ed io non le nascosi, che, se non per il momento, attesa l'età del bambino, in un avvenire più o meno prossimo, ciò poteva essere. Io cercai di calmarla, perchè era agitatissima e piangente. Lei uscì *come una pazza* e fu l'ultima volta che a vidi.

E rientrata nella sua casa, stretti più disperatamente sul cuore i suoi bambini, questa infelicissima — che il P. M., non sapendo con diretti argomenti convincere d'instigazione all'uxoricidio, ha (col facile conio dell'ingiuria, più facile assai che non la deduzione di una prova) chiamata *commediante dell'amore materno* — si pone in letto, gravemente ricaduta di nefrite, con forte ematuria. I testimoni dott. Fabio Vitali e Nobile Mary Valvassori, oltrechè con la testimonianza giudiziale, anche con lettere di quel tempo non sospetto, nascoste — e si capisce! — nella Cassa IV^a, attestano questo *fatto*, che verificatosi con sincronismo perfetto al dolore per la minaccia di perdere i suoi figli, dice quanto valga l'ingiuria del P. M.!

Verso la fine del marzo, allorchè ella non era neppur completamente rimessa della sua vera malattia di amor materno, Ninetto — quegli che il padre più mirava a toglierle, e che, gracile, ella aveva tirato su con infinite cure e sacrifici — i dolcissimi sacrifici di mamma! — si ammalò di gola con febbre.

Subito ella si rivolse al Professor Cervesato, pediatra dell'Università, ed intimo del marito — col quale però dal dicembre i suoi rapporti erano diventati freddi e meno frequenti — e gli scrisse:

Illustre Professore:

Ho Ninetto a letto con 37.8 di temperatura e la tonsilla sinistra un poco gonfia con qualche macchia bianca.

S'Ella potesse passare a darmi i suoi consigli sarebbe per me la massima gioia; ma se non può, mi faccia il favore di dirmi quale dei suoi assistenti posso chiamare a vederlo.

Il Professor Cervesato accorse subito; e, alla madre atterrita, accennò ad una possibile *difterite*.

Intanto il padre ne fu tosto informato e volle anch'egli vedere il suo bambino malato.

Che cosa è più naturale, più santo di questo desiderio?

Ma il Bonmartini non è soltanto padre, è anche marito; è uomo. E come uomo e marito è in dissidio aperto con la moglie, ha il cuore gonfio di sdegno verso di lei. Da oltre tre mesi — da quando cioè ebbe il rifiuto all'assistente — non ha messo più piede in casa della moglie; non l'ha vista, non si è curato nè di lei, nè della famiglia di lei se non con atti di dispregio. I bambini, accompagnati dalla *bonne* tedesca, vanno soli, a trovarlo ogni giorno all'*Albergo d'Italia*, ove egli dimorava. Neanche in quei momenti egli ristà dal suo atteggiamento di lotta, perchè vuol essere domani il vincitore, affermando, contro la madre, il suo diritto di patria podestà, e dice risolutamente al Cervesato che...

...vuol assistere il suo bambino, ma solo, e non vuole incontrare in casa la madre, altrimenti la farà cacciare dai carabinieri.

E quando Maria, sola con la *bonne*, — perchè il fratellino sta rosso di febbre in letto, vegliato notte e di dalla madre — è col babbo all'*Albergo d'Italia*, egli non ha riguardo di ripetere alla povera innocente quel duro proposito; talchè essa poi, spalancando con stupore infinito i suoi grandi occhi dolci, lo va ripetendo triste alla *bonne*, che lo ha qui confermato, ed ai nonni:

Sai che papà mi ha detto che vuol far mandare a prendere la mamma dai carabinieri?

È allora, in quelle ore di spasimo atroce, in cui china sul lettuccio del suo Ninetto ne spiava ogni rantolo ed ogni affocamento del visetto affilato, che Linda

dimentica il suo amor proprio e le amare offese ai suoi, ed ascolta soltanto il suo prepotente amore di madre: è allora che si rivolge al professor Cervesato — il quale invano, nell'ottobre precedente, si era adoperato verso di lei per la riunione — e — confondendo in uno stesso senso di angoscia il terrore di ieri di essere privata del suo bambino con quello d'oggi di non poterlo sempre, ad ogni ora, assistere malato — gli dice: « *Ebbene, l'abbia vinto mio marito come vuole! e se Lei ha ancora amicizia per me, trovi modo che veniamo con Cesco ad una riconciliazione* ».

Un'eco di queste parole, in cui Ella annichiliva tutta sè stessa nella propria maternità, trema ancora in una lettera di lei allo stesso Cervesato di pochi di dopo (del 5 aprile), quando gli accordi per la riunione erano già ben avviati: « *Ho saputo dall'avvocato che Cesco ha desiderio di venire a vedere Ninetto. Dica, la prego, che è libero di farlo quando vuole; e se preferisce vederlo solo, non ha che da dirlo* ».

Questa è la verità documentata ed unica del perchè la riunione, respinta da Linda nell'ottobre 1901, fu da lei voluta nell'aprile successivo.

Oh venga adesso l'Accusa a novellare che la riunione fu imposta dalla minaccia dello scandalo per la notorietà degli amori col Secchi, notorietà che data — con buona pace del P. M. — solo dal 10 settembre 1902, quando fu scoperto l'*appartamento!* Insinui che la riunione fu altra delle simulazioni di Linda, e che deve veramente considerarsi il primo atto concreto del disegno criminoso di lei per sbarazzarsi del marito! Ripeta, se può, che mentre Linda, disfatta dalle veglie e dalle ansie, combatteva di e notte nel suo bambino le insidie del morbo, e proprio quando più le entrava nell'anima il pensiero che la sua devozione di madre, così necessaria al suo adorato, nessun'altra avrebbe potuto sostituirla giammai; ripeta, se può, che proprio allora Linda Murri freddamente volle la riunione, allo

scopo di fare uccidere con più agio, a quel pargoletto infermo, il proprio padre!

Così è dimostrato che l'imputata propose la riunione nel momento in cui trepidava per la vita del suo bambino, e non volendo neppure per poco lasciare il piccolo capezzale di lui; che vi fu mossa da un impeto di schietto sentimento materno, che come lavacro lustrale travolse improvvisamente ogni asprezza e contrarietà fin allora invincibile in lei; tanto invincibile che ella pur « *con l'anima pronta ed infiammata al sacrificio dedicato al bene dei bambini* » aveva però, direi quasi, paura di sé stessa. Già a suo padre non garbava « questo ricominciare la prova della vita insieme col marito », mentre per sé egli trovava « inutili le ottime intenzioni di Cesco », e non voleva « cambiar nulla del presente », considerandolo « sistema definitivo dei loro rapporti », onde essa scriveva in quei giorni al Cervesato:

L'animo di papà è esasperato e non fidente nell'opportunità del mio sacrificio ed « *io sono tanto avvilita* ».

Invece il Bonmartini accettò la riunione col broncio e riluttante. Dice il prof. Cervesato che quando gliene tenne parola egli « osservò che gli avvocati lo assicuravano che avrebbe potuto ottenere egualmente i bambini, od almeno il maschio », e... nient'altro! Solamente dopo che fu avvenuta, nel maggio, a Padova, con gli amici dello *Storione* che gli parlavano, con sottile ironia, del suo ritorno nella casa della moglie, egli, alla sua volta, discorse di « *sacrificio fatto per i figli* ». Il Bonmartini non ha saputo mai che l'iniziativa della conciliazione partiva dalla moglie, chè in questo caso non l'avrebbe accolta. Il Prof. Cervesato ne era tanto persuaso, che gli lasciò credere sempre di averla presa egli stesso.

Ma perfino di questa avvedutezza dell'intermediario volenteroso, il P. M. — sempre all'accatto dei gravi argomenti necessari a provare la sua terribile accusa —

ha fatto gran carico all'imputata, asserendo che fu ella, la simulatrice! a volere questa nuova commedia (com'egli la chiamò, con la parola che più gli fiorisce spontanea sul labbro).

Ma la *commedia* è soltanto — *absit injuria verbo* nella sua argomentazione.

Invero, la necessità di tale innocente bugia a fin di bene — solo per la dovizia di prove che lo impaccia, elevata a formidabile ragion d'accusa dal P. M. — fu intuita per conto proprio dal Cervesato; lo ha detto egli stesso:

Io promisi alla Contessa di interessarmi per la conciliazione, non senza aggiungere come mi paressero tali pratiche ora più difficili di quello che fossero in passato, e che in ogni caso il Bonmartini non avrebbe mai saputo, come non lo seppe mai, che l'invito era partito da lei, e che avrei fatto quanto potevo, figurando che ciò avvenisse per mia iniziativa.

Non basta. Siccome il Giudice istruttore insistette su questo punto, e chiese al Cervesato il perchè di tale ingiungimento, e se proprio fu egli o fu l'imputata a suggerirlo, Cervesato rispose ancora:

Anche tenuto conto del carattere piuttosto autoritario del Bonmartini e del disgusto avuto pel rifiutato assistentato, io dovevo condurre le pratiche come di mia iniziativa, per avere qualche speranza che approdassero.

Più espliciti di così non si può essere, e le risposte del Cervesato, morte durante l'istruttoria, sono scritte, e quindi è impossibile alterarle d'una sillaba! Come mai dunque si è creduto in buona fede d'insistere sul ritornello della « *nuova commedia voluta dall'imputata* »?

Prosegue il P. M.:

Si disse che Bonmartini mancò poi ai patti della riunione quando volle il trasloco della famiglia a Padova. Ma dove mai fu posto questo patto? nell'atto di riunione, no certo.

Ebbene, anche qui, a farlo apposta, i fatti lo smentiscono clamorosamente.

La prova che il Bonmartini, quando nell'agosto volle trasferire la residenza a Padova, venne meno ad uno dei due patti fondamentali della riunione, giurati il 7 aprile precedente avanti il Cardinale Svampa, riposa sopra quattro capisaldi indistruttibili:

1° — *La lettera di lui in data 6 aprile* (il giorno prima del giuramento solenne).

Il professor Cervesato gli aveva scritto per chiedergli a nome di Linda l'impegno formale di mantenere la residenza a Bologna, ed egli rispose:

Carissimo Dante,

« In risposta alla tua testè ricevuta, non ho alcuna difficoltà a dichiararti che conformemente alle corse intelligenze resta convenuto che se per un'eventuale combinazione io dovessi per impetiosi affari di famiglia rimanere lontano da Bologna per molti mesi » (*dunque per regola egli doveva risiedere a Bologna*) « e Linda NON CREDESSE di seguirmi (*dunque Linda, conformemente alle corse intelligenze AVEVA IL DIRITTO di non seguirlo*) ci accorderemo perchè i bambini abbiano da passare quel periodo di tempo metà con lei e metà con me ».

E si noti che questa lettera fu maturata con meditato pensiero, perchè ne sono state requisite due minute, ciascuna di pugno del Bonmartini: l'una nella sua casa di Padova, l'altra dentro il portafogli di pelle nera, che aveva nella tasca interna della giacca quando fu ucciso.

2° — *La formale dichiarazione del Cervesato:*

Quando io sui primi del luglio consigliai Cesco di affrettare la partenza per la bagnatura a Venezia, avendomi egli dichiarato che per l'inverno prossimo aveva intenzione di stabilirsi a Padova, gli feci osservare che, *se non esplicitamente, esso si era però impegnato a tenere la residenza a Bologna* (riferendomi a quella lettera già mostratami) e che in ogni modo doveva consigliarsi col suo avvocato. Allorchè mi riferì avergli l'avvocato detto che lo poteva fare, io ancora gli suggerii di sentire anche il parere del Cardinale. So che il Bonmartini andò a trovarlo a Castelfranco, e che ne ebbe in risposta *di soprassedere sino all'autunno* a prendere qualsiasi decisione.

Ma il Cardinale ignorava la promessa fatta, come vedremo.

3° — *La dichiarazione giurata dalla Contessa Lina Cavazza*, in istruttoria e qui:

Linda con me si mostrò specialmente irritata della mancata parola. Io la lasciai, dicendole che aveva ragione, perchè infatti il Bonmartini anche meco aveva detto che l'avrebbe lasciata libera di rimanere dove voleva, e quanto ai figli aveva detto che li avrebbe condotti seco ogni anno a Cavarzere, senza parlare mai di Padova, e tanto meno di stabilirsi in detta città.

4° — Che più? Lo stesso Bonmartini nelle due minute dei patti della conciliazione, scritte di suo pugno su carta intestata « *Grand Hôtel d'Italie — Bologna* » e che furono requisite nella sua casa di Padova, formulò la condizione della residenza a Bologna, al n. 7 nell'una, al n. 11 nell'altra — quasi con gli stessi termini della lettera 6 aprile al prof. Cervesato, — così:

Qualora il marito, obbligato dagli affari nell'interesse della famiglia, DOVESSE VIVERE FUORI DI BOLOGNA, e qualora in tal caso la moglie non volesse seguirlo, si accorderà con la stessa circa il condurre seco i bambini, cercando che tutti due li possano godere con equa distribuzione di tempo.

Nessun dubbio adunque: col trasloco della famiglia a Padova, il Bonmartini violava scientemente i patti della riunione. Senonchè il P. M., non pago di aver asserito in fretta e gratuitamente il contrario, ha aggiunto a carico di Linda altre due inesattezze:

Chi venne meno invece, e subito, e doppiamente, ai patti accettati, fu Linda, con le sue arti: — (*Linda per il P. M. è obbligata a far sempre ogni cosa... con arte!*) — si doveva mutare alloggio e non si muta, si persuade il pover'uomo ad attaccare il cappello al chiodo (*sic*), si doveva rinnovare tutta la servitù e si limita il licenziamento alla Fancini.

Ma anche qui le doppie arti di Linda non sono altro che un doppio artificio del P. M.

Il Bonmartini — e lo ha scritto egli nel suo Diario — riprese il suo posto sotto il tetto coniugale solo il 16 aprile a ore 10, sebbene i patti della riconciliazione fossero stati giurati il 7 aprile! Come ciò?

Risponda il Cervesato, non sospetto di parzialità, certo, per l'imputata:

Si rimase d'accordo che nel giorno successivo si sarebbe andati a riprenderla per andare a visitare un nuovo appartamento nel palazzo *Hercolani*. — (Oh non riprova ciò che la *residenza* doveva esser Bologna?) —

Mentre mi attendevano il Bonmartini ed il conte Giacomo Miari, io ricevetti una lettera del Professore, colla quale si consigliava il mutamento dell'appartamento per riguardo alle condizioni di salute della signora Linda. Mi recai subito da lei, e si rimase d'accordo che l'unica soluzione possibile era che il Bonmartini si adattasse a stare, *per qualche tempo*, nella sala d'angolo dell'appartamento sino a che le migliorate condizioni di salute della Signora permettessero di andarne ad abitare altro.

Io mi incaricai di sentirne in proposito il Bonmartini, che accettò, ed anzi pregò, per mezzo mio, la signora Linda a voler adattare detta stanza come meglio credesse, e che vi si sarebbe recato ad abitare quando la cameriera Vittoria se ne fosse andata.

E poichè fu requisita anche la lettera del prof. Augusto, che il Cervesato ricorda, è opportuno leggerla qui:

Caro Cervesato,

. Le faccio osservare che Linda ha una nefrite cronica. Io non ho veduto Linda da due giorni; ma, da ciò che sento, ella corre rischio di mutar casa. Io non ho potuto impedire che quel corpo, che è sordamente minacciato dalla malattia, fosse maltrattato da una sequela di ansie e di depressioni morali...; ma poichè ora c'è proprio un argomento fisico, qual'è il cambiamento di abitazione, vorrei che Lei ci riflettesse su. Per quanto una padrona di casa voglia restare impassibile, uno sgombero è sempre cagione di lunghe cure affaticanti, e siccome Lei è medico, io La prego di considerare se è umano far sostenere anche questo consumo ad un organismo, che, se può parer discreto ai volgari, non può certamente ingannare un medico come Lei, al quale mi rivolgo, perchè so tutta la parte che ha negli accordi precedenti, e me Le rivolgo come *medico a medico*.

Ed infatti: chi rifletta oltre che allo stato generale di salute di Linda, alla sua recente ematuria di poco più di 15 giorni innanzi, alle veglie ed alle ansie continuate poi per oltre otto giorni durante la malattia di Ninetto, alle diverse molteplici emozioni di quei giorni, deve convenire che ben s'oppose il Bonmartini quando riconobbe come, « per le « condizioni di salute della moglie, qualsiasi spostamento « e qualsiasi disagio poteva esserle dannoso », ed accettò la soluzione provvisoria di cui ha detto il Cervesato.

Soluzione provvisoria che poi divenne definitiva « per la volontà subdola di Linda » incalza il P. M. ed è pago di semplicemente affermarlo: — « per il comune affetto dei genitori verso i loro piccini » ribattiamo noi e lo dimostriamo.

Non era ancora del tutto ristabilito in salute Ninetto, quando Mariolina — la cara *vecchietta* della sua mamma — fu obbligata in letto per un'angina, circa il 10 aprile.

Il prof. Augusto Murri, « più che mai preoccupato del « disgraziato organismo di Linda, sempre sottoposto a nuovi « eccitamenti esaurienti che disordinano la circolazione, la « digestione, il sonno, la diuresi », tornò ad insistere autorevolmente presso il Cervesato, perchè fosse definitivamente abbandonata l'idea del nuovo alloggio. E ne convenne subito il Bonmartini, che in fondo non desiderava di meglio, chè altrimenti sarebbero state impossibili le cose come poi seguirono. Infatti, nello stesso giorno — l'11 aprile — in cui il prof. Augusto scrisse la lettera al Cervesato, questi la comunicò al Bonmartini; parlò poi con Linda e quindi gli riferì la proposta di lei; l'accettò, scrivendo alla moglie, dopo aver richiamato tutti questi precedenti:

« Cervesato mi riferisce la tua proposta, che accetto, e cioè « che tu acconsenti » (si noti l'espressione e si ricordi che nelle fasi precedenti di questa riunione chi impose gli appartamenti divisi, come sanzione del patto che il marito *doveva rispettare la moglie come donna*, fu Linda) « che io venga ad abitare nell'appartamento da te occupato, cedendomi il salone, che, adattato come « tu consigli, può servire tanto da stanza da letto quanto da studio:

« la porta di comunicazione del salotto verrebbe chiusa, ed io
« avrei l'accesso dalla porta d'ingresso senza attraversare le altre
« stanze. Il cameriere andrebbe a dormire a casa la notte ».

E il giorno dopo, soddisfatto del definitivo assestamento che rappresentava per lui una notevole economia, il Bonmartini pagò al mediatore Benedetti, incaricato della ricerca del nuovo appartamento, L. 25, e le notò nel suo libretto di spese. Nessun'arte di Linda dunque decise la soluzione più provvida e più conveniente a quello stato di cose. La malattia di Ninetto aveva iniziato la riconciliazione; quella di Maria la compì.

Così per la seconda volta il comune affetto verso i figli schiuse le porte di quei due cuori che fra loro e per sè stessi non vibravano più all'unisono in nulla.

Oh, cari bambini, che forse folleggiate in questo momento lontani ed inconsapevoli; lontani, ma pur sempre a me qui presenti; inconsapevoli, ma animatori costanti dell'opera mia, il vostro spirito innocente aleggi sulle coscienze di chi deve restituirvi la madre!

..

L'altro artificio del P. M. è diretto a far credere che Linda accettò di rinnovare tutta la servitù, ma poi non volle, perchè le era devota; e che se licenziò la Fancini, lo fece per forza.

Ma la vescichetta bugiarda si gonfia da sè, col semplice richiamo di due testimonianze d'accusa.

L'una, del Cardinale Svampa:

Il Conte mi disse che egli aveva aggiunto la condizione che fosse rinnovato il personale di servizio non per disfarsene, ma al solo scopo di allontanare una certa cameriera di cui non aveva alcuna stima.

L'altra, del prof. Cervesato:

Data la condizione del licenziamento della cameriera Vittoria, si pensò di stabilire anche il licenziamento di tutte le persone di servizio.

Adunque non è vero che il Bonmartini abbia mai voluto disfarsi di tutte le persone di servizio che aveva la moglie. Lo propose come espediente, allo scopo di toglier di mezzo la cameriera Vittoria, senza che si offendesse del brusco licenziamento. Quando però con un benservito e con un'indennità riuscì del pari nell'intento, non pensò più nemmeno un istante alle noie di far casa nuova, tanto più che egli non aveva un vero motivo a ciò.

Ma intorno alla riunione, e contro l'accusata, le invenzioni non ristettero qui. L'intera brigata padovana dello *Storione* ha parlato in istruttoria e all'udienza, con orrore, del contegno sprezzante e cinico ostentato da Linda avanti al Cardinale Svampa durante la cerimonia del giuramento; e tante anime semplici hanno avuto un fremito leggendo su pei giornali il racconto!

L'ing. Colle, che su tale calunnia ha soffiato a piene gote, e l'ha resa più grottesca, vi ha detto qui:

Quando i coniugi erano dinanzi al Cardinale Svampa, improvvisamente si aprì una tendina, ed apparve un altare illuminato. Il Conte subito si inginocchiò, mentre la Contessa rimase impassibile in piedi. Allora il Cardinale Svampa le impose: *Contessa, inginocchiatevi*, e solo così essa si inginocchiò.

Invece il Cardinale Svampa ha dichiarato con giuramento:

Non sussiste che improvvisamente fosse svelato un altare agli occhi degli astanti. La solennità si svolse in questo medesimo salottino dove noi ci troviamo, ed ivi in un lato vi era stabilmente un tavolo, sopra il quale si trovava un crocifisso di piccola dimensione. Fin dal primo momento che i coniugi ed il Cervesato entrarono in questo salotto, a lato del crocifisso ardevano varie candele nei candelabri, la qual cosa fu fatta di proposito, perchè, essendo già il giorno sul declinare, non sopravvenisse il bisogno di fare entrare la servitù ad accender i lumi. Inginocchiatoio *non c'era*; il trattenimento avvenne come ho riferito più sopra. Non ricordo di aver rilevata l'esitazione della Contessa ad inginocchiarsi nell'atto della prestazione del giuramento.

La Contessa era in atteggiamento grave e si dimostrava pensierosa. *Io giudicai che fosse tutta penetrata dell'atto importantissimo che si stava compiendo.*

Di fronte a questa formale, ineccepibile smentita, io chiedo al P. M.: Voi che avete dato per vero il contegno beffardo di Linda avanti il Cardinale Svampa, come potrete più ora sul serio dirla *simulatrice*? E poichè quanto deste per vero, è falso, in qual modo mai sarete credibile, allorchè tenderete ancora — oh quante volte! — di sfuggire alla morsa della realtà, sicura e forte, stritolatrice dei vostri castelli d'accusa, esclamando: « Apparenze! simulazione! »? Inoltre, dite: Chi alla numerosa brigata padovana dello *Storione* fece il racconto pensatamente bugiardo di quel contegno?

Fu il Bonmartini? fu il Cervesato? L'uno o l'altro senza dubbio, perchè degli altri tre presenti — il Cardinale, l'imputata ed il padre di lei — nessuno parlò mai con quei bontemponi. E allora?... Allora io avrò il diritto di contestare fermamente e respingere, in nome della verità, le accuse che voi avete fatto e farete contro l'imputata sulla fede o dell'uno o dell'altro di quei due narratori.

Nel sistema d'accusa, come avete udito, o giurati, la riunione sarebbe il punto di partenza delle macchinazioni criminose contro la vita del Bonmartini. Perciò intorno ad esse il P. M. ha raccolto: e quella specie di presagio della propria fine violenta dal Bonmartini espresso al teste Godicini, e che questi ha depresso risalire all'inverno 1901-1902; e il discorso di lui intorno alla sonda per lavare lo stomaco — che solo qui in udienza la fantasia pazzesca dell'Ing. Colle ha evocato senza saperne precisare il tempo, per l'ottima ragione che è della natura dei sogni non averne alcuno —; e la fiera lettera di Linda al teste Severo Dalla (ove parla del capo venerato del padre e della forte gioventù del fratello), lettera che risale tutt'al più alla prima quindicina del marzo 1901, perchè anteriore al viaggio di lei in Sicilia, che cominciò il 20 marzo di quell'anno.

Ma nel presentare questo raccozzo di fatti e di stati d'animo senza nesso, nè cronologico, nè ideale, il P. M. non fu nè equanime, nè esatto: e peggio che inesatto fu dopo, quando si è fatto un'arma d'accusa del grido con cui il Bonmartini, dopo la riunione, raccontò *piangendo* agli amici Barbaro e Miari, che qui hanno ricordato commossi:

I miei figli non sapranno mai che sacrificio io abbia fatto per loro.

In tal modo egli ha forse sorpreso per un istante le vostre oneste coscienze, ma ha ferito per sempre la verità.

Infatti la verità è che il Bonmartini col Cardinale Svampa si mostrò *lieto* dell'atto compiuto; e *lieto* se ne mostrò scrivendo a G. B. Valvassori ed al generale Panizzardi, e parlandone coi conoscenti a Bologna. E se ne ha *pianto* invece coi suoi intimi a Padova, il P. M., che vuole sempre « simulatrice » l'imputata, deve egli, se gli riesce, mettere d'accordo l'antitesi di questo doppio contegno che varia da Padova a Bologna, e lo deve tanto più perchè ha commentata a Voi la riunione con l'epifonema:

Ah con qual diversa nobiltà i due coniugi fecero questo sacrificio per i loro figli!

Certo è che Linda, la « simulatrice, » ha sempre detto e scritto con tutti, prima e poi, di subire la riunione, come il maggior sacrificio suo, ma necessario per il bene dei bambini. Volle parlare da sola, *prima*, col Cardinale, perchè « sentisse al crudo tutta l'anima sua amara »; scrisse *prima* ripetutamente al prof. Cervesato, l'intimo del marito: « se andassi alla morte sarei più lieta »; « subisco io innocente le prepotenze di un colpevole »; « non ho più un'ombra dell'anima che non mi dolga ». E *dopo*, alla Marchesa Buldrini-Rusconi, che si mostra con lei meravigliata della riconciliazione, disse che: « ormai per i figli che cosa non si farebbe? »; ed alla Contessa Salina-Malvezzi: « Pei proprii figli se ne fanno tanti dei sacrifici, e mi avevano fatta tanta paura di perderli ».

Adunque, se nobiltà d'animo e schiettezza sono una

sola cosa, non teme qui il paragone colei che l'Accusa chiama sempre *simulatrice* per alleviarsi, col comodo d'una parola, il dovere del dimostrare.

Invero, a distruggere questo indizio della riunione preordinata all'omicidio, pur così grave per l'Accusa, basterebbe — se qui dovessero valere i criteri normali della logica — un dilemma tanto semplice quanto irrefutabile.

O Linda Murri è davvero una simulatrice, e allora (se preordinò la riunione al delitto) come mai, sempre, prima e dopo, con tutti, senza smentirsi mai, la disse apertamente: « *tanto amara che poco è più morte* »? Come mai pretese condizioni nelle quali è formulato tutto il ribrezzo della ripugnanza, vinta solo dall'amore materno?

O non è una simulatrice, e allora tutta questa agonia di sè stessa, nella quale, pur vuotando il calice doloroso, avrebbe voluto allontanarlo da sè, non è la rivelazione di una rinunzia eroica, incompatibile con ogni idea criminosa; di un movente così nobile e profondo, quale non è dato di accoppiare all'altro perfettamente contrario del delitto, per la contraddizione che nol consente?

Ma in questa causa fuor del comune, anche una logica anormale par opportuna, e perciò l'Accusa va oltre nel suo studio d'indagini per dar corpo di realtà all'ombra della riunione preordinata al delitto.

E quasi a riprova il P. M. incalza:

Chi mai Linda sostituisce alla Fancini licenziata? La Bonetti, la cagna di Tullio, di cui conosce i rapporti col fratello e sotto falso nome.

Ora è semplicemente non vero che la Rosina Bonetti sia entrata in casa Bonmartini in luogo della Fancini. Costei, cameriera, fu sostituita da Adele Calzoni, e la Bonetti fu assunta come guardarobiera, perchè il Bonmartini, rientrando nella sua casa, rivolse questa sullo stesso piede in cui era quando la lasciò, cioè con cinque persone di servizio: le tre già presso la moglie, con la Calzoni in

luogo della Fancini, il proprio cameriere, e la guardarobiera, che fu Rosina Bonetti. Il P. M., il quale la chiama *cagna*, non potrà comprendere nulla di quella nativa gentilezza d'animo verso gli umili ed i disgraziati, che è una delle note fondamentali più simpatiche dell'anima di Linda Murri, e che al Bonmartini, autoritario d'indole, faceva scrivere nel Diario:

Per la gran bontà di Linda coi servi si finisce col diventarci noi i servitori.

Cresciuta alla scuola ed all'esempio dei suoi genitori, che le istillarono fino dai primi anni la benevolenza per i derelitti, e vollero a questo scopo che con lei e con Tullio fosse compagno di giuochi e di convivenza un povero fanciullo da loro per pietà raccolto in casa, — quell'Ettore Vacchi, divenuto poi il cameriere fidato del padre — Linda non esitò a ricevere in casa come guardarobiera la Bonetti, allorchè Tullio gliene fece preghiera, tanto era convinta di non far altro che cosa buona e pietosa. E se le mutò il nome, fu per una necessità di riguardo, data la relazione di lei con Tullio.

Linda e sua madre erano benevole a Rosina, che nel maggio del 1898 aveva favorita la fuga di Tullio, ricercato dalla polizia perchè socialista; ed anzi la madre era stata a casa di lei e le aveva regalato un taglio di vestito per ringraziarla. Tutte e due poi cercarono sempre da allora di aiutarla col fornirle lavoro.

Nella *Cassa IV^a*, fra i documenti *inutili* per l'Accusa, vi sono: una lettera del 1900 della signora Giannina e due lettere di Linda, l'una del 14 gennaio e l'altra del 1^o febbraio 1899, che documentano ciò.

Il P. M., il quale non le aveva certo presenti, ha posto in dubbio il fatto, perchè una teste, la Tomasi, disse qui che Rosina si faceva far gli abiti da lei. E il P. M. avrebbe avuto un po' di ragione se noi sostenessimo che Rosina era una sarta. Noi abbiamo invece sempre detto che Rosina era cucitrice in bianco; e la teste Ceroni Aurora —

che la conosce da adolescente — lo ha confermato, aggiungendo che era anzi molto abile, come è, del resto, obiettivamente presumibile, ricordando che essa fu per parecchi anni cameriera presso distinte famiglie in Imola ed in Bologna. Non mancava quindi di attitudini per l'ufficio di guardarobiera a cui era chiamata.

Inoltre nella contessa Linda c'erano un inconscio sentimento di protezione, un riflesso dell'affetto per il fratello, una pietà vaga che aveva radice nella più squisita femminilità, onde ella, infelice nell'amore, sentiva per Rosina — così perdutamente presa di Tullio, il quale tra breve avrebbe dovuto dimenticarla, essendo per prendere moglie, — vera compassione; e parlando o scrivendo al fratello l'esalava in accenti di tristezza.

La prova è in una risposta di Tullio a lei del 6 febbraio 1899:

Tu, cara Linda, *continui* sempre a compatire Rosina per i suoi rapporti con me. Non dico che ella sia fortunata, tutt'altro, ma io nel piccolo bilancio della sua felicità sono convinto di costituire una parte importante dell'attivo.

Quindi disse il vero l'imputata — come tutte le più note risultanze processuali fan fede — allorchè nell'interrogatorio 23 aprile 1903 rispose all'Istruttore:

Avevo assunta, come guardarobiera, Rosina, per rendere meno difficile che si fosse staccata da Nino, il quale temeva di un distacco assoluto e brusco, perchè altra volta la Rosina aveva tentato di suicidarsi. Togliendola dalla solitudine della sua casa, come essa stessa diceva, e fornendole qualche mezzo per sopperire le esigenze materiali (le davo lire 20 al mese, e spesso qualche regaluccio), speravo che avvenisse più facilmente il distacco da Nino.

Così, mentre prima nel 1899 e 1900 Linda, per senso di gratitudine e di pietà, aveva lasciato venire talvolta in casa Rosina a prendere e consegnare lavoro, pur conoscendone le relazioni col fratello, e limitandosi allora a tacere il nome e designandola nelle lettere genericamente

per la donna che fa..., che cucisce i pelli delle camicie; dopo, nel 1902, quando vi si aggiunse il motivo più urgente di staccarla da Tullio in procinto di fidanzarsi, s'offerse di prenderla in casa stabilmente mutandole il nome, perchè la generica designazione precedente non era più sufficiente. Ma e questa e il nome mutato conservano però, per chi vuol ragionare e non deve accusare, lo stesso movente e l'identico significato morale e logico.

Si è preteso dal P. M. di far valere come attendibili i sospetti del Bonmartini — che non poteva soffrire Rosina — e della Ringler — che ne era gelosa — su una particolare confidenza ed intimità tra essa e la padrona.

Ma si tratta di mera apparenza, come fin dall'istruttoria spiegò l'imputata:

Siccome con Nino ci siamo sempre amati moltissimo e nulla ci tenevamo nascosto, io sapevo della sua relazione colla Bonetti sino dal 1897, quand'esso essendo ammalato mi fece scrivere a lei.

Non è che essa fosse la mia confidente; io ero la confidente sua, cui ricorreva nei frequenti attriti con mio fratello, dal quale però io cercavo staccarla.

Abitualmente scrivevo colla massima benevolenza alle persone di servizio ed anche alla Bonetti avrò scritto biglietti gentili, dopo che essa non era più stabile in casa mia.

E la Bonetti dal canto suo lo confermò dicendò:

La Signora trattava affettuosamente tutte le persone di servizio, perchè anche Misa mi diceva che anche a lei aveva scritto delle *belle lettere*.

Non abbiamo, è vero, negli atti nessuna di queste *belle lettere della Signora*; ma possiamo indurne il tenore da quelle delle domestiche a lei, tutte spiranti la più rispettosa ed insieme affettuosa confidenza.

Per esempio, quando nel luglio 1902 Linda fu in Svizzera, Misa la cuoca, ed Adele la cameriera, scrissero in poscritto ad una delle lettere quotidiane della Ringler che ragguagliavano sui bambini:

Nostra buona Signora, in questi giorni il nostro pensiero è sempre stato rivolto a Lei, ma non sapendo l'indirizzo, non abbiamo mai potuto scriverle. La salutiamo tanto tanto, e Le debbo dire che Misa ha fatto un buon viaggio e quanto prima Le scriveremo. Abbia i più cari saluti dalle sue donne Misa e Adele.

E quando essa le ringraziò con una cartolina illustrata (per la quale tanto s'impermali la Ringler a cui non la mandò), risposero:

Buona Signora, ringraziamo della premura di mandare una così bella cartolina. Non vediamo l'ora che venga la fine del mese per rivederla.

E quando nell'agosto successivo ella fu a Rimini presso la propria famiglia, anche a questa (e ciò riprova l'esattezza di quanto abbiamo poco fa osservato) si estende la loro confidenza affettuosa. Le scrisse Adele Calzoni:

Noi stiamo tutti bene come speriamo di Lei, della sua cara mamma e di tutta la sua famiglia che salutiamo tanto. Riceva tanti saluti da Misa, Ferdinando ed i saluti più cari ed affettuosi dalla sua serva Adele.

Dunque, a parte che con Rosina, perchè guardarobiera, la padrona aveva più occasione di star insieme (come osservò qui in udienza la teste Calzoni), l'apparente intimità si spiega altresì con quanto Linda stessa rilevò già in istruttoria:

Essa mi raccontava i minimi particolari, mostrandosi impressionabile e quindi dolendosi o rallegrandosi, a seconda che Tullio le aveva fatto qualche gentilezza o meno.

Ricordo che si impermali perchè presi meco Tisa in Svizzera, mentre avevo promesso di pigliare lei, ed anzi raccomandò di non darle tale smacco presso le persone di servizio, e di fare anzi credere loro che era venuta con me. Per questo io scrivevo di là « saluti da Maria ».

Non è quindi lecito in buona fede fantasticare vincoli delittuosi in questi rapporti, che trovano, in sè stessi, sia per l'ufficio di guardarobiera, sia per l'intento di stac-

care Rosina da Tullio, e nei precedenti, nel carattere di Rosina ed in quello della Contessa, una completa e documentata spiegazione.

Ma mancasse pur questa, l'argomentazione del P. M. — che trova sospetti e preordinati al delitto: l'entrata della Bonetti in casa Bonmartini, l'intimità sua con la padrona, il nome di Rosina mutato in quello di Maria — sarebbe del pari inattendibile, perchè si risolve in un sofisma.

Infatti, queste circostanze di per sè equivoche del « periodo di preparazione del reato » egli le rende univoche, coordinandole a quelle posteriori del « periodo di esecuzione del reato », quali sarebbero la presenza della Bonetti stessa nel luogo ed al momento del reato; di lei, che innanzi sarebbe stata centro delle lettere e dei telegrammi convenzionali dell'imputata da Venezia. In tal modo però egli spiega con l'esecuzione la preparazione.

Siccome però questi dati dell'esecuzione alla loro volta sono il *quod est demonstrandum* — dacchè la difesa spiega la presenza della Bonetti in Via Mazzini, N. 39, il 28 agosto, ben altrimenti, e dice che le lettere ed i telegrammi dell'imputata da Venezia non sono affatto convenzionali, ma esprimono quello che letteralmente dicono, — ecco lo stesso P. M. spiegare più tardi l'esecuzione con la preparazione, e richiamare a Voi come egli avesse già dimostrato Linda e la Bonetti unite negli atti preparatori mediante e la nomina di questa a guardarobiera, e il falso nome assunto, e l'intimità inesplicabile fra di loro.

Ma, *dimostrato come?* Con quello che è ben lungi dall'essere alla sua volta provato, e così mediante una flagrante petizione di principio, cioè con un sofisma che la distanza delle due dimostrazioni (l'una nel principio, l'altra verso la fine della sua arringa) può forse aver lasciato inavvertito a qualcuno di Voi, ma che il ravvicinamento impone da sè.

E non basta.

Un altro dato di fatto evidente avvalora la prova del

criterio di logica. La Bonetti — che il P. M. vuole a forza introdotta in casa di frodo ad aiutare, sotto la mentita veste di guardarobiera, la preordinazione del reato — quanto tempo vi rimase? *Risum teneatis!* 15 giorni: dal 16 al 30 aprile (risulta dal *Diario* di Bonmartini), e si licenziò da sè (lo dice lo stesso *Diario*); e durante quel tempo la Contessa Linda, « *l'astro maligno, la provocatrice della grande tragedia, la prima, anzi la più profondamente responsabile* », stette a casa i primi 7 giorni soltanto, perchè dal 23 al 30 aprile andò a Salsomaggiore. Ed ignora il *Diario*, rimproverandola, ne fa fede.

Oh se fosse rimasta invece a casa, qual poderoso argomento nuovo ne avrebbe tratto il P. M. per avvalorare l'accusa! E durante quei 15 giorni, cioè dal 16 al 30 aprile, in casa Bonmartini — attesta ancora il *Diario*, e l'Accusa ha sempre incondizionatamente riconosciuto — non avvenne cosa che potesse suscitare pur l'ombra di un sospetto qualsiasi.

Ma forse che la Bonetti, dopo essersi licenziata, ritornò, od almeno frequentò assiduamente in casa Bonmartini quando c'era il Conte?

Nemmeno per sogno!

Infatti, ne offrono la prova scritta, documentale, due lettere della Contessa. Nel mese di maggio Rosina aveva promesso di andare da lei il 5, ma vi andò solo l'11, nel breve tempo in cui il Conte fu al concerto; e dal 16 al 28 questi stette assente, essendosi recato a Roma ed a Napoli col Prof. Cervesato. Il 29 circa, la famiglia Bonmartini partì per la villeggiatura di San Lazzaro, d'onde tornò il 25 circa di giugno; e Rosina a San Lazzaro — siamo tutti d'accordo — non andò mai.

Fu invece momentaneamente in casa Bonmartini, quando il Conte rimase in letto indisposto per enterite due o tre giorni sui primi di luglio, ad aiutare le altre donne; ed una sera rimase a vegliarlo (dando loro il cambio) come attestarono concordi la Ringler, la Calzoni, la Vannucci ed il Picchi.

Poi il 4 luglio Bonmartini andò a Padova e l'8 partì coi figli per la bagnatura di Venezia, mentre Rosina seguì Tullio a Rimini, donde tornò il 3 agosto imbroncita, perchè « *Nino nell'ultimo non era stato affatto buono con lei* ». E il 4 scrisse alla Contessa pregandola di « *farle la carità di prenderla con sè a Venezia per qualche giorno* ».

Curioso modo questo — lasciatemelo dire — di prendere, tenere e richiamare con sè la complice necessaria di un concerto criminoso lungamente meditato! curiosissimo espediente, poi, per ottenere la simultanea presenza in casa delle due corree e della vittima!

* * *

Il P. M., a vieppiù confortare il proprio assunto, ha creduto di tesoreggiare due altri fatti, presentandoveli mercè il suo solito semplicismo di una sintesi campata in aria, che li deforma e li svisa da quelli che sono in realtà.

Egli vi ha detto:

Bonmartini narra a Colle che per sicurezza personale aveva fatto mettere i catenacci alla porta della sua stanza da letto. Egli sentiva da che parte doveva venire a lui la morte ed i suoi presagi sono stati sicuri!

Io comprendo che tutti i testimoni di Padova, amici del Bonmartini, abbiano deposto su questa circostanza dei chiavistelli in modo da far capire che la consideravano come un grave indizio contro l'imputata; lo comprendo, perchè l'Ing. Colle, loro araldo, già nell'istruttoria aveva anche su ciò deposto testualmente così:

Alcuni giorni dopo il suo ravvicinamento con la moglie, dal quale sapevo si escludeva l'amplesso coniugale, e che dal Bonmartini in forma solenne era stato giurato davanti al Cardinale Svampa, giuramento che per le convinzioni religiose di esso Bonmartini sarebbe stato rispettato lo stesso, mi disse: « *Mia moglie ha fatto mettere dei solidi chiavistelli nella porta di comunicazione fra le sue e le mie stanze, io sono obbligato a contrapporne uno di solido dalla mia parte a garanzia della*

mia persona ». Queste parole furono per me una rivelazione! Coi chiavistelli da essa messi non tutelava il suo pudore, perchè sapeva che il marito non mancava al giuramento, ma provvedeva alla sua libertà personale; ed il Bonmartini, con queste sue parole, dimostrava che nel suo timore di aggressione non era esclusa la moglie.

Ma io non ho compreso e non comprendo il P. M., il quale sa che il racconto di Colle è un tessuto di cose non vere, — come dimostrano due documenti scritti del Bonmartini — e non ha tuttavia esitato, pur di prestare orecchio a quelle chiacchiere, di tôr fede alle dichiarazioni dello stesso Bonmartini.

Infatti, oltrechè il prof. Cervesato non disse mai verbo sui chiavistelli, il che — in lui, *pars magna* della riconciliazione ed intimo del Bonmartini — sarebbe assurdo, se le ciancie, per quanto giurate, di Colle avessero un'ombra di esattezza, ricordiamo:

1° Che il Bonmartini, scrivendo alla moglie la lettera 11 aprile 1902, con cui accettava la dimora nello stesso appartamento di lei, fu egli a suggerire i *chiavistelli*:

La porta di comunicazione del salotto verrà *chiusa*, ed io avrò l'accesso solo dalla stanza d'ingresso.

2° Che in una delle due ricordate minute autografe dei patti della riunione, Bonmartini, contraddicendo *a priori* il Colle, scrisse crudamente il suo pensiero così:

Ciascuno dei due avrà la stanza da letto nei lati opposti della casa; e quella della moglie sarà munita di *solida porta* con catenacci interni, affinchè possa assicurarsi da *un'eventuale aberrazione del marito*.

Quanto poi ai chiavistelli che il Conte pose all'uscio del suo lato, si abbia presente che, nei tempi stessi del perfetto accordo coniugale, egli, la notte, soleva sempre chiudersi in stanza; che anzi, a Padova, per maggior sicurezza, vi aveva fatto porre una porta di ferro; e che il suo cameriere Picchi ci ha detto:

Egli, anche quando la Contessa era assente, si chiudeva sempre dentro la stanza, la notte, tanto a Bologna quanto a Venezia, ed il mattino, quando io andava a bussare, si alzava per venirmi ad aprire.

Adunque quest'episodio dei chiavistelli non è altro se non una alterazione cosciente del vero, fortunatamente smentita dallo stesso povero ucciso, in nome e con le parole del quale però si è osato anche dal P. M. di farla attendibile a danno dell'imputata.

Uguale severo apprezzamento debbo fare intorno all'altro episodio sull'affitto del villino a San Lazzaro, e sulla durata della villeggiatura ivi; episodio che il P. M. ha sintetizzato in questi termini:

Il 30 maggio la famiglia Bonmartini va a San Lazzaro; e qui abbiamo l'episodietto del prezzo, anche questo un'ipocrisia della Contessa. Vi doveva rimanere parecchi mesi; invece il 25 circa di giugno si torna precipitosamente a Bologna. *Il perchè è ancora abbastanza misterioso. Si dice perchè il villino era umido e perchè Bonmartini lo voleva subaffittare... ma intanto però si accentuano i disturbi gastrici di Bonmartini ed i suoi sospetti di essere avvelenato, e vengono i consigli di Cervesato di cambiar aria.*

Dei disturbi gastrici e del sospetto di avvelenamento, che n'è come la conseguenza, dirò fra breve.

Ora voglio mettere subito in luce di esattezza le due premesse, cioè: — A) il prezzo d'affitto del villino, *documento d'ipocrisia*; — B) la misteriosa precipitata partenza, *preludio diretto all'accusa dei tentativi di veneficio*.

A) — Il Bonmartini nel suo Diario, sotto la data del 6 maggio, scrive:

Il prof. Murri ha dichiarato di non volere assolutamente che Linda passi il maggio a Bologna.

Di qui la ricerca di una villetta suburbana.

Il proprietario del villino di San Lazzaro, signor Samoggia, udito qui in dibattimento per la prima volta, ha deposto che venne a vederlo prima il Conte, a cui piacque, trovandone però caro l'affitto di L. 800 fino all'ottobre;

poi la Contessa e la madre, con cui si combinò in L. 750, delle quali L. 200 furono pagate subito il 7 maggio da questa, desiderosa com'era che la figlia sofferente ed i bambini godessero le belle giornate primaverili piuttosto in campagna che in città nell'ombra perenne dei portici oscuri.

Perciò Linda disse al marito di aver fissato il villino per L. 550; e disse così, perchè da un lato egli aveva già ritenuto soverchio il prezzo di L. 750 ed Ella non voleva urtarlo insistendo; dall'altro comprendeva che a lui l'orgoglio non avrebbe consentito mai di accettare nulla dalla suocera, con la quale era in aperto dissidio. Dunque la pretesa ipocrisia di Linda in quest'incontro non è altro se non tatto e delicatezza, e più che di lei, della madre.

Questa — volendo assicurare alla figlia ed ai nipotini quanto il prof. Augusto aveva consigliato per la loro salute — vinse, con regalo del proprio, le difficoltà della soverchia spesa messe innanzi dal genero. Ed infatti egli, trovando il nuovo prezzo conveniente, accettò, e pagò al Samoggia le L. 550 nel 15 maggio.

Com'è possibile trovare in tutto ciò qualche cosa di riprovevole? qualche cosa che possa, sul serio, divenire argomento d'accusa in una causa come questa?

B) — *Altrettanto dicasi della pretesa misteriosa partenza*, misteriosa solo per chi ha bisogno di volerla far credere tale a scopo di accusa.

Dal Diario sappiamo che il Bonmartini stette coi due camerieri, il Picchi e la Calzoni, a Padova tra l'8 ed il 10 maggio « onde — scrive egli — farvi la pulizia della casa ».

Si trovò ivi coll'ing. Colle e gli altri amici allo *Storione*; e fin d'allora, — notatelo bene — quando cioè il contratto di affitto del villino era concluso, ma la corrisposta non era ancora stata pagata (lo fu il 15 soltanto), egli offerse, all'insaputa della moglie, il villino stesso in subaffitto all'ing. Colle per il mese di luglio.

Nella tarda primavera, così questi in istruttoria, o meglio nei primi di maggio di quest'anno, il Bonmartini mi offerse di subentrare nella fittanza al luglio del villino da esso preso fuori Bo-

logna; pochi giorni dopo mi disse ch'era sofferente di stomaco e che ne incolpava l'acqua potabile; ciò mi persuase a portare la mia famiglia a Schio, ed abbandonare qualsiasi trattativa col Bonmartini, sebbene le condizioni finanziarie offertemi sarebbero state per me molto vantaggiose.

Qui l'ing. Colle, per non smentirsi, innesta, al racconto vero dell'offerta, la bugia, inverosimile per sè stessa, delle sofferenze di stomaco di Bonmartini, da questi attribuite all'acqua potabile del villino..., dove non era ancora andato, e perciò non poteva averne bevuto ancora! Si aggiunga che dai servi Calzoni, Vannucci e Picchi sappiamo come a San Lazzaro appunto, per non servirsi dell'acqua di pozzo da bere, la Contessa avesse portato cassette di acque minerali.

Certo è chel'ing. Colle — e per altro motivo certamente che egli neppur ricorda (e son questi i testimoni che dovrebbero aprire le porte dell'ergastolo all'imputata!) — non prese in subaffitto il villino.

Il conte Bonmartini però, appena a Bologna, incaricò — nel giorno stesso in cui pagò la corrisposta dell'affitto, cioè nel 15 di maggio, — il mediatore Benedetti — a lui ben noto per precedenti incarichi del genere affidatigli — di trovargli chi prendesse in subaffitto per il luglio il villino. Ciò risulta dalla deposizione del Samoggia, il quale ci ha detto qui:

Bonmartini mi parlò subito di subaffittarlo; e quasi subito poi seppi dal Benedetti che aveva avuto incarico per ciò.

Ed è dimostrato dal fatto che il Bonmartini, partito da Bologna il 16 per Roma e Napoli, essendo rimasto assente fino al 27, e il 28 essendo andato a Firenze, — dove pranzò (e non solo forse, perchè nel libro spese nota pel pranzo lire 15), ritornando a Bologna nelle prime ore del 29 — il Benedetti al suo ritorno aveva già trovato chi era disposto al subaffitto; e con un biglietto in data del 31 maggio egli avvertiva il Conte che « domani, 1° giugno, il colonnello Amari verrà a visitare il villino, e, se piace, è pronto a sborsare anche L. 400 ».

Infatti, il 1° giugno, la Contessa — la quale era nel villino da 2 o al massimo da 3 giorni, e dove credeva di poter rimanere, volendo, fino all'ottobre — si vide giungere il marito con un signore a lei ignoto per contrattare il subaffitto del villino al prossimo luglio!

La prova di questa visita è data dal libro spese, ove il Conte nota sotto la data del 1° giugno:

Tram Bologna-S. Lazzaro: L. o.45.

che è appunto il prezzo della corsa, ed è l'unica volta in cui ivi sia segnata questa spesa, perchè, quando le altre volte egli si recava a San Lazzaro, o solo, o con la moglie (come ha deposto Samoggia che li vide insieme), o coi bambini, usava sempre della propria carrozza.

Il 3 giugno egli scrisse al colonnello Amari per concludere il contratto, ed il giorno dopo notò sul Diario:

In campagna nulla di notevole: affittai il villino fino ad ottobre al colonnello Amari per L. 400.

Prima della fine di giugno il subaffittuario gli scrisse pregandolo di « avvisarlo del giorno in cui lascerà la villa per prenderla in consegna »; e, o agli ultimi di giugno o al primo di luglio, vi prese dimora.

Dopo tutte queste circostanze di fatto, che io ho voluto minutamente richiamare, e che sono emerse solo qui al dibattimento, — perchè il Giudice istruttore sigillò fra gli *inutili* della *Cassa IV* tutti i documenti che le comprovano, e non assunse mai in esame il Samoggia, sebbene l'indicazione di lui sorgesse subito dal primo interrogatorio della Contessa — io mi chiedo, con doloroso stupore, come mai il P. M. ha potuto, ancora qui, parlare ironicamente di improvvisa misteriosa partenza da San Lazzaro, per ricollegarla al preteso tentativo di venefizio! La Contessa partì dalla villa di S. Lazzaro, perchè... non poteva più rimanervi, avendogliela il marito subaffittata il giorno stesso che vi entrò. Se fosse partita questo giorno stesso, offesa pel contegno peggio che sgarbato del marito, chi potrebbe fargliene rimprovero?

Oh è facile, scartando ad arte i documenti che fan luce, non chiamando i testimoni che possono confermare le prime dichiarazioni d'innocenza di un'imputata, alimentare in istruttoria intorno a lei, a scopo d'accusa, l'odiosa leggenda della simulazione! è facile, ma è orribile!

Più orribile però è che, quando questa leggenda viene sfatata nel dibattimento, l'oratore della legge, non dico trovi una parola rovente di sdegno per bollare le lacune volontarie dell'istruttoria, — sarei troppo candido a pensarlo! — ma non senta almeno il preciso dovere di tenerne conto, e ciò, soltanto perchè non gli giova!

Ed è così, — altrimenti non sarebbe possibile — è con questi mezzi — pei quali non trovo il qualificativo adeguato, ma che mi basta di denunciare alle vostre coscienze, o giurati Torinesi, — è così, è con questi mezzi che si domanda a Voi di *colpire*, di rendere orfani una seconda volta Ninetto e Maria Bonmartini!

IV.

Avanti di procedere oltre nell'esame degli argomenti dell'Accusa, entrando a discutere il così detto episodio dei veleni, che è la base morale e giuridica di tutta l'imputazione contro Linda Murri, quella da cui muovono ed a cui ritornano tutti gli altri indizi contro di lei, è opportuno che io mi rivolga a guardare il cammino percorso.

Vi ho dimostrato, con un'analisi arida ma precisa e documentata delle risultanze processuali: non esser vero che l'imputata abbia creato intorno al marito un ambiente ostile in Bologna per rendergli impossibile la vita nella buona società; non esser vero che, appena avvenuto l'omicidio, siavi stata l'indicazione di lei, come colpevole; che l'indicazione sorse più tardi, scoppiando, non dai fatti accertati dall'Istruttoria, ma dalle passioni ad arte suscitate da questa ed intorno a questa; non esser vero che la riunione coniugale sia stata preordinata al delitto, perchè ciò rimane escluso sia dal

movente di essa, sia dalle sue modalità, in quanto o non sussistono le circostanze fatte valere in contrario, o non si possono interpretare quelle dimostrate, così come l'Accusa ha creduto di fare.

Quindi l'episodio dei veleni — che nel sistema dell'Accusa, pur vivendo di vita propria, era anche e simultaneamente la conseguenza morale, logica e storica di tutte queste premesse — oggi si affaccia alla discussione, senza avere di proprio altro che i dati specifici suoi, e senza più alcun addentellato nei supposti precedenti.

Caratteristica di quest'episodio è, che nel *Diario* e nelle lettere del Bonmartini ne manca ogni più piccolo e remoto accenno, e che la prova si vuol trarre soprattutto dalla voce postuma del Prof. Cervesato, cioè non da quello che egli ha depresso in istruttoria, ma da quello che egli avrebbe taciuto, e che qui per lui hanno detto la sua serva Tormena (muta essa pure in istruttoria) ed il Dott. Argenti, testimonio del solo dibattimento.

Il P. M. non ha bensì dubitato di dedurre da questo episodio e contro l'imputata tutte le gravi conseguenze morali e giuridiche delle quali potrebbe esser fecondo, se fosse provato vero; ma non ha però affrontata la dimostrazione di esse con l'ampiezza che le lunghe indagini dell'Istruttoria e del dibattimento lasciavano credere.

Anche qui l'impazienza della sintesi, di tanto più facile e brillante, ha vinto in lui la pazienza dell'analisi, di tanto più arida e stucchevole. Tuttavia egli tenne conto di quattro circostanze, intorno alle quali fermerò io pure la discussione.

Esse sono:

- 1° La natura della malattia del Bonmartini (disturbi gastrici);
- 2° I timori di avvelenamento che egli avrebbe palesato;
- 3° L'analisi chimica delle briciole richiesta al Ciamician;
- 4° I consigli del Cervesato di *cambiar aria*.

Insieme però con la prima di queste circostanze è indispensabile fissare altresì due dati cronologici:

1° *Quando* ammalò il Bonmartini?

2° *Quanto tempo* durò la sua malattia?

La cronologia è l'occhio dei fatti, e la causa indiziaria è cieca per eccellenza. Per essa quindi la cronologia è di sussidio tanto più utile, quanto più necessario.

Eppure l'Accusa, con la presunzione di chi è certo *a priori* della sua prova, l'ha del tutto trascurata, come ha trascurato di scendere dalle comode generalità alle precise specificazioni.

Linda Murri — vi ha detto l'Accusa — è la prima artefice del delitto: essa ha determinato altri alla strage. Ma non vi ha detto quando sorse in lei il pensiero criminoso, quando lo manifestò, quando lo colorì di concerto con *altri*; ma quali *altri*?

L'istigazione o determinazione di lei fu o no generica?

E se cominciò generica, quanto rimase tale?

Quando e come si fece specifica e concreta?

In istruttoria Linda è, insieme coll'amante dott. Secchi, la determinatrice del fratello. Qui invece, e senza che al riguardo neppur uno dei fatti acquisiti si sia modificato, o un fatto nuovo sia sopraggiunto, il P. M., paragonandola ad un sistema planetario, ha affermato — in omaggio alla sua metafora — che il Dott. Secchi *forse...* e la Bonetti *forse...*, insieme al fratello, sono stati da lei attratti nella propria orbita.

E così precipitano ancor più nel vago i termini dell'imputazione.

L'*altri* al singolare dell'Istruttoria è divenuto qui un incertissimo *altri* al plurale, in cui si può inseguire tutto senza afferrare nulla! E di tal guisa all'impreciso della *causa indiziaria* — la più sicura di tutte per la prova, vi ha detto il P. M., che sapeva di affermare un controsenso — si aggiunge questa insidiosa nebbia di generalità, entro cui la cronologia e le modalità concrete dei fatti ondeggiano e sfumano, ed i fantasmi prendono il posto della realtà.

Chiudo la digressione breve, ma utile, penso — come il serpeggiamento delle strade in montagna — a raggiungere con passo più sicuro la nostra meta, che è di stabilire l'inattendibilità dell'accusa di fronte alle prove.

* * *

Quando dunque ammalò il Bonmartini?

L'ing. Colle, a cui non capita di dire una verità intera, neppure per equivoco, stabilisce, e lo ricorderete, *che pochi giorni dopo i primi di maggio* fu sofferente di stomaco.

Il Cervesato depose invece:

Nei giorni, durante i quali rimasero a Bologna, di ritorno da San Lazzaro, il Bonmartini fu ammalato ed obbligato al letto per qualche giorno per disturbi di stomaco e d'intestini. Prima mi aveva raccontato che la signora aveva pure avvertito dei disturbi intestinali ed anche, mi pare, i bambini, e che gli aveva chiesto se lui si sentiva nulla. Io non andai a trovarlo, ma ne ebbi le notizie dal dottor Valvassori, e lo sapevo curato dal prof. Silvagni.

Picchi, il cameriere, affermò analogamente:

Fu negli ultimi giorni in cui si stette a Bologna prima di andare a Venezia.

E tutti gli altri domestici, Calzoni, Vannucci e Ringler hanno concordato con lui.

E il prof. Silvagni che lo curò:

Il Bonmartini fu malato di enterite probabilmente nei giorni precedenti all'andata della famiglia ai bagni di Venezia. Ed aggiunge: Io curai sempre il Bonmartini nella casa in via Mazzini, perchè ricordo che a San Lazzaro non fui mai.

Il dott. Pietro Valvassori, che lo visitò malato:

Ricordo che mio cugino ebbe disturbi intestinali nel tempo immediatamente precedente alla sua andata ai bagni a Venezia.

Tutti i domestici poi concordano col prof. Cervesato e col prof. Silvagni nel dire che il Bonmartini soffrì di questi disturbi intestinali, ultimo di tutti in casa, perchè prima di lui erano stati indisposti la moglie, i bambini ed i servi.

E siccome da San Lazzaro la famiglia Bonmartini

tornò il 25 di giugno circa, e l'8 luglio partì per la bagnatura di Venezia, fu in questi giorni che si verificò l'indisposizione del Bonmartini.

Quanto tempo durò?

Pietro Valvassori, medico e teste di P. C., dice genericamente: « diversi giorni »; il Cervesato, medico e teste del P. M., dice pure genericamente: « nei giorni che stette a Bologna prima di partire per Venezia »; il Picchi, cameriere e teste pure del P. M., precisa di più: « negli ultimi giorni, dice, prima di partire per Venezia e dovette stare in letto 3 o 4 giorni »; il Silvagni, medico curante e teste a difesa, disse qui all'udienza: « Mi pare a fine di giugno ».

Adunque il Bonmartini:

a) fu malato di disturbi viscerali e più esattamente di enterite acuta; tre testimoni, uno di Parte Civile, uno del P. M. ed uno di difesa, tutti e tre medici, concordano — *mirabile dictu!* — in ciò;

b) prima di lui immediatamente erano stati leggermente indisposti la moglie, i bambini ed i servi;

c) ciò avvenne tra il 25 giugno e l'8 luglio;

d) durò per diversi giorni (dott. Pietro Valvassori); tre o quattro (il cameriere Picchi).

Ora occorre precisare questo tempo, ed a ciò ci varremo di una testimonianza non sospetta, quella dello stesso Bonmartini.

Egli tenne il suo *Diario* fino al 26 giugno; non vi notò nessuna indisposizione sua, ma vi notò appunto, sotto il 26, l'indisposizione o malattia di Linda: *oggi, vedendo che essa non stava bene, feci chiamare Silvagni a sua insaputa*: sono le ultime parole del *Diario*.

Quindi, e perchè tace di sè, e perchè sappiamo che Linda fu malata per la prima, si deve escludere che egli avesse i disturbi viscerali entro il 26.

Il 28 egli ricevette un biglietto del mediatore Benedetti, così:

Domani dalle 17 alle 18 il colonnello Amari e la Signora verranno a prendere la consegna del Casino e pagheranno L. 400.

E il 28 certamente Bonmartini fece la consegna e riscosse il subaffitto, perchè in tutti i documenti della causa non vi è più traccia di alcun successivo rapporto tra Bonmartini, il colonnello Amari e il mediatore Benedetti.

Il 30 egli ricevette da Cavarzere un telegramma dell'avv. Antico:

Dovendo conferire urgentemente, pregoti trovarti a Rovigo domani, diretto, 12.

Ma non vi andò, perchè, senza essere costretto a letto, era però obbligato in *casa con febbre*. Lo scrisse egli stesso a Tullio nella sua lettera datata *di casa* 1° luglio 1902:

Non so se mi sia bene spiegato, ma compatiscimi, perchè ho scritto *colla febbre*.

Tre giorni dopo, il 4 luglio, egli era perfettamente rimesso, perchè lo troviamo a Padova, d'onde telegrafava alla moglie:

Parto ora per Venezia. Sarò a Bologna domani alle 18.

Ed a Venezia, la sera del 4, mangiò con appetito, perchè — come egli notò — spese a pranzo L. 5.

Adunque: — Bonmartini, a tutto concedere, fu indisposto il 29 e il 30 giugno, 1° e 2 luglio; ma più probabilmente soltanto gli ultimi due giorni, essendo da escludere il 29 giugno, perchè verosimilmente, dopo due giorni di indisposizione, il 1° luglio, in cui scrisse a Tullio, *sarebbe stato già in letto*; e il 3 luglio pure, giacchè egli, medico, e che — come han deposto i professori Rossoni e Tranquilli per il tempo in cui era a Roma, e il Dott. Zardo per quello in cui fu a Firenze, e come da tante sue lettere risulta — si abbattava d'animo facilmente, per il più piccolo malessere, non è verosimile partisse la mattina del 4 per Padova e Venezia, facendo ivi un pranzo piuttosto lauto, se il 3 avesse dovuto ancora guardare il letto.

Ed in questa breve indisposizione di 2 o 3 giorni non presentò alcun sintomo sospetto come ha largamente

spiegato qui all'udienza il medico curante prof. Silvagni, le cui parole mi piace di ricordare testualmente:

In fine di giugno curai Bonmartini di una enterite acuta. Fui chiamato una mattina, perchè il Conte aveva dolori addominali e diarrea. Andandovi, poichè di questi disturbi avevano sofferto altre persone nella casa, domandai se avessero mangiato pesce, e se erano sicuri degli utensili di cucina. E questo per le solite ricerche che fanno i medici. Il Bonmartini, che aveva avuto il tifo a Roma, desiderò di essere minutamente visitato. Io lo feci, riscontrandolo sano e rassicurandolo. Aveva febbre. Giudicai trattarsi di diarrea estiva, frequente in quei giorni di caldo, e della quale soffriva in quei giorni una persona in casa mia. Non ricordo se avesse vomito; ma lo dovrei escludere, perchè io lo curai con acqua Janos da bere calda. Ora queste acque amare, e date calde, sono così nauseanti che non le avrei date se avesse avuto vomito. Ricordo che quella stessa mattina vidi il prof. Cervesato, e lo informai della malattia del Conte, pregandolo di visitarlo. Egli cortesemente mi domandò a che ora io vi andassi. Ma io gli dissi di recarvi quando voleva. Il dott. Valvassori so che andava a trovarlo.

Tutto quanto sono venuto dicendo è, io credo, più che sufficiente a dimostrare come l'episodio dei veleni a San Lazzaro, non successe a San Lazzaro, e non fu episodio dei veleni, ma... di diarrea estiva, la quale guarì sia in Bonmartini, sia negli altri di casa in pochissimi giorni.

E l'Accusa, sol che l'avesse voluto, poteva dare a sè stessa questa dimostrazione e liberare Linda Murri da una imputazione ingiusta, intorno a cui tanto si è detto e scritto per fare nel pubblico l'ambiente ostile a lei. Ma l'Accusa non l'ha voluto; e tutti i documenti, che io vi sono venuto citando in appoggio della mia dimostrazione, erano stati di proposito nascosti «come inutili» nella Cassa IV.

Io non commento: giudicate voi!

Quanto ai sospetti manifestati dal Bonmartini di essere avvelenato, ne parlò soltanto l'ing. Colle, e questo basterebbe per non prenderli sul serio; tanto più che, come accennai, costui fa risalire il discorso del Bonmartini a pochi

giorni dopo i primi di maggio, a un tempo cioè in cui il Bonmartini non fu mai indisposto e non era ancora andato a San Lazzaro; e tanto più che egli, assunto in istruttoria due volte, presentò ivi anche un memoriale e mai ar rischiò quelle pazzesche cose che udimmo qui, vale a dire che Bonmartini gli parlò di corazza, di sonda, di bastone contenente una sonda per la lavatura dello stomaco, e simili follie. Ora, se fosse vero quello che dice il Colle, come mai il Bonmartini a lui solo, semplice suo conoscente di trattoria, avrebbe manifestato tali sospetti, mentre nulla ne disse: nè a Cervesato suo intimo:

Non mi disse mai che fosse avvenuto qualche cosa di spiacevole nel tempo in cui la sua famiglia stava a San Lazzaro; e dico *la sua famiglia*, perchè egli passava la maggior parte del tempo a Bologna e credo anche vi dormiva;

nè al prof. Turazza:

Non ho mai inteso che il Bonmartini abbia comunicato agli amici il timore di essere avvelenato;

nè all'avv. Morandi:

Mai mostrò delle paure di essere avvelenato;

nè al conte Miari:

Anch'io tante volte fui allo Storione assieme al Bonmartini col prof. Turazza, coll'ing. Colle, coll'avvocato Barbaro e col prof. Cervesato di Bologna, ma io non ho sentito mai che egli avesse esternato il timore di venire avvelenato;

Ciò è incredibile in sè: e diventa poi assurdo, dato il carattere del Bonmartini.

* * *

Ma cosa dire su quel fatterello delle briciole di pane, — che il Bonmartini trovò nel suo letto e portò al prof. Ciamician, perchè le analizzasse — dove si è voluto scoprire obiettivamente un tentativo di venefizio, subbiottivamente un indice delle gravi preoccupazioni e dei vigili timori di lui? Anche qui bastava guardare dentro alle cose come sono!

Il prof. Ciamician, in istruttoria, dichiarò:

Col Bonmartini eravamo conoscenti, ma non in intimità di amicizia. L'avrò trovato qualche volta a Padova, ma non ricordo d'aver sentito da lui espressioni che suonassero timori e presentimenti di essere ucciso. Non mi parlò *mai* dei suoi rapporti colla famiglia. Nell'estate scorsa mi portò nel laboratorio una piccola quantità di briciole e mi disse di averle trovate nel letto, e desiderava sapere che cosa fossero. Può darsi, ma non ricordo che mi dicesse di essere stato indisposto nei giorni precedenti, e neppure notai fosse preoccupato. Io feci poi l'esame superficiale di quelle briciole, e mi parve si trattasse di briciole di pane. Quindi quando ebbi occasione di vedere il Bonmartini glielo dissi. Neppure allora riportai l'impressione che il Bonmartini desse speciale importanza a quel fatto.

E qui al dibattimento confermò assicurando che:

Al primo esame riconobbi indubbiamente trattarsi di briciole di pane.

E tali erano effettivamente, perchè Picchi, il cameriere, disse già in istruttoria:

Una volta per la festa degli addoppi — la seconda (cioè ne giugno) — raccolse le briciole che trovò nel proprio letto fra i due lenzuoli. Me le fece vedere ed erano piuttosto dure, ma sottili, come una specie di semolino.

A questo dibattimento spiegò in modo più preciso così:

Quando si trovarono delle briciole sul letto del Conte, accadde perchè i bambini avevano mangiato delle paste sul letto.

Lo stesso prof. Cervesato depose:

Io non diedi importanza alla cosa, tanto più avendomi il professore Ciamician detto che, sia per l'aspetto, che per averle bruciate al fuoco, quelle briciole gli parvero di pane e non credette quasi di farne l'analisi.

Adunque questo fatterello è niente in sè, e niente quale indice dello stato d'animo del Bonmartini.

E fu anche intorno ad esso veritiera, come sempre, l'imputata, la quale spiegò subito che i bambini, giocando

sul letto del babbo in quel giorno di festa, in cui rimasero molto nella camera di lui, — perchè giù nella via passò la processione, e la via era ornata di zendadi, e suonava la banda — certo lasciarono cadere le briciole dei biscotti che mangiavano.

Del resto lo stesso Bonmartini non vi annette alcuna importanza, perchè neppure si diè cura di sentire la risposta del Ciamician, da cui l'apprese, solo perchè un giorno, a caso, lo incontrò. E poi egli, medico, se proprio avesse avuto paura di un avvelenamento, avrebbe fatto analizzare l'urina o le feci, e non gli poteva venir mai in mente di rimanere avvelenato per *confricazione*: — un'altra novità sbalorditiva dell'Accusa nel presente processo!

Inoltre il P. M. ha taciuto che — come depose il professore Silvagni qui ed in istruttoria — il Conte soffriva di intertrigine, — ed in ciò, nient'altro che in ciò, è la ragione per cui questi, nel sospetto che le briciole gli fossero state poste nel letto per farlo prudere, se ne lagnò; ed a darsi importanza, com'era del suo carattere, ed a far comprendere che non si lasciava pigliare a gabbo, incaricò il professor Ciamician dell'analisi.

Questo fatterello delle briciole meritava esame, non per la sua continenza, che è nulla, ma perchè Voi toccaste con mano di che miserie, di che insulsaggini si nutrono le prove, in un'accusa capitale com'è la presente.

* * *

Ora rimane da esaminare l'ultima delle quattro circostanze su cui l'Accusa ha imperniato la prova dell'episodio dei veleni: — cioè i pretesi consigli di Cervesato a Bonmartini di *cambiar aria*: — l'ultima e la più grave, perchè comprende le deposizioni della Tormena e dell'Argenti, due novità dell'udienza, o, meglio, due *trucchi* per usare il linguaggio della P. C.

Disse qui l'Argenti, e le sue parole vennero dettate a verbale:

A) « Il Prof. Cervesato, dopo avermi narrato quanto era a sua « conoscenza e pensava in ordine al fatto, al mio eccitamento che « era suo dovere dichiarare tutto all'autorità, rispose: *farò il mio « dovere* ».

Ora, Cervesato ha subito sei lunghissimi esami avanti il Giudice Istruttore, in due periodi: quattro dal 22 al 25 settembre, due dal 9 all'11 dicembre 1902. Quindi i discorsi al cugino Argenti non possono essere che anteriori alle sue testimonianze od almeno alle ultime due del dicembre; perchè, diversamente, ciò che riferisce l'Argenti sarebbe un non senso, e perchè è notorio che Cervesato non potè venire più assunto dall'Istruttore, essendo stato, subito dopo colpito da quella malattia che il 24 gennaio 1903 doveva condurlo a morte. Così ci troviamo per forza innanzi al dilemma: o il deposto d'Argenti collima in tutto con quello di Cervesato, oppure Cervesato *non ha fatto il suo dovere*, cioè ha mentito al Giudice Istruttore; a meno che non si possa dimostrare che invece non ha detto il vero qui l'Argenti, sebbene abbia giurato.

E siccome tutti sappiamo già (e lo vedremo meglio poi) che Cervesato non depose mai sillaba di quello che riferisce Argenti, e siccome la verità è una sola, non rimane che saggiare, al cimento dei fatti dimostrati, chi fra i due cugini, Cervesato morto o l'Argenti vivo, ha fatto il proprio dovere, cioè ha detto il vero. Proseguì l'Argenti:

« Egli (Cervesato) mi parlò pure di un tentativo di avvelenamento avvenuto a San Lazzaro, dicendomi che un giorno la « contessa Linda chiese al Bonmartini se stava bene, ed alla sua « risposta affermativa la Contessa Linda osservò: *Ma come? se « anche i bambini hanno avuto la colica* ».

« Ciò mi fece impressione; a questo discorso del Cervesato era « pure presente la Giuseppina Tormena ».

Orbene, avanti il Giudice Istruttore, Cervesato, esplicitamente richiesto, ha, nel suo ultimo esame, negato ciò.

« Il Bonmartini — così egli — non mi disse *mai* che gli fosse avvenuto qualche cosa di spiacevole, nel tempo in cui la sua famiglia stava a San Lazzaro ».

Ed io credo che ognuno, l'Argenti compreso, converrà, che subire un tentativo di avvelenamento... non è piacevole! — Inoltre: non è possibile che Bonmartini abbia fatto a Cervesato simile discorso, giacchè, mentre la famiglia sua partì da San Lazzaro al più tardi il 25 giugno ed il suo Diario si chiude il 26, ivi non è cenno nè di cosa spiacevole a lui occorsa a San Lazzaro, nè di questo discorso.

Non basta: Bonmartini notò, il 26, che Linda era indisposta e che aveva chiamato il prof. Silvagni. Ora, siccome è provato che Linda si ammalò la prima, e dopo di lei i bambini; che ciò avvenne quando erano già tornati a Bologna; che il prof. Silvagni non fu mai a San Lazzaro, si hanno ben quattro dati obbiettivi certissimi, i quali escludono la possibilità che Bonmartini abbia potuto fare a Cervesato quel racconto che in modo postumo ci riferisce l'Argenti.

Ad escludere poi la possibilità che Cervesato l'abbia ripetuto all'Argenti, oltre la ricordata negativa di lui, starebbe a riprova invincibile, che lo stesso Cervesato depose all'Istruttore, in ben altri termini e con ben altra finalità e riferendosi a ben altro tempo, la sostanza delle cose novellate qui da Argenti quale tentativo d'avvelenamento, avvenuto a San Lazzaro, con la relativa sorpresa della Contessa... che non fosse riuscito!

Dice la deposizione di Cervesato:

« Durante i giorni nei quali i coniugi Bonmartini rimasero a Bologna (dopo San Lazzaro e prima di partir per Venezia) Bonmartini fu malato ed obbligato al letto per qualche giorno per disturbo di stomaco ed intestini. Prima mi aveva raccontato che la Signora aveva pure avvertito dei disturbi intestinali ed anche, « mi pare, i bambini, e gli aveva chiesto se lui si sentiva nulla ».

Nel racconto di Cervesato la domanda è dunque d'interessamento cortese, e non di sorpresa malvagia, non suscettibile di fare (come fece all'Argenti) impressione. E tale genuino significato della stessa viene ribadito da un'ulteriore dichiarazione di Cervesato all'Istruttore nello stesso esame:

« Allorchè rividi il Bonmartini lo trovai abbattuto, ed ancora « mi raccontò che la moglie aveva osservato che era ben forte a « non essersi risentito di quei disturbi ».

Dichiarazione, la quale, mentre rende anche più impossibile che « quei disturbi » possano riferirsi al tempo di S. Lazzaro, riprova — quanto io ho già dimostrato — che si trattò di cosa di poco momento, e che se davvero l'indisposizione del Bonmartini avesse celato un avvelenamento abortito, mai più l'imputata — tutt'altro che scema, come l'Accusa è la prima a riconoscere — vi avrebbe così insistito su, prima e dopo.

Egli è che qui pure, uno dei fatti più semplici e volgari della vita d'ogni giorno, si è voluto ipertrofizzare e snaturare a solo scopo accusatorio!

In ogni famiglia ciascuno conosce le condizioni dello stomaco e dell'intestino proprio e degli altri; e la Contessa sapeva che suo marito aveva — per usare la frase sua, nella lettera 13 luglio 1900, — *degli intestini di ferro*. Perciò, mentre prima che egli cadesse indisposto (essendoli stati già tutti, in casa), gli chiese « se non si sentisse nulla », dopo che egli pure, e per ultimo, lo fu, gli osservò che « era davvero ben forte a non essersene risentito ».

Ecco come la cosa più semplice (chiara perfino in istruttoria), qui al dibattimento, per bocca dell'Argenti ed anche della Tormena, come vedremo, per poco non è giunta a divenire, essendone state alterate le circostanze e la data del fatto, una prova di tentato venefizio!

Termina l'Argenti la sua deposizione, messa a verbale, così:

B) « Ricordo pure che il Cervesato disse di aver consigliato « Bonmartini di andare a Venezia, perchè l'aria di Venezia gli « faceva meglio; ed una sera in cui il Bonmartini non si sentiva « bene gli dava un bicchierino di acquavite ».

Per l'Argenti — date le sue premesse — il consiglio di Cervesato suona non già: « va al fresco, all'aria vivida

« del mare, lontano dall'afa snervante di Bologna, per rista-
« bilirti subito, completamente », bensì: « *fuggi il luogo, dove ogni ora la tua vita è minacciata* », e così lo ha in-
teso e fatto intendere a Voi il P. M., avendo di mira uni-
camente il proprio assunto. Ma anche qui l'Argenti è con-
vinto di completa inesattezza, da Cervesato, dal dott. Pietro
Valvassori, dal prof. Silvagni e, ciò che più monta, dalle
risultanze obbiettive dei fatti accertati.

Da Cervesato, che depose in proposito:

« Consigliai al Bonmartini di affrettare la sua partenza per Ve-
« nezia, ciò che avrebbe favorito il suo completo ristabilimento ».

Dal dott. Pietro Valvassori, che disse:

« Il prof. Cervesato mi chiedeva sovente notizie di Cesco e mi
« diceva di consigliarlo a levarsi presto ed a non lasciarsi impres-
« sionare ».

Dal prof. Silvagni, medico curante, che qui al dibat-
timento ha dichiarato:

« Rammento che, dato il caldo ed il desiderio del prof. Murri
« che la figlia andasse in montagna, siccome essa non voleva
« partire prima dei bambini, anch'io consigliai a tutti di lasciare
« al più presto Bologna; anzi Bonmartini, sentendosi debole, mi
« domandò se poteva prendere della stricnina, copiando la formula
« di un ricettario che egli aveva. Io dissi di sì senza fare la
« prescrizione ».

Dalle risultanze obbiettive dei fatti accertati, perchè
non si deve dimenticare che il consiglio di Cervesato era
dato al Bonmartini in luglio, quando cioè Bologna, con
le sue strade strette e non diritte, coi suoi portici sotto cui
stagna perenne il calore, è terribilmente affocata; e quando
a Venezia il Bonmartini aveva già a sua disposizione
l'ampio ed aerato appartamento sul Canal Grande; e
perchè infine Cervesato, — professore di medicina, anzi
clinico — se avesse mai, comunque, sospettato in Bon-
martini dei sintomi di avvelenamento, non gli avrebbe
offerto un bicchierino d'acquavite da bere (forse era la
stessa grappa che Cesco aveva regalato all'amico il 24 gen-

naio precedente, ed un anno dopo, nel medesimo giorno,
Cervesato morì), bicchierino, che invece si comprende bene
come gli fosse offerto, per vincere la debolezza e il lan-
guore, residuo dei suoi disturbi di stomaco.

V.

Io penso, o giurati, che seguirmi in tutta la disadorna
minuzie di queste circostanze, di piccoli fatti, sia per Voi
gran pena; ma la vigile coscienza vostra sa e saprà vin-
cerla per la terribile responsabilità di giudicare che le
incombe, e per lo studio che deve porre a sceverare il vero
fra tanto viluppo di passioni, di preconcetti, di pregiudizi,
di leggende a cui si è tentato, per ogni via, con ogni arte,
di dar colore di verità e di storia.

Ed ora accompagnatemi con alacre intelletto nelle ri-
cerche intorno a due punti capitali della causa, voglio dire
ai *due memoriali* che la Tormena, già fantesca del prof. Cer-
vesato, e la Tisa Borghi, fantesca attuale del dottor Secchi,
hanno amendue con accordo tanto mirabile quanto... *ca-
suale*, sentito il dovere di inviare per iscritto al signor Pre-
sidente, riepilogando ivi quanto avevano già deposto sia in
istruttoria, sia all'udienza, ma soprattutto aggravandolo di
circostanze nuove, così terribilmente accusatrici contro
Linda Murri, che, se pure una minima parte fosse dimostrata
vera, la base di accusa contro lei sarebbe di granito. Invece
coteste due serve hanno recato, con la loro duplice requisi-
toria, un contributo meraviglioso di prova all'innocenza
della madre di Maria e Ninetto Bonmartini, perchè mai,
o giurati, comparvero in Corte d'Assise due testimoni più
mendaci di esse.

* * *

La serva del prof. Cervesato, che, giusta quanto essa
ha l'impudenza di proclamare, tacque il vero in istruttoria
e non lo disse nemmeno quando fu udita la prima volta con
giuramento qui all'udienza (sui pretesti insussistenti da essa

accampati per giustificarsi, io non starò a ripetermi ancora), dicesse al Presidente il memoriale del 24 aprile « a cui si « era decisa nella quiete di Venezia, e per scaricarsi la « coscienza, giurando nuovamente (!) che quanto dice « e la pura verità ».

Io esaminerò punto per punto questo monumento di sfacciata menzogna, sicuro, che alla fine nessuna coscienza onesta esiterà a giudicarlo e proclamarlo tale.

C'è un lungo preambolo pieno di piccole inesattezze tendenziose su tutti i precedenti (*non uno escluso*), di cui l'Accusa fa carico all'imputata.

La Tormena, ignorando che è in atti (ed io non ho mancato di leggervela) la lettera della contessa Linda al prof. Cervesato, per pregarlo di venire a darle i suoi consigli su la salute di Ninetto, « in letto con 37 e 8 di « temperatura e la tonsilla sinistra un poco gonfia, con « qualche macchia bianca », ha la vanità, puerilmente goffa, di voler far credere che Cervesato abbassò il suo decoro professionale fino a mendicare il parere da lei, se andare o no... al letto di un bambino malato, di un bambino, figlio di un suo intimo amico, che vi si indusse solo perchè essa ne lo persuase, « ma con un fare scon- « forlato, come uno che sa di andare nel tal sito, tro- « vando il pericolo e costretto ci va »; arzigogoli questi che neppur essa, la serva, è riuscita a spiegarvi che cosa propriamente vogliono dire! Ma li ha scritti.... per scaricarsi la coscienza! Inoltre, ignorando pure i termini con cui il prof. Cervesato ha deposto in istruttoria sulla sua visita a Ninetto, sui consigli di cura, sui discorsi della Contessa, e sull'iniziativa presa per la conciliazione, snocciola una faraggine di particolari inventati di sana pianta, perchè in contraddizione patente con quanto formalmente ha dichiarato il prof. Cervesato. E' notevole però che pretende fossero compresi tra i patti della conciliazione anche quelli di mutare l'alloggio e tutta la servitù, patti che poi la Contessa disvolle. Ma voi avete veduto già come ciò sia assolutamente inesatto.

Nè basta; perchè essa aggiunge maliziosamente anche due circostanze assolutamente non vere, e cioè:

« 1° Il Conte quando andò ad abitare in casa della Contessa « si provvide di un letto, perchè più non lo aveva, avendo essa « venduto quanto a lei era di soprappiù quando andò ad abitare in « via Mazzini ».

L'affermazione della Tormena trova aperta smentita in una lettera della primavera del 1900, e perciò non sospetta della Contessa a G. B. Valvassori, da cui si vede che fu Bonmartini stesso a darle allora il permesso esplicito di vendere un letto, per comperare quei due, ove collocò i bambini, che fino allora avevano dormito, Maria in una branda, Ninetto in culla.

« 2° Che essa recatasi più volte a parlare al conte Bonmar- « tini, nella sua stanza d'angolo in via Mazzini, vide che aveva il « catenaccio, come il Conte aveva detto al Professore che, chia- « mato un fabbro, farebbe mettere i catenacci per di dentro, avendo, « dopo il fatto di Vicenza, molto paura ».

A parte l'artificio con cui si insinua questa circostanza dei catenacci, — la quale io già dimostrai non sussistere nel senso maligno che costei le presta — tanto il fatto di Vicenza (intorno a cui non ha saputo poi dare schiarimento veruno), quanto la grande paura del Conte, sono una pretta invenzione, smentita, ve lo ricorderete, dallo stesso Bonmartini.

Prosegue la serva di Cervesato:

« Il giorno che seguì la riunione la Contessa andò a Salso- « maggiore per diversi giorni ».

Anche questo è falso. La riunione seguì il 7 aprile; Bonmartini rientrò in famiglia il 16; la Contessa partì per Salsomaggiore il 23; come risulta incontrovertibilmente dal Diario Bonmartini!

Ma sèguita la Tormena:

« Il Conte seguitava a venire ogni sera a prendere il Professore, « e si lagnava perchè la Linda non gli scriveva mai; mandava

« cartoline coi saluti per i bambini, ma per il marito nemmeno « i saluti ».

E non s'avvede o non sa che il Diario del Bonmartini la smentisce. Infatti da esso si rileva che la Contessa, partita per Salsomaggiore la mattina del 23, tornò a Bologna poco dopo mezzodì (alle 13 1/2) del 30 aprile; quindi a Salso rimase, in tutto, sei giornate intere. In queste Ella scrisse: *il 24*, una prima cartolina ai bambini, dirigendola presso i nonni, ivi dicendo loro « baciatemi i vostri cari Nonni e zio Nino », non poteva includere anche un saluto per il Bonmartini, il quale in casa dei nonni non andava mai, ed anzi non aveva con questi alcun rapporto; *il 28*, una seconda cartolina ai bambini, ma presso il padre, e non mancò di porvi i saluti per lui, circostanza che egli notò nel suo Diario; *il 26*, una lettera direttamente al marito, il quale commentò sul Diario, che era abbastanza gentile; *il 27*, una cartolina ai bambini, avvertendoli che sarebbe tornatal l'indomani alle 18; ma poi, a cagione del tempo pessimo e freddo, e altresì consigliata da un telegramma del padre, non partì ed annunziò, *il 28*, il ritardo con un telegramma; — *il 29* — una cartolina postale al marito, ove dice:

« Caro Cesco... Ieri sera ho pensato tanto con rammarico a « dispiacere che avranno avuto i bambini nel sentire che non « tornavo più; ma tu certo li avrai distratti e divertiti e si saranno « consolati... Speriamo domani sera di pranzare insieme..., mille « saluti ».

Dunque in quei sei giorni l'imputata scrisse due volte direttamente al marito; mandò un telegramma ai genitori e tre cartoline ai bambini, e solo in quella loro indirizzata presso i nonni omise i saluti per il marito, mentre nelle altre non dimenticò mai un'espressione cortese per lui.

Ma allora perchè — si dirà — tanta viltà di menzogna in questa serva, contro la Contessa Bonmartini?

Io non presumo di scrutare l'anima di nessuno, neppure quella di un testimone falso: noto soltanto che un giorno la Contessa Bonmartini perorò la causa di costei presso il professor Cervesato, liberandola dal dubbio sorto nella mente del padrone circa una certa somma scomparsa, e so che, purtroppo, spesse volte la gratitudine è, per gli animi perversi, un peso incomportabile, che genera odio e rancore.

Senonchè, quale ne sia il motivo, le due menzogne sono flagranti, e come non sono le sole, nemmeno sono le ultime.

Infatti la Tormena segue narrando dei pretesi due tentativi di veneficio così:

« Il Conte venne una sera, e si lagnò di grandi dolori. Il Professore disse: Avrai mangiato qualche cosa non buona. — No, ho mangiato come gli altri, rispose il Conte. Il Professore lo consigliò di andare il giorno seguente in cucina e farsi mostrare « dalla cuoca tutti i recipienti che c'erano, se fossero bene stagnati, perchè, caso contrario, conveniva ristagnarli, perchè non « non fossero causa dei dolori. Alla sera dopo ritornò cogli stessi « dolori. Il Cervesato tornò a raccomandargli di stare attento « come facessero da mangiare; anzi mi ordinò di dare al Conte un « bicchierino di grappa. Venne la terza sera, coi soliti dolori, e « così di seguito per una quindicina di giorni. Io seguitai sempre « a dargli il bicchierino, ma non si otteneva niente di meglio. Fu « allora che a noi nacque il dubbio d'un avvelenamento, perchè, « oltre ai dolori, aveva un malessere generale.

« In quei giorni il Conte si portò a Venezia per fissare l'appartamento. Ritornato a Bologna, i suoi dolori continuarono. Fu « allora che il Professore, un po' seccato, gli disse: Hai stabilito « l'appartamento a Venezia; va subito e finiscila; quando sarai « in quella città starai meglio.

« Il Conte rispose che aveva ragione: ci andrò. Parlò colla « moglie e questa gli fece capire, che se avesse aspettato alcuni « giorni sarebbero andati assieme a Venezia. Lui, pel contento di « andare in compagnia della moglie, aspettò alcuni giorni. Dopo di « questa cosa gli chiesi: Come sta, signor Conte? Niente bene, « rispose lui, anzi direi sempre peggio; se avessi ascoltato Dante e

« fossi andato a Venezia subito, non sarei ridotto così; ma domani « parlerò con *madama*; se dice di seguirmi subito, bene, altrimenti « io parto lo stesso, e difatti il giorno dopo parlò, perchè, quando « la sera venne, mi disse che aveva già deciso per la partenza, e « *madama* restava a Bologna ».

Io non credo, o giurati, di dovere insistere ancora, dopo quanto già esposi, a dimostrare che questo racconto è pretta fantasia, tanto più che la bugia si appalesa così evidente che è presto rintracciarla.

E valga il vero.

Il Conte Bonmartini dunque avrebbe sofferto *grandi dolori*, sia durante i 15 giorni precedenti la sua andata a Venezia per fissarvi l'appartamento per i bagni (che avvenne il 23 giugno), sia dopo il suo ritorno, fino alla partenza coi bambini per la bagnatura (che fu l'8 luglio), cioè avrebbe, secondo ciancia la Tormena, sofferto grandi dolori ininterrottamente dall'8 giugno all'8 luglio.

Ma Voi ricordate a meraviglia che questo è formalmente escluso dal Diario e da lettere dello stesso Conte Bonmartini, che trovansi in atti nella Cassa IV.

Di più, è inverosimile fino all'assurdo. Nessuno al mondo, — e meno che mai un uomo pauroso come il Bonmartini — se si fosse sentito indisposto per tante sere ed avesse avuto pel cervello il dubbio di un avvelenamento, avrebbe per un mese continuato, da una parte, a dir con sè stesso: questo bicchiere d'acqua che bevo, questa tazza di caffè che sorseggio, questo cibo che mangio nella mia casa possono uccidermi; e, dall'altra, proseguito poi tutt'i giorni a bere quell'acqua, a sorseggiare quel caffè ed a mangiare quel cibo nella propria casa, senza far nulla che riveli in lui una qualsiasi preoccupazione della propria esistenza in pericolo. Anzi, in quei giorni, confidava alle pagine intime del suo Diario che stava bene, — infatti viaggiava, andava a teatro, si divertiva, — che la moglie — l'avvelenatrice presunta — non aveva nemmeno più l'attenzione d'un tempo, in

cui ogni mattina gli preparava di propria mano il caffè; e, invece di allontanarsi, cercava intanto di protrarre il più possibile il suo distacco da Lei.

Inoltre, Cervesato, medico, amico fraterno, come non l'avrebbe, per conto suo, se avesse sospettato *allora*, messo in guardia più efficacemente che con quei ridicoli bicchierini serali di grappa? Se avesse sospettato *dopo*, come mai egli l'avrebbe non solo taciuto, ma escluso ripetutamente nelle sue dichiarazioni al Giudice istruttore? egli, tutt'altro che ben disposto nell'animo a favore di Linda?

Infine, noi sappiamo dal Diario e dalle deposizioni Cervesato e Silvagni, che a Bonmartini era noto, *dal giugno*, come la moglie non sarebbe andata con lui ed i bambini ai bagni, bensì in montagna; e la serva ci vorrebbe gabellare, come verità, le lusinghe della moglie, che gli avrebbe dato a credere, *in luglio*, di venire con lui a Venezia... per trattenerlo qualche giorno di più a Bologna! la serva, che fa esprimere al proprio padrone (però prudentemente solo dopo che la morte gli ebbe sigillate le labbra per sempre) pensieri e sentimenti perfettamente opposti a quelli già da lui dichiarati al Giudice istruttore!

E prosegue:

« Da Venezia il Conte venne ancora qualche volta a salutare « il Professore. Ricordo che i primi giorni continuava a lagnarsi, « non di dolori, ma di un malessere generale ed anche di un po' « di febbre ».

Ebbene risulta dalle testimonianze delle persone di casa, dalle lettere quotidianamente scritte da Venezia, che Bonmartini in tutto il mese di luglio, cioè durante l'assenza della moglie in Svizzera, non venne a Bologna neppure un giorno. Le due città distano 360 chilometri con circa 7 ore di diretto tra andata e ritorno e la combinazione degli orari è tale, che in una giornata non è possibile venire a Bologna e ritornare a Venezia, senza perdere parte della

notte. Ora è assurdo pensare che Bonmartini abbia mai abbandonati i bambini, soli, in balia delle persone di servizio, egli, che — come ha deposto il prof. Gallerani — non si acconciò per i bagni a Sinigallia, solo perchè dal villino non li avrebbe potuto tener sempre sott'occhio quando si fossero recati alla spiaggia; egli, che, quando nella primavera del 1900 la moglie li affidò per qualche giorno alla nonna a Rimini, affinchè col mutamento d'aria meglio guarissero della pertosse, la rampognò scrivendole:

« L'immensa responsabilità che ti sei assunta con l'allontanare « da te i bambini, mi sorprende assai... Quei poveri piccini hanno « bisogno di un'assistenza assidua, cosa che io non credo possa « fare altro che il padre o la madre... Se non puoi, e motivi serii « ti trattengono a Bologna, ti prego avvisarmene, che andrò io ».

E poi a che venire a Bologna? A vedere l'amico Cervesato? No, perchè (come questi ha deposto al Giudice istruttore):

« Quando Bonmartini parti per Venezia, io alla mia volta partii « per Salsomaggiore, dove venne a trovarmi il Bonmartini, ferman- « dosi un paio di giorni. Ciò dovette avvenire nei primi d'agosto ».

Infatti, alcuni documenti *inutili* della Cassa IV precisano che la visita del Bonmartini fu il 6 e il 7 d'agosto, quando Linda era già ritornata a Venezia. Dunque non solo *non è vero* ciò che la Tormena dice, che Bonmartini da Venezia sia mai venuto, nonchè qualche volta, nemmeno una volta sola a Bologna per salutarvi il Cervesato; ma è impossibile *che sia vero*, perchè il Cervesato era a Salsomaggiore, senza la serva, rimasta a Bologna; e per conseguenza è un'altra falsità il:

« Ricordo che i primi giorni continuava a lagnarsi non di dolori, « ma di un malessere generale, ed anche di un po' di febbre ».

Oh! costei vorrebbe dunque farci credere che il Bonmartini, mal conciato in salute, si prendeva lo spasso di viaggiare 360 chilometri in ferrovia, con l'afa del solleone, per recarsi a Bologna a trovar Cervesato..., che era a Salsomaggiore?

Ed il perchè di tutto questo centone malvagio e stupido di menzogna? Lo dichiara essa stessa con un'incoscienza da far rabbrivire:

« Racconto tutti questi particolari per far capire al pubblico, « che se tutti in casa Bonmartini, come dicono Linda e Tullio, « hanno avuto una specie di colerina, questa fu per un giorno, « ma non per una ventina di giorni, come toccò al conte, che « se non partiva presto per Venezia ci rimetteva la pelle! ».

E dopo ciò costei osa ancora concludere la sua lettera-memorale al Presidente, dicendo di

« Avere parlato in onore e difesa del povero morto, amico « del suo padrone, entrambi così barbaramente vilipesi! ».

Ma per avventura tutto quanto ella ha detto, è già smentito dagli atti dell'Istruttoria e non ha ombra di fondamento. Diversamente Bonmartini e Cervesato si rivelerebbero a noi, mercè sua, come due furfanti accordatisi mirabilmente per ingannare la giustizia e per mistificare la verità!

* * *

Voi dunque, o giurati, non potete in coscienza tener alcun conto di quanto la Tormena ha raccontato...; no, anzi, dovete sotto un aspetto tenerne gran conto, perchè sintomo più rivelatore del sottosuolo putrido, che vizia l'accusa contro Linda Murri in questa causa, non sarebbe possibile immaginare, se lo stesso sottosuolo putrido non avesse espresso da sè anche quel condensatore più mostruoso e maggiore di menzogne, che risponde al nome di Tisa Borghi.

In istruttoria, e cioè quando Cervesato aveva escluso di aver mai saputo da Bonmartini, o di avere direttamente riscontrato egli sintomi di venefizio, e quando ancora la Tormena e l'Argenti non erano sorti a voler far ritenere che egli avesse mentito: Tisa Borghi predisponeva, alla futura calunnia di veleni, una specie di base obbiettiva. Il dibattimento l'ha fatta crollare al pari di ogni altra

circostanza d'accusa, la quale fu possibile cimentare al controllo dei fatti.

E ciò sarebbe bastevole perchè la più rigida coscienza si adagiasse tranquilla nella convinzione dell'innocenza dell'imputata. E ritorno all'analisi della prova, che incalza.

L'Istruttoria sulla fede di una Tisa Borghi, e senza aver preceduto ad una seria perizia, (forse la presentiva non favorevole?) ha parlato di

« Un arsenale di veleni trovato nell'appartamentino ».

È sempre il solito sistema delle comode generalità di affermazioni, che poi le mille bocche del giornalismo diffondono rapide dappertutto, e che diventano d'un tratto per i più verità prepotenti ed imponenti, che non si discutono più, ma chi ben le consideri — e pochissimi si danno questa pena — son tutta apparenza, « ombre vane fuor che nell'aspetto » e il primo soffio di critica le disperde.

Quando, il 7 settembre 1902, il Giudice istruttore entrò nell'appartamentino per la prima volta, descrisse

« Una scansia con entro alcune bottigliette ed altri oggetti « di insignificante valore ».

Nulla però fu repertato.

Invece, Tisa Borghi, più tardi, repertò essa tutto, supplendo, con la sua intuizione, al difetto dell'Istruttore; e subito nel primo esame successivo all'arresto del dott. Secchi — cioè nel suo 4° esame —, prima non ne aveva fatto motto, narrò:

« Quando nel maggio u. s. feci sgomberare l'appartamentino, « oltre quanto io sapevo vi doveva essere, trovai alcune bocchette « tine che ho conservate e sono pronta a consegnarle; solo due « furono da me gettate via, perchè contenevano un liquido puzzo- « lentissimo di color roseo scuro, sembrava roba andata a male ».

« Presento le bottigliette delle quali ho parlato, nonchè due « fazzoletti e una scatola di cartone, oggetti tutti, che nè io, « nè il prof. Secchi sapevamo potessero essere là dentro. Le ho « tenute anche perchè così mi disse di fare il Professore. Fu « meco a sgombrare l'appartamentino mia cognata Emilia Ber-

« tacchi, alla quale feci osservare le bottigliette e gli oggetti che « presento ».

« Si dà atto della presentazione di una scatola, due fazzoletti « bianchi ordinari, una boccetta colla marca Farmacia Zanelli « Bologna, quasi piena di Etere solforico, un'altra boccetta più « piccola colla marca Farmacia della SS. Trinità, contenente un « piccolissimo residuo di un liquido incolore, una boccetta conta- « gocchie colla prescrizione Farmacia Zarri, Cloridrato di Morfina « centigr. 10, Solfato Atrofina 1, acqua Lauroceraso grammi 10, « vuota, altro simile contagocchie senza indicazione alcuna di Far- « macia colla prescrizione: Acetato di Morfina centigrammi 10, a « gocchie. In questa un residuo di materia cristallizzata ».

Se lo scopo dell'Istruttoria fosse stato, come doveva, quello di *ricercare* e non quello di *accusare*, l'Istruttoria avrebbe di leggieri constatato che qui non si tratta di veleni, e tanto meno di un arsenale di veleni, ma semplicemente di alcuni residui di medicina a base di veleno, quali le malattie sofferte da Linda Murri o richiedevano disgraziatamente ancora, o avevano richiesto.

Ma questa constatazione, che pure era agevole all'Istruttoria di fare, sia con un esame *intrinseco* di quei reperti, sia istituendo un rapporto fra il loro e le medicine ordinate a Linda e documentate in atti, fu *volontariamente* ommessa; e taluni anzi dei documenti che potevano meglio farla valere, vennero celati — inutile cartaccia — nella Cassa IV.

Per la boccetta, ad esempio, che conteneva Etere solforico ed aveva marca della Farmacia Zanelli, l'Istruttoria fu paga che il perito fiscale le dicesse:

« Questo liquido ha tutti i caratteri dell'Etere solforico, ed « è in quantità di grammi 186 ».

Per poter poi esclamare: dose enorme!

Ma è un mero fuoco d'artificio. Infatti, la bottiglia ha la capacità di 300 grammi. Dell'etere fu trascurata volutamente ogni analisi; e quindi la dichiarazione dell'imputata, che quella era certamente una miscela di avanzi che non servivano più, e si erano raccolti per comodità in

un solo recipiente, non si è potuta contraddire, se non col ritornello rancido ed *aprioritico* della *finzione*, dell'*ipocrisia* dell'imputata. Noi qui al dibattimento abbiamo tentato invano di avvalorarla di prova diretta, perchè dopo circa due anni e mezzo, e col tappo mal chiuso, quel liquido era interamente evaporato.

Tuttavia le testimonianze concordi del dottor Tirelli, del prof. Fabio Vitali e delle infermiere Curti ed Andreoli, hanno accertato che l'imputata faceva per le punture di ferro (*ricostituenti*) e di morfina (*calmanti*), prescritte dal medico, un largo uso di etere, disinfettando ed anestetizzando con esso la pelle onde meglio tollerarle. Tant'è vero che, fino dal giugno 1899, scriveva al marito:

« Papà mi vuol far fare le punture di ferro e domani incomincerà. »

e che nel gennaio 1901 — tempo certo non sospetto — essa, come risulta dagli atti, acquistò in una sol volta 200 grammi di etere, cioè un quarto di più della così detta *dose enorme* dell'Istruttoria.

Dopo, alle punture di ferro, seguirono — col succedersi in lei delle malattie — quelle di morfina. Già in una lettera dei primi d'ottobre del 1900 parla al marito del *so-pore per la tanta morfina presa*; e sappiamo dai testimoni che usò la morfina, per bocca, a calmare i dolori intestinali (prof. F. Vitali) e poi per l'occhio (Andreoli).

E perfino nel baule di lei, sequestrato a Zurigo, vi si trovarono due soluzioni di morfina, una da prendere a gocce, l'altra per iniezioni ipodermiche con la relativa siringa.

Senonchè, qui al dibattimento, è intervenuto un fatto che, mentre attesta l'incuria supina con cui ha proceduto su questo punto l'Istruttoria, dà la prova sicura che il preteso arsenale di veleni, raccolto nell'appartamento, non era proprio altro se non l'insieme di tutti i residui medicamentosi buttati lì alla rinfusa, come disse l'imputata, e come, del resto, per chiunque non avesse avuto

il preconconcetto di accusare, dimostravano da sè le bottiglie o vuote, o dimezzate, o mal chiuse, o del tutto aperte, ritrovate in quel luogo.

Una delle boccette repertate da Tisa è descritta:

« Una boccetta contagocce, senza alcuna indicazione di far-
« macia, colla prescrizione: Acetato di Morfina, centigrammi dieci,
« a gocce, contenente un residuo di materia cristallizzata ».

Ora tale materia fu qui analizzata, e nell'udienza del 7 maggio scorso, i tre periti, dottor Carnelluti (dell'Istruttoria), prof. Sabattani (del P. M.) e dottor Porro (della difesa) hanno dettato a verbale queste conclusioni loro concordi:

« La materia analizzata non è certamente costituita di Acetato
« di Morfina, ma contiene della morfina in lievissima traccia. La
« sostanza non è neppure un alcaloide... La sostanza è *trionale*,
« che per essere stata posta in un alberello, che precedentemente
« aveva contenuto una soluzione di morfina, ora si presenta impura
« per tracce di morfina ».

« ...Si può calcolare con molta approssimazione che la quantità
« di trionale esistente nella boccetta fosse di circa un grammo o
« un grammo e 20 centigrammi, che corrisponde ad una *dose*
« *terapeutica per adulto* ».

E il *trionale* era appunto una delle tante medicine a cui ricorreva Linda, la quale fino dai primi del 1899, in una lettera al marito, scriveva:

« Vado a letto, dove, con una cartina di trionale per sera,
« dormo tranquilla ».

Dunque la sintesi vera di tutte queste risultanze è:

1° che nell'appartamento non esisteva, nonchè un arsenale, neppure un veleno propriamente detto, ma esistevano soltanto o medicine a base di veleno, o veleni a dosi terapeutiche, quelle e questi, tutti già usati dalla Contessa per curare le sue varie e successive malattie; quelle e questi evidentemente buttati là, dopo usati, come residui inutili;

2° che l'istruttoria non volle mai accertare, in modo preciso nulla di tutto ciò.

L'accusa contro la contessa Linda era per essa, non un giudizio derivato, ma prestabilito.

E dacchè l'ordine dei fatti mi ha condotto a discutere già una parte delle dichiarazioni di Tisa Borghi non testimone, ma vivo simbolo dell'accusa in questa causa, è opportuno che le esami subito interamente.

Serva del dott. Secchi anche oggi, mezzana di lui, prima del 28 agosto 1902, e poscia mezzana dell'accusa contro Linda, costei la troviamo sempre presente ad ammanire il suo cibeo, quando giova, di menzogne. Sostegno di tutti i punti — e sono gli essenziali — ove più l'accusa balena, essa sa tutto quello che aiuta il P. M., e lo dice, a distanza di anni, al momento opportuno; riempie i vuoti; ravviva le circostanze incerte, ai supposti, dà parvenze di realtà. Si disdice e si contraddice tranquillamente, non si perita nemmeno di accusare se stessa, pur di raggiungere la contessa Linda; e quando crede di averla ferita a morte, un sogghigno di trionfo le increspa il viso, e saetta lo sguardo luccicante di scherno entro la gabbia, con l'aria di chi si sente invulnerabile per protezioni arcane. Sarebbe il testimone — provvidenziale per l'accusa, se non fosse invece il testimone — impostura, per la verità.

Vediamolo.

Essa nell'esame, 1° luglio 1903, avanti il Giudice istruttore ha detto (e l'ha confermato qui):

« Andavo quasi ogni giorno dalla Contessa prima che si riunisse al marito. Avvenuta la riunione, quando andavo da lei ebbi occasione di sentire i discorsi di lei con la Bonetti, discorsi che, in sostanza, erano progetti sul modo di sbarazzarsi del Bonmartini ».

Qui in udienza l'avv. Altobelli le ha chiesto:

- Avvenuta la riunione, sta bene: — ma quando?
- Mi pare in giugno.
- Dopo San Lazzaro?

— Mi pare.

Ora per le risultanze processuali è certo:

1° che la Bonetti soltanto dal 16 al 30 aprile fu a servizio in casa Bonmartini;

2° che dopo la frequentò raramente e solo dietro invito;

3° che per quasi l'intero mese di giugno la Contessa fu a S. Lazzaro;

4° che né la Bonetti, né la Borghi, a S. Lazzaro andarono mai;

5° che a tutto il 28 giugno Bonmartini non fu mai indisposto menomamente.

Inoltre, siccome la Borghi nel suo primo esame (13 settembre 1902), quando non era ancora addestrata... *al canto*, aveva detto:

« Solo circa tre mesi fa (cioè circa il 13 giugno) imparai a conoscere in casa della Contessa (*che allora era a S. Lazzaro!*) certa Bonetti, che chiamavano Maria, e che solo in questi ultimi tempi dal giornale appresi che si chiamava Rosina; sembrava fosse la guardarobiera di casa (*aveva cessato completamente di esserlo dal 30 aprile!*) »;

e siccome qui all'udienza ha dovuto convenire che i suoi rapporti con la Bonetti furono sempre così superficiali da trattarsi fra loro col *lei*, ognuno vede l'impossibilità, e quindi la bugia, che la Bonetti e la Contessa abbiano in presenza di lei potuto ventilare i progetti di spegnere Bonmartini.

E l'inverosimile e la bugia sono rese più palmari da ciascuna delle sette circostanze concrete in cui la Borghi, proseguendo il suo racconto, viene particolareggiando i discorsi da lei uditi fra la Contessa e la Bonetti sui progetti di sbarazzarsi del Bonmartini.

« . — La Bonetti diceva con la signora Linda, me presente: « che se fosse stata buona di innamorarlo, e si ingegnava di fargli delle gentilezze appunto per questo, avrebbe pensato essa a sbarazzarsene ».

Ma la lubrica e bieca fantasia di mezzana tradisce subito qui Tisa Borghi, la quale colloca tali discorsi in giugno, mentre la Bonetti non avrebbe potuto farli logicamente, se non quando, essendo al servizio di Bonmartini, stava in contatto giornaliero con lui, perchè è assurdo che pensasse di adescarlo e gli usasse soverchie gentilezze, quando non era più in casa, o, se vi si recava qualche volta ed accostava la Contessa, non accostava però il Conte e non lo vedeva mai. Inoltre (a farlo apposta!), lo stesso Bonmartini fin dall'aprile notava nel Diario che la guardarobiera lo trattava *asciutta asciutta*; e, quanto a sè, notava che *non gli piaceva* affatto, che *non faceva niente tutto il giorno*, che era *malata di sistema nervoso*.

Ora, in queste condizioni di cose e di animi, è da folle credere che proprio la Bonetti e la Contessa dovessero almanaccare un mezzo così inidoneo; è ridicolo anche a voler supporre che proprio il conte Bonmartini, con le sue non celate albagie di nobiltà, fosse disposto a discendere fino ad una sua donna di servizio. La Tisa, si vede, giudica tutti i padroni ad un modo.

« 2. — Parlavano della possibilità di addormentarlo e di fargli « certe iniezioni, ed una volta mi incaricarono di andare a chiedere al prof. Secchi se avesse permesso che fossi andata a Milano « a prendere una certa medicina, della quale non ricordo il « nome ».

Ma quali iniezioni? Oh! non aveva il Conte, ed era noto, l'abitudine di rinchiudersi sempre in camera? Come mai la Bonetti, che ignorava i rapporti della Contessa col dottor Secchi, che non lo conosceva neppure, avrebbe potuto affidare tale incarico alla Borghi? Come mai la Contessa — se fosse vero il racconto della Tisa, non avrebbe compreso il caso di una preghiera così indiretta, mentre una preghiera diretta di lei sarebbe stata tanto più efficace?

Ma e poi se fosse vero il complotto, oh! non c'era Tullio che poteva andar egli?

« 3. — Io dissi questo col dott. Secchi, il quale rifiutò senz'altro, « dicendo che voleva sapere di che medicina si trattava e per chi; « si mostrava molto agitato riflettendo che se succedeva qualche « cosa la colpa poteva cader su lui ».

Il dottor Secchi intanto nega e la richiesta e il rifiuto; e così la Tisa si trova a gran disagio, perchè da un lato insiste sul suo racconto e dall'altro non vuole, non sa, non può smentire il padrone.

Il suo racconto però si smentisce da sè, perchè è contraddittorio.

Infatti, se è esatto che il Secchi rispose come essa dice, allora è falso che siasi poscia mostrato agitato temendo di aver adossata a sè una colpa. La contraddizione non consente, che ignorando egli di quale medicina (non veleno) si trattasse e per chi dovesse servire, abbia potuto immaginare che si trattasse invece di un veleno e proprio per Bonmartini. Occorreva, se mai, che tanto lui quanto Tisa... l'avessero già saputo prima.

« 4. — Sempre, tanto dalla Linda quanto dalla Bonetti, seppi che « avevano tentato più volte di avvelenarlo, ma che aveva un fisico « tanto resistente che non erano riuscite a nulla; che avevano « usato dell'arsenico, della morfina ed anche della cocaina ».

Tutti e soprattutto l'Accusa han tenuto a rilevare l'elettissimo ingegno della contessa Linda. Invece questo racconto della Tisa ce lo mostra col cervellino di una deficiente. Poichè — non lo ripeterò mai abbastanza — dal giorno della riunione a tutto il 28 giugno è provato che Bonmartini fu in perfetta salute e che benissimo stette poi subito dopo il 3 luglio, ne consegue, che, o egli era un nuovo Mitridate immunizzato contro i veleni, o il racconto non è vero.

Comunque, è chiaro che se veramente volevasi avvelenarlo, e quel disturbo di fine agosto era conseguenza di tentato venefizio, bastava insistere un poco e si sortiva l'effetto. Ma allora dove va a finire il nuovo Mitridate?

« 5. — Non so quali di queste sostanze dicessero che gli mette « vano nel caffè, usando esso di prenderlo amaro e freddo ».

La smentita su ciò è fulminata direttamente dallo stesso Bonmartini, il quale, appunto nel Diario, sotto il 7 giugno, si lamenta che la moglie, per mostrargli la sua noncuranza, non gli facesse più il caffè!

E, poichè Tisa si riferisce al giugno, è credibile che la Contessa, proprio quando si serviva del caffè per propinare le *varie sostanze* al marito, proprio allora, non glielo preparasse più e lo lasciasse preparare al cameriere?

Non è credibile, ma... siamo alle solite!

Linda fece la riunione per meglio sbarazzarsi del marito e poi si allontanò subito da lui; prese la Bonetti perchè l'aiutasse a ciò, e questa si licenziò volontariamente dopo quattordici giorni; scelse il caffè come veicolo dei veleni ed allora tralasciò immediatamente dal prepararlo essa! Ossia siamo sempre a questa (nell'ipotesi dell'Accusa), che l'imputata appena in possesso — e talora dopo ardui sforzi — del mezzo vagheggiato, lo abbandonava scioccamente invece di valersene! E Bonmartini medico, Bonmartini sospettoso, avrebbe sorbito e risorbito il caffè coi *diversi* sapori delle diverse sostanze gettatevi entro, senza il menomo allarme?!...

« 6. — Ricordo mi dissero che una volta gli avevano dato una dose forte di cocaina, e che la notte stavano per spezzare un vetro degli usci, sempre chiusi dall'interno della sua camera, credendo che stesse per morire, e che invece esso se ne accorse, e chiese chi fosse; al che la Bonetti rispose che credeva che avesse chiamato ».

Qui il racconto ha l'aria di un chiacchierio informe d'anticamera o di cucina, ed a spremerlo non vi si trovano che incongruenze. Come si poteva ritenere che il Bonmartini stesse per morire senza qualche segno non dubbio? Invece non era neppure indisposto, dormiva! si sveglia, chiede che c'è; risponde la Bonetti: credevo avesse chiamato...; quella Bonetti che insieme alla padrona stava in vedetta; pronta a spezzare un vetro dell'uscio!!

E' possibile che accada in una famiglia tutto ciò senza

che nessuno, nemmeno il paziente, se ne accorga? Senza che Bonmartini — in perenne sospetto, come si pretende — ne abbia chiesto spiegazione allora, ne abbia tenuto parola poscia con qualcuno, egli che tutte le minime cose notava?

Si aggiunga che nessuna circostanza di tempo essendo precisata, il racconto non si sa a quando debba riferirsi, quindi sfugge al controllo dei fatti; e che una dose forte di cocaina non è possibile sia bevuta senza venire in qualche modo avvertita, specie da un medico.

« 7. — Una mattina la signora Linda mi raccontò che il professor Silvagni, impressionato della malattia del Bonmartini, aveva chiesto consiglio al prof. Murri, il quale gli aveva risposto: se viene per dirmi che non c'è più rimedio per quell'uomo, va bene; ma se viene per chiedermi consigli, può risparmiarsi l'incomodo di venire in casa mia ».

Qui la Borghi — come vedremo meglio esaminando la sua lettera raccomandata del 12 aprile scorso al nostro Presidente — cerca di insinuare dei dubbi a carico del prof. Augusto Murri; ma il prof. Silvagni, sulla circostanza di fatto, ha smentito la serva del dottor Secchi in modo assoluto. Veramente, tale smentita non era superflua, essendo obbiettivamente certo che i disturbi intestinali brevi e non gravi, sofferti allora da Bonmartini, non esigevano certo che un medico valoroso come è il prof. Silvagni avesse d'uopo di consiglio speciale del prof. Murri, il quale poi è assolutamente inverosimile, per chiunque lo conosca, che avesse potuto usare un linguaggio simile. Disse bene in proposito il prof. Silvagni: il prof. Murri rispetta troppo se per pensare simili volgarità e rispetta anche troppo me per tenere, parlando meco, propositi del genere.

Non una dunque di queste sette circostanze ha in sé stessa gli elementi di credibilità; tutte, anzi, sotto il crivello dell'esame documentato, sfuggono come le cose vane, e non resta che l'inane sforzo di un'anima livida dell'odio più forte, fatto di viltà. Tisa Borghi ha temuto e teme

per sè; ha temuto e teme per il suo padrone, ai cui stipendi è oggi ancora; e questo duplice suo interesse a mentire va unito alla sua fiducia cieca (...o troppo illuminata), che sinchè aggraverà le condizioni dei giudicabili, e specialmente quelle di Linda Murri, sarà sempre intangibile.

* * *

Il P. M. vi ha detto:

« Linda prima di partire per la Svizzera dà a Tullio, per mezzo della Bonetti, un libretto di deposito sulla Cassa di Risparmio di Bologna che era del proprio figliuolletto, ... a quel Tullio, che del figliuolletto un mese dopo ucciderà il padre ».

Impressionante esclamazione, cui è condegna risposta la domanda del Cardinale d'Este a Ludovico Ariosto quando gli fece omaggio del suo Orlando. Dove mai, o P. M., avete pescato.... che quel libretto appartenesse a Ninetto Bonmartini? Linda mai ha dato al fratello un centesimo che non fosse suo, ma dei bambini. Nel 20 aprile 1902, quattro giorni dopo l'effettivo ritorno in famiglia, Bonmartini — e risulta dal libro spese che egli teneva — anticipò alla moglie l'intera annualità di L. 2500 assegnata col patto 10° dell'atto di riunione:

« perchè provvedesse al suo vestiario e ne disponesse a suo talento: « in viaggi, opere di carità, o come meglio credeva ».

Ella in quel tempo possedeva già presso la Cassa di Risparmio di Bologna un libretto di credito libero, n. 1989,08, creato il 3 febbraio 1898 al nome di Bonmartini contessa Maria, e dove depositava man mano il danaro che non le occorreva per le spese e non voleva tenere in casa. In quel libretto, a termini dell'art. 2 capov. delle Norme per i depositanti, i depositi non potevano eccedere le L. 300 settimanali. Quindi Ella, per togliersi più presto di casa la somma, il 22 aprile creò presso lo stesso Istituto un altro libretto di deposito (col n. 220265) al nome di Bonmartini Nino, ed in ciascun libretto depositò L. 300, e poi settima-

nalmente, cioè il 28 aprile, il 7 ed il 13 maggio rinnovò uguali depositi, in tutto così per L. 2400.

In seguito il libretto intestato *Bonmartini C.^{ssa} Maria* non ebbe nessun movimento, nè di prelievi, nè di depositi, ed oggi ancora porta intatto il deposito di L. 1800,50. Invece, dal nuovo libretto intestato *Bonmartini Nino*, la Contessa Linda, in data 9 luglio 1902 (il giorno precedente alla sua partenza per la Svizzera), prelevò L. 600, che già la Bonetti in due suoi interrogatori d'istruttoria disse di essere andata a prendere lei col libretto consegnatole dalla Misa (la cuoca Vannucci, la quale ha ciò confermato), per volere ed ordine della Contessa; aggiunse poi:

« La Contessa mi disse poi di tenere il libretto, perchè se Nino « aveva bisogno poteva adoperare il residuo (L. 600). Il 14 luglio « prelevai altre L. 200 che portai a Nino a Rimini quando vi andai. « Il resto li ha ritirati Nino l'11 agosto ».

(In quel giorno risultano appunto riscosse L. 399 col residuo di L. 1).

« Io dissi ciò alla Contessa, la quale mi rispose che essendovi « rimasta solo una lira, potevo tenerlo io ».

Ed infatti quel libretto fu reperato il 12 settembre 1902 insieme ad altri oggetti nella camera da letto della Bonetti. Ciò basterebbe, parmi, a dimostrare l'inesattezza assoluta delle affermazioni del P. M. Ma c'è anche la riprova. I libretti di proprietà dei bambini sono due libretti postali rilasciati a Venezia il 1° agosto 1902 e intestati l'uno a Bonmartini Maria Augusta e l'altro a Bonmartini Giovanni; depositante il dott. Francesco Bonmartini; ciascuno ha un'unica operazione di deposito — la prima — per L. 5, e furono reperati nel baule sequestrato a Zurigo insieme ad altri oggetti, e soprattutto di vestiario, di spettanza dei bambini, e sono fra i corpi di reato.

Non era lecito dunque al P. M. — che deve conoscere queste risultanze obbiettive indiscutibili degli atti — di fuorviare la vostra mente con impressionanti esclamazioni inesatte. A Voi, che avete la tremenda responsa-

bilità di giudicare, egli doveva dire la verità semplice, così: Alla vigilia di partir per la Svizzera, Linda diede al fratello, che si recava all'elegante bagnatura di Rimini, un libretto suo di deposito sulla Cassa di Risparmio di Bologna con L. 600, da servirsene nella misura che gli occorresse. E' vero che così il rilievo perdeva ogni veleno d'accusa e diventava... difensivo!

* * *

Linda partì per la Svizzera accompagnata da Tisa Borghi, la cameriera del drudo, disse il P. M.; meglio avrebbe detto: accompagnata dall'*intangibile*, perchè guai se per caso la Contessa prendeva seco quella disgraziata della Bonetti, come ne aveva formato il disegno! Chissà mai quale terribile prova del complotto ne avrebbe desunto il P. M., e quale opportunità per un'altra serie di solenni epifonemi!

Ma si tratta di Tisa Borghi, e quindi il viaggio e il soggiorno in Svizzera rimangono argomenti d'accusa... soltanto contro Linda, di cui, si sa, ogni atto, per quanto indifferente, deve stillare sempre il delitto.

A chiunque altro, la torrida stagione, il deperimento di salute e specialmente il tatuaggio all'occhio, che doveva fare a Zurigo il prof. Haab, sarebbero motivi appieno giustificanti quel viaggio e quel soggiorno in Svizzera nel mese di luglio.

Per l'imputata, no; sono un tortuoso pretesto onde giungere fino a Darmstadt a provvedere il curaro! Sebbene sia fuor di dubbio, che per consiglio del padre Ella passava ogni estate qualche tempo in montagna; che in quell'anno fin dai primi del giugno fu deciso che sarebbe andata in Svizzera per subirvi da Haab l'iridictomia all'occhio, come ne fa fede lo stesso Bonmartini nel suo Diario, che chiama la decisione della moglie *un martirizzarsi per una ragione puramente estetica*, e come avvenne. Essa, dopo aver soggiornato una decina di giorni a Schönfels ed essersi rinfrancata in salute, subì nel 22

e nel 26 luglio le due iridictomie dal prof. Haab, ed il 30 era di ritorno a Venezia.

In Svizzera la Contessa fu raggiunta nel pomeriggio del 17 dal dott. Secchi, come risulta da un suo telegramma in atti; il 19 Tisa Borghi ripartiva per l'Italia.

Le lettere, che durante la sua assenza ella scrisse ai genitori, al fratello, ai bambini, al marito ed alle persone di servizio, sono affettuose, gentili, riboccanti di delicate premure materne e rispecchiano uno stato d'animo sereno.

Ma il P. M. mi mozza qui la parola con la sua frase stereotipata: *simulazione! doppiezza!*... Invano, però, giacchè il doppio giuoco del suo equivoco logico è qui, più che mai, svelato. Simulazione le lettere di questo periodo così caratteristiche di tranquillità, perchè incompatibili colla provvista di curaro fatta nel tempo stesso? E sia, ma se riuscirete a dimostrare che il curaro fu acquistato a scopo e con coscienza omicida; chè, se a ciò non varrete, se per dimostrare ciò avrete d'uopo, come vedremo, di dar per provato che quelle lettere sono una simulazione; allora mi basta aver fin d'ora segnalato il circolo sofistico dove l'accusa — che anche una volta fa tutt'uno del punto di partenza e di quello d'arrivo della sua argomentazione — travaglia sè e la sua impotenza.

E poi, chi potrà ritenere simulazione il sentimento per cui Ella, appena ebbe letti il giorno 15 i giornali annunzianti la rovina del campanile di S. Marco, avvenuto il dì innanzi, telegrafò al marito di rassicurarla se i bambini fossero rimasti spaventati? Chi potrà spiegare come doppiezza il desiderio di lei, ripetutamente espresso, di ritardare il ritorno?

« Non vedo l'ora di rivedere i bambini, ma questo soggiorno « mi fa certo bene...; farei cosa molto più giudiziosa a non mo-
« vermi. Basta! tornerò! ».

E infine, come è possibile comprendere l'insistente preghiera del marito a lei, perchè ritornasse a casa, insistente

al punto, che già dopo cinque giorni dalla partenza le scrisse: « e tu quando conti di venire? », se egli avesse avuto veramente la coscienza anche oscura di quei timori che Colle, la Tormena ed altri favolisti del processo hanno narrata come da lui espressa?

Le parole del P. M. :

« Egli sentiva da che parte doveva venire a lui la morte ed « i suoi presagi sono stati sicuri »

debbono dunque aversi per qualche cosa come una semplice frase oratoria e nulla più.

Ho detto che Tisa Borghi ripartì per l'Italia il 19, e già mi permisi d'interrompere il P. M. quando nella sua arringa affermò che era tornata il 25, cioè — notatelo bene... *il piccolo errore* — dopo la gita della Contessa e del dott. Secchi sul Reno e a Darmstadt, che fu del 23. Egli mi rimbeccò allora con un'esclamazione *di energia cambroniana*, la quale per altro lasciò i fatti al punto preciso in cui erano. Tisa Borghi in proposito non ha mai saputo o voluto fissare le date; tuttavia le sue affermazioni escludono che partisse dopo il 23. Depose nel suo penultimo esame in istruttoria:

« Sulla fine del luglio io partii da Zug, lasciandovi il Professore « e la signora Linda, i quali però dovevano partire lo stesso « giorno per andare a Darmstadt e dopo a Zurigo; non so se « prima a Zurigo o a Darmstadt. Ero già arrivata a Bologna quando « giunse una cassetta contenente medicinali proveniente da « Darmstadt ».

Questo confermò al dibattimento senza voler precisare di più. Ma se le nebbie della memoria di Tisa non ci vogliono dare netto nessun ricordo o di tempo o di cose, ci è però concesso di poter precisare altrimenti tempo e cose, e di togliere così intorno a queste, per mezzo della determinazione di quello, ogni più remoto dubbio.

Io potrei valermi delle dichiarazioni del dott. Secchi a questo dibattimento:

« Tisa da Schönfels fu rimandata in Italia quando la Contessa « ed io ci decidemmo a partire e venimmo a Zurigo, dove Haab « giudicò non essere proprio il momento per la nuova operazione ».

Ma preferisco attingere dai documenti:

Linda ed il dott. Secchi erano certo a Zurigo nel pomeriggio del 21, perchè il 22, tanto la madre da Rimini, quanto il marito da Venezia, scrivono già alla Contessa fermo in posta a Zurigo; e le lettere che in quel giorno giunsero a Schönfels furono respinte a Zurigo, come risulta dai timbri postali.

E Linda nella mattina del 22 scriveva già alla famiglia della visita fattale dal prof. Haab.

E quindi è evidente che Tisa Borghi dovè partire per l'Italia al più tardi il 20, e nulla esclude che sia proprio partita il 19, come ha detto qui nel suo interrogatorio l'imputata.

Così il viaggio a Darmstadt si presenta, nella serie dei fatti, con le caratteristiche proprie di *un viaggio di diporto*, come lo chiamò il dott. Secchi nell'istruttoria. Tale affermazione mai, e di proposito, il Giudice contestò nè alla Borghi, nè agli altri coimputati. Essa però trova nelle risultanze obbiettive, e quindi *incontestabili*, degli atti la più larga prova.

È certo che Linda, quando si presentò nella clinica privata del prof. Haab, aveva l'intenzione di essere operata, e non era in grado di sapere innanzi che

« lo stato dell'occhio malato era tale in quel giorno da impedire « per ora di fare ulteriori cure: *come scrisse al padre* ».

Quindi il viaggio sul Reno fino a Colonia con la fermata a Darmstadt, dove il dottor Secchi fece da Merck le provviste per la sua casa di salute, venne deciso lì per lì, dopo che, contro ogni aspettativa e speranza, l'iridectomia non poté farsi il 21.

« Il viaggiare era ancora l'unica cosa che potesse sollevarmi « un poco »

scriveva ella al marito in tempo non sospetto, nel 19 ottobre 1901, di ritorno da quel giro sui laghi lombardi e qui a Torino in compagnia del padre, interrotto precipitosamente, per la nefrite che le si era manifestata.

E, dato il carattere di lei, velato di perenne tristezza, si comprende come dovesse gradire il piacere di viaggiare, che Madama di Staël disse egregiamente uno dei più malinconici della vita, e trarre da esso il massimo conforto morale.

Ma tale conforto, che il padre cercò ognora con vigile affetto di arrecarle, la fatalità ha voluto che sempre si sia mutato per Linda in una fonte di novelli dolori. Dolori fisici per malattie, prima della terribile accusa che ora l'avvolge: quello di Sicilia, dopo gli azzurri incanti della Conca d'Oro e di Taormina, le costò la perdita dell'occhio; quello sui laghi, dopo dorate visioni autunnali di Pallanza e di Bellagio, le provocò la nefrite; — dolori morali dopo, per i sospetti più gravi che se ne sono voluti indurre dall'accusa.

Il soggiorno a San Remo con la gita a Montecarlo, nell'inverno del 1899, le sono buttati in viso come un onta, dal P. M., che scorge da essi, ma senza alcun fondamento, il tradimento coniugale consumato. Essi seguirono invece nel periodo della lotta combattuta giorno per giorno, contro una passione irrompente da un corpo logoro e da un'anima sola. Ed il viaggio furtivo sul Reno, a Darmstadt, compiuto coll'uomo che ella amava, anche per schivare incontri di conoscenti, così facili in quei giorni in Svizzera, divenuta la villeggiatura di tanti Italiani, si converte per l'accusa nel viaggio per provvedere il veleno che deve spegnere Bonmartini!

Tisa Borghi, unicamente Tisa Borghi, disse ciò in Istruttoria, ed amplificò, arrotondò, particolareggiò al dibattimento per provvedere — miracolo di opportunità.... incosciente — alle deficienze dell'accusa, qui più che altrove gravissime.

Disse in Istruttoria:

« Vi fu anche in Svizzera una scena tra la signora Linda e il prof. Secchi. Dessa diede in ismanie, dicendo che voleva andare

« con lui a Darmstadt per essere sicura che ordinasse anche quella « medicina. Io non so poi se vi andasse solo, o se vi andassero « insieme, o se facesse l'ordinazione per iscritto; certo è, che, credo « ai primi di agosto, arrivò a Bologna una cassetta di medicinali: « cocaina, gelatina per emorragie, bromuro di etile, una piuttosto « grossa boccetta di Cascara sagrada liquida, quel vasetto che fu « sequestrato, ed altro. La bottiglia di Cascara sagrada era per « Linda ».

Gli avvocati Morello e Fabbri hanno già eloquentemente dimostrato, come la gita a Darmstadt e l'acquisto ivi del curaro da parte del dottor Secchi, non abbia per lui, e non possa avere per altri, alcun contenuto criminoso. Io non starò a riassumere male i loro vigorosi argomenti; mi basti constatare che la loro dimostrazione vale *a fortiori* a favore di Linda Murri, che non partecipò in alcun modo all'acquisto.

Tisa Borghi, la quale della gita a Darmstadt vuol fare un'arma che ferisca Linda, senza neppur lambire il suo padrone dott. Secchi, parte dal supposto che l'acquisto del curaro avesse uno scopo reo (il che è negato dal dott. Secchi, ed è smentito dalle risultanze obbiettive degli atti); ma dice, come udiste, che, nolente, fu trascinato a ciò da Linda; e che del contrasto, accaduto fra di loro in proposito, essa fu testimone.

La Borghi, non credibile per sè, mai, è poi assolutamente incredibile qui, per le cose stesse che afferma, in aperto contrasto con gli atti successivi, che ella medesima ebbe a compiere allora.

Se avesse detto il vero qui, come mai essa avrebbe potuto in seguito assistere, candida ed ingenua, all'esperimento del curaro sull'agnello, la sera dell'11 agosto, e portare il giorno dopo la soluzione di curaro con la siringa a Tullio, il fratello di quella che un 20 giorni prima aveva veduto, dice, dar in ismanie perchè il dott. Secchi era recalcitrante all'idea di procurarsi appunto quel veleno?

Se Linda veramente avesse trascinato l'amante, dopo così fiera contesa, a comprare il curaro, veleno liberatore, e fosse andata con lui per essere meglio sicura dell'ac-

quisto, come poi, nel momento in cui finalmente lo afferava, se lo sarebbe lasciato sfuggire, abbandonandolo, mediante la spedizione per mezzo della posta, nelle mani di quella Tisa Borghi, che aveva assistito ai dinieghi del proprio padrone?

E questi, per esser conseguente a sè stesso, l'avrebbe disperso appena ne fosse venuto in libero possesso?

Inoltre, come mai quella scena può essere avvenuta, se Secchi ben sapeva — e le perizie lo hanno ampiamente dimostrato — che il curaro, quale mezzo per uccidere un uomo aggredendolo, è inidoneo? Non bastava, se fosse vero il racconto di Tisa, che egli avesse detto ciò a Linda? Anzi, non basta ciò per dirimere dall'acquisto del curaro ogni concetto criminoso?

Invero, tra l'ipotesi criminosa che sorge da Tisa Borghi, in modo e con circostanze assolutamente inverosimili, e quella non criminosa che è dimostrata: — dagli antecedenti: — il dott. Secchi da lunghi anni faceva esperimenti col curaro, e lo acquistò sempre da Merck; in quel tempo poi doveva farne in special modo per il Congresso prossimo di Roma; — dai concomitanti: — la fermata a Darmstadt, ove giunsero alle 20, agevolò al dott. Secchi di fare la mattina dopo l'acquisto che avrebbe potuto (senza sollevare sospetti, ove avesse macchinato idee di reato) commettere a mezzo di lettera; — dai susseguenti: — l'esperimento dell'agnello, e la consegna del curaro fatta da Tisa, e riconosciuta non incriminabile; ma, più che tutto, le proprietà pratiche del curaro come veleno, ben note per la loro inconcludenza al dott. Secchi: — tra queste due ipotesi, io dico, la scelta non può essere dubbia per nessun galantuomo, in confronto di accusati, cioè di persone che non debbono e non possono essere presunti, ma che debbono essere dimostrati colpevoli.

Adunque, anche in questo secondo tempo, o seconda parte della sua trilogia, Tisa Borghi è venuta aggiungendo circostanze nè vere nè verosimili alle sue prime altrettali..., al solo intento di sorreggere l'accusa contro Linda.

Ma a questo punto si impone un rilievo, che, sebbene tenue in sè e formale, pure, per quanti sappiano le scaltrizie delle procedure criminali, ha un'importanza enorme, talchè, appena mi balenò al pensiero, io ne sbigottii.

Che il dott. Secchi da lunghi anni facesse esperimenti col curaro, nessuno mette in forse. I suoi scritti medici, e la testimonianza del prof. Albertoni, nel cui gabinetto di fisiologia, presso l'Università, li iniziò fino dal 1889, lo hanno provato. Che a tali esperimenti abbia assistito per solito Tisa Borghi, infermiera, e da 5 anni al servizio del dott. Secchi, lo ha ammesso essa medesima.

Ora, è notevole che, con tutto ciò, mai nei suoi nove esami in Istruttoria ha usato la parola *curaro*, o la generica equivalente di *veleno*; mai il Giudice istruttore si è servito con lei di tale parola o gliela ha comunque contestata; anzi, nel confronto in carcere con la Contessa Tisa usa per una sol volta — prima ed unica — la parola « *curaro* », ma la corregge subito così: « *o meglio quella medicina* ». Perchè questo abbastanza strano modo di esprimersi?

Signori Giurati! Tutti sanno che i Giudici istruttori non stenografano le parole, ma traducono il pensiero del testimone, e voi sapete che c'è in processo quel tanto discusso biglietto postale S, scritto da Linda al fratello, e mai spedito, dove si parla appunto di *una medicina*. L'Accusa ha necessità assoluta che ivi *medicina* significhi *veleno*, anzi *curaro*, ossia significhi tutto il contrario di quello che la parola suona; e... l'orecchio, dissueto a questo fraintendere, non si addestra mai troppo, perchè vi giunga quasi inconsciamente.

VI.

Così siamo pervenuti, seguendo i fatti alle menzogne architettate da Tisa Borghi, su altro dei punti capitali della prova: — alludo alla prova di lotta di Tullio col cognato a Venezia, nel 13 agosto.

Sulla prova di lotta, Tisa Borghi ha raccolto l'ultima

parte delle sue variazioni, superando sè medesima..., a maggior gloria di quell'unità del vero, che dovrebbe essere il fine della ricerca giudiziaria.

Nessun acrobata dovè mai fare su di una piazza tanti salti mortali, per strappare l'applauso al buon villano attonito, quanti mutamenti evidentissimi è stata costretta ad improvvisare l'Accusa per seguire qui Tisa Borghi.

In Istruttoria, dall'11 settembre, in cui il prof. Augusto Murri, nella sua denuncia al Giudice istruttore, disse:

« Tullio si trattenne due giorni a Venezia con la famiglia della « sorella e del cognato, e Linda mi raccontò che avevano persino « scherzato tra di loro ed anche fatto gara di lotta »;

al 26 febbraio 1903, in cui il Giudice istruttore, inviando una rogatoria a Padova, indicava di chiedere alla *bonne* Krieglsteiner, che accudiva ai bambini Bonmartini, dopo l'arresto della loro mamma:

« Se essi abbiano ricordato le prove di lotta fatte al Lido fra « lo zio Tullio ed il padre »;

al 22 agosto 1903, in cui il Giudice istruttore stesso licenziò il suo riassunto, si legge:

« A Venezia Bonmartini aveva persino scherzato con Tullio e « fatto prova di lotta e gara di forza »;

al 21 novembre 1903, data dell'atto d'accusa, che dice:

« Tullio va a Venezia e, con l'infingimento di un esercizio « ginnastico, lotta col cognato all'evidente scopo di misurarne le « forze, ma rimane soccombente »;

— era pacifico che Tullio aveva fatto per gioco al Lido, il 13 agosto, una gara di forza, o prova di lotta, con Bonmartini, senza riuscire ad abatterlo.

Anzi mi piace di ricordare che lo stesso Presidente, nello spiegare a Voi l'atto d'accusa, parlò appunto di prova di lotta fatta al Lido, per gioco, tra i due cognati.

Invece da ultimo il P. M. ha sostenuto che Tullio a Venezia, il 13:

1° fece, non una prova di lotta per misurare le forze del cognato, ma una lotta vera e propria allo scopo di iniettargli il curaro, e che all'uopo erano pronte la sorella con siringa per pungerlo, e la Bonetti con asciugamani per imbavagliarlo;

2° che la lotta non avvenne al Lido, ma al secondo piano di un palazzo del Canalgrande, nell'appartamento cioè del Palazzo Paolucci, condotto in locazione dal Bonmartini per la sua famiglia.

E tutto questo completo e sostanziale mutamento, per cui si sono dovuti piegare i fatti ai supposti, mentre sono i supposti che in ogni onesta indagine cedono sempre ai fatti, è stato determinato da un solo fattore esterno: — Tisa Borghi. I fattori interni li saprà Iddio — gridò l'imputata in Istruttoria; — ma noi, con l'esperienza del dibattimento, possiamo aggiungere, che li conoscono per conto loro assai bene i signori Ferrarese e Castagnoli della Questura di Bologna, i quali non si sono peritati, sebbene testimoni, di condurre, parallela al pubblico dibattimento, un'istruttoria segreta per lor conto, con aperta violazione della legge e delle garanzie più sacre della difesa; bassa manovra poliziesca, per cui, davanti a Voi, reputo sufficiente condanna il dispregio del semplice accenno.

Tisa Borghi — che fu sentita nove volte in Istruttoria; che qui al dibattimento, più che parlare, sedette a scranna, come l'oracolo dell'accusa per lunghe ore, tra una curiosità più che attenta, morbosa; che rimase, dopo, per molte udienze nell'aula a ghignare sul viso di tre degli sventurati, chiusi là in quella gabbia, — tornata a Bologna e trovatasi ivi, *per caso*, col comandante delle Guardie di Città, Ferrarese, che, pure *per caso*, la consiglia, e *per caso* si reca a casa di lei alle 9 di sera — e, notate, Ferrarese non è nemmeno ufficiale di Polizia giudiziaria, e dovrebbe non ignorarlo, — scrisse da Bologna una raccomandata al nostro Presidente, in data del 12 aprile, chiedendo di venir chiamata ancora a dare spettacolo di sè in quest'Assise, ed indicando 7 (sette) fatti, intorno a cui

doveva deporre. Ora la forma della lettera ha — sempre per caso, — ben inteso, tutta l'aria di un rapporto di Questura: io l'analizzerò sulla scorta dei documenti di causa.

Comincia così, e, notate, vi prego, anche la forma:

« Quello che debbo dire è questo:

« I. — Quando la signora Contessa venne in casa mia (il 17 agosto) parlò con indifferenza, me presente, della lotta che fece suo fratello col povero Conte. Diceva che era riuscito a metterlo su di un sofà o canapé. La Bonetti era pronta per imbavagliarlo, e la Signora era anch'essa con la siringa per fargli la puntura. Visto che il Conte faceva resistenza, allora si sono convinti che non si poteva fare ».

Dunque qui Tisa, sotto il controllo del comandante Ferrarese, dà, *come fatto storico*, la lotta in casa tra i due cognati, con la partecipazione di Linda (presente e pronta con la siringa per far l'iniezione di curaro), e della Bonetti (presente e pronta coll'asciugamano per imbavagliare).

Se Tisa dicesse il vero, Bonmartini avrebbe dovuto avvedersi, in qualche modo, — non vi pare? — di questo tentativo consumato su di lui; e tanto più in quanto l'Accusa ce lo descrive vigilante in continuo sospetto. Ebbene, non solo egli non se ne avvide, ma della gita a Venezia del cognato serbò solo una grata rimembranza, che manifestò ai due amici, con cui ebbe occasione di parlarne: l'avv. Antico, nel 27 agosto, in Venezia, a voce:

« Mi disse che suo cognato doveva recarsi a Venezia per dare una risposta decisiva sull'assistentato. Ma poi dal suo silenzio capi che lo suocero non ne voleva sapere ».

Ed al professor Cervesato, il 19 agosto, per lettera:

« Venne dunque qui mio cognato, col quale ci trattammo in maniera cordialissima, come niente fosse successo. Si trattenne qui due giorni; ma nè lui nominò suo padre, nè io da parte mia credetti di farlo ».

La Borghi stessa, se dicesse il vero, avrebbe dovuto almeno accennarvi in qualcuno dei suoi nove esami di

Istruttoria. Invece, non solo tacque, ma affermò il contrario, chè, nel suo esame del 1° luglio 1903, accennò bensì alla lotta, ma come ad un discorso *di Tullio* (nella lettera al Presidente lo fa diventare *di Linda*) — tenuto la sera dell'11 (nella lettera diventa del 17) — agosto *in casa di Secchi* (nella lettera diventa *in casa propria*); — discorso *anteriore* all'andata di lui a Venezia, e quindi *progetto* (nella lettera diventò *posteriore* all'andata, e quindi *fatto avvenuto*).

Ma *progetto od avvenimento*, è difficile trovare un amalgama di inverosimiglianze maggiori: due uomini, uno che pesa 100 chili e l'altro 115, i quali collutano in una camera di un secondo piano a Venezia, su pavimenti levigati (ciò hanno deposto i servi, specie la Calzoni, i quali ci hanno detto pure che la casa aveva le porte sempre aperte, e una o due persone di servizio erano costantemente in casa per turno), e nessuno se ne accorse!

E due persone intelligenti, come Linda e Tullio, poterono sul serio pensare di fare delle iniezioni ad un uomo vestito, che si dibatteva, che era in sospetto, e ad un medico per giunta? E le iniezioni doveva farle Linda, non pratica? E ad imbavagliare strettamente il Bonmartini, in casa sua, si è scelta proprio la Bonetti, che zoppica, ed al dinamometro non segna che da 25 a 30 chilogrammi, mentre la media femminile è da 45 a 50? Io metto pegno che se Tisa conosceva che Rosina aveva fatto delle iniezioni a Nino, e che la Contessa era delle due più forte, questa, nel racconto, avrebbe imbavagliato, e la siringa si sarebbe passata nelle mani della prima! Ma Tisa sapeva che Linda è la figlia di un medico, e Rosina all'aspetto le appariva più forte!

Non basta. In Istruttoria Tisa aveva escluso formalmente che tra il dottor Secchi e la Contessa si fosse parlato mai del curaro, all'infuori di quel giorno, o quei giorni, in Svizzera:

« Non vidi più il Professore se non quando venne in casa mia il 17 agosto; parmi e non sentii che discorressero più di quella medicina ».

Al dibattimento poi, nell'udienza del 29 marzo — e sotto il vincolo del giuramento, o P. M., vindice della legge, assertore della giustizia eguale per tutti! — lo escluse in doppio modo: a domanda dell'avv. Cavaglia, disse che il 17 la Contessa Linda in casa di lei non fece motto sull'andata del proprio fratello a Venezia e sull'incontro di lui con Bonmartini; a domanda dell'avv. Nasi di Parte Civile, che le chiese

« se dopo il 12 avesse riveduto mai più la siringa e la boccetta »,

rispose:

« Nossignore; dopo, mai ».

Invece nella lettera al Presidente, lo sapete, scrisse tutto il contrario.

In qualsiasi altro processo, un qualsiasi altro testimone, che avesse mentito così apertamente, o sarebbe stato arrestato, o sarebbe stato almeno trascurato dall'Accusa come indegno e non credibile. Qui, invece, la Borghi ha avuto la permanente scorta d'onore di una guardia in borghese, per vegliare su di lei, che nessuno ha mai minacciato (se non... forse, i rimorsi della coscienza), ed il P. M., pur di seguirla nella scia della sua ultima ed inverosimile menzogna, non dubitò di far getto, per lei, per lei sola, di tutte le circostanze che, sulla lotta, Istruttoria e dibattimento avevano in contrario assodato!

Prosegue la Borghi:

« II. — Il prof. Secchi esclamò con impeto: Siete persone « istruite ed intelligenti, ma su questo siete stupidi e cretini, « mettersi in idea di far ciò. La signora Contessa aveva con sè la « boccetta del curaro, la levò dalla borsetta e la mise sul tavolo ».

Qui Essa — a parte la veramente stolta inverosiglianza del racconto, su cui sorvolo — afferma già, l'ho osservato, il contrario di quanto sotto il vincolo del giuramento aveva negato per ben due volte nell'udienza del 29 marzo. E..... fa lo stesso!

« III. — Quando il professor Secchi seppe del fatto, e cioè del « curaro, si battè sulla fronte, come uno che provasse un gran « dispiacere, dicendo: guarda che stupido che fui a non ricor- « darmi di portargli via la boccetta quando venni in casa tua. « Soggiunse poi ancora: cosa credi tu? ora *la volevano fare al* « *Conte, e più tardi l'avrebbero fatta a me, e via di seguito, a chi* « *li imbarazzava* ».

Questo tratto della lettera, se rivela l'infinita malizia della Borghi, convergente contro Linda, mostra del pari che non si riesce a gabellare tutte le bugie convenientemente per verità.

Quando il prof. Secchi poté sapere del curaro divenuto uno degli elementi d'accusa? Ma evidentemente mai prima del suo arresto, perchè la Camera di Consiglio emise contro di lui mandato di cattura il 25 giugno in base all'interrogatorio reso dal dott. Naldi il 20 stesso, ed in cui per la prima volta appare in Istruttoria la parola *curaro*.

E per quanto si voglia ammettere che l'istruttoria fosse fatta più in piazza che nel gabinetto del Giudice, non è possibile senza schiarimenti persuasivi — e qui mancano affatto — ritenere che il dott. Secchi potesse, ancora a piè libero parlare con la Borghi « *quando seppe del fatto, cioè del curaro* ».

Inoltre, come mai il dott. Secchi si sarebbe battuta la fronte, così come dice la sua serva, egli che sapeva meglio di ogni altro come la dose di curaro data a Tullio era tale da non poter, all'atto pratico, venire mai efficacemente adoperata?

L'ultima espressione poi di timore per il futuro non merita di essere rilevata, se non come indice dell'odio cieco di questa mezzana, verso un'infelicissima, che tanta parte della propria colpa d'amore potrebbe anche rinfacciarle!

IV. — « Il signor Professore non solo andò in furia quando « seppe delle lettere, come dissi, ma aggiunse: Sai il perchè sono « venuti a distruggere le lettere? Perchè sapevano che contenevano « la mia innocenza, e la conferma dell'arresto di qualchedun « altro... perchè la signora metteva sempre avanti suo padre ».

Questa circostanza non solo è nuova nelle varie deposizioni di Tisa Borghi, ma è contraddetta da lei medesima, poichè costei, che non so più chiamar testimone, il 2 luglio 1903 aveva detto al Giudice istruttore;

« Sino da quando avvenne la riunione, la signora Linda mi diede le sue lettere scritte dal Secchi, e per di lei consiglio anche questi mi diede le lettere scritte dalla signora Linda, perchè le conservassi a casa mia ».

« La notte del 12 al 13 settembre, circa alle undici, venne a casa mia un giovanotto coi baffi biondi, di statura media, piuttosto snello, e mi disse di essere mandato dalla signora Linda con ordine di bruciare tutte le lettere che avevo di lei e del Secchi ».

Dunque, le lettere che essa, la mezzana, conservava e che furono bruciate la notte del 12 al 13 settembre, non andavano oltre l'aprile 1902; e quindi, riferendosi al tempo precedente la riunione, non potevano provare l'innocenza del dottor Secchi in rapporto all'accusa fattagli ora dal P. M.; essendo i dati concreti di questa a suo carico, tutti, senz'eccezione, posteriori alla riunione; tanto meno poi erano suscettibili di confermare la voce dell'arresto di qualche altro che la mezzana non nomina; sebbene appaia chiaro che costei cerca di arrampicarsi su su fino al professor Augusto Murri. Risibili sforzi, però rivelatori di tutto un piano ignobile e malvagio per travolgere nell'accusa — mercè una sozza calunnia — quell'alta figura morale, come l'ha salutata lo stesso Pubblico Ministero!

E prosegue, su questa solfa, Tisa:

V. — « Il professore Murri mandò a dire al Secchi che lui era l'assassino della sua famiglia. Il Professore disse a me: « senti qual vigliaccheria ha il coraggio di mandarmi a dire, che sa che l'assassino dei suoi figli non è che lui! Allora io gli dissi di parlare anche lui; che lui, che sapeva tutta la verità, poteva dirla, e lui disse di aver pazienza, e se le cose si fossero cambiate per lui, mi disse: tu ti sei lasciata bruciare le lettere, ma tu sai tutta la verità, e tutta la verità la devi dire. Presente a questi discorsi c'era anche il dottor Albini ».

Un medico scelto per un'ambasciata simile — se il fatto fosse vero — avrebbe dovuto essere amico tanto del professor Murri quanto del dott. Secchi, quindi noto a Tisa, che da cinque anni era *magna pars* in casa di questi. Eppure quel medico resta un innominato irreperibile. È, giurati l'innominato irreperibile che tutti i grandi delinquenti mettono innanzi, quando non possono addurre altre prove; e Voi sapete che si può esser grandi delinquenti anche senza venir accusati.

Potrei limitarmi ad osservare che è inverosimile abbia il dott. Secchi azzardate volgarità simili, soprattutto perchè sono contrarie a ciò che egli pensa ed ha pensato; e, di più, egli le ha smentite. Ma debbo rilevare che il dottor Albini, citato dalla Tisa come presente, le ha sdegnosamente ricacciato in gola la velenosa menzogna, ed essa non ha saputo ribattere sillaba.

VI. — « Nel 1901 la Contessa fu a Zurigo per subire un'operazione grave agli occhi; suo padre non l'accompagnò, perchè sapeva che da lei c'era il Secchi a tenerle compagnia ed a pagar le spese ».

Ecco! Che Tisa Borghi, mezzana emerita, possa, per farsi coraggio, pensare che anche altri siano scesi giù fino a toccare il suo stesso livello, passi; ma che pretenda di farlo credere, e che osi lei pensarlo, e dirlo impunemente a proposito di Augusto Murri, è così nauseante pretesa, che noi dobbiamo fermarvi l'attenzione, al solo scopo che questa noleggiatrice per mercede del proprio talamo sia offerta al ludibrio universale come si merita.

Ecco documentata la turpitudine delle sue menzogne:

Il prof. Murri, dunque, non avrebbe accompagnata la figlia a Zurigo per la prima operazione agli occhi, perchè sapeva che con lei viaggiava il dott. Secchi, a tenerle compagnia ed a pagare le spese!

Lasciamo andare che la Contessa fu a Zurigo nel 1902, e non nel 1901 (un anno per l'altro è qui ancora il meno), e precisamente dal 19 febbraio al 18 marzo; e teniam

conto della sostanza delle cose e sulle risultanze dei documenti:

Ella era appena a Zurigo, e il padre, il 21, le scrisse:

« Cara Linda, domani (22) volevo approfittare della domenica « per venire da te, ma la tua lettera mi fa desistere. Non ti so « dire quante volte l'abbiamo letta, discussa, meditata, benedetta. « Povera Linda! come la sorte ti ha fatto ripagare quello che la « natura ti aveva regalato! ».

Quattro giorni dopo, il 25, le scrisse ancora:

« La contessa Cavazza è tornata a dire che vuol venire a te « nerti compagnia per alcuni giorni. Se non ti facesse comodo, « scrivilo. Se ti facesse comodo che io od altri venissimo, scrivilo « pure senza tanti riguardi. Così saremo tranquilli, anche perchè « sicuri di fare ciò che ti piace... La Cavazza dice di conoscere « costì una donna che è rimasta 20 anni coi Rasponi. Le scriverà « perchè venga a trovarti, e, se vuoi, a farti leggere ».

E il giorno seguente:

« Volevo venire la domenica prossima a vederti, ma temo « quasi che la visita possa nuocerti, poichè il Professore esalta i « benefici del riposo, ed ha ragione... Vediamo che non hai bi- « sogno di nulla. In caso, scrivi o telegrafa ».

Ed il 6 di marzo:

« Non ci hai parlato dei tuoi bisogni pecuniari, ai tuoi bisogni « intestinali avevo già pensato. Ma ai finanziari devi prima pen- « sare tu, e poi scrivermene. Oltre il Professore hai l'assistente e « le infermiere da soddisfare. Ma io non immagino ciò che ti potrà « occorrere. L'Amministrazione della Casa di salute potrà favorirti « forse tutte le notizie. Non ti affaticare a scriverci; basta una « cartolina od un telegramma ».

E dopo queste lettere, provvidenzialmente in atti, seguì ancora la mezzana a misurare gli altri da sè stessa... se può.

VII. — « L'avvocato Gottardi ha tirato ed insistito per farmi « del male, incaricando un avvocato (che sarebbe V... S...) per « farmi dividere da mio marito, facendomi passare per una triste « donna, perchè la mia deposizione non avesse nessun valore ».

Io, o giurati, mi dolsi col nostro Presidente, perchè non credette, appena letta quest'accusa contro di me, che avevo l'onore di sedere difensore davanti a lui, di avvertirmene, comunque. Egli mi rispose che non l'aveva fatto perchè l'aveva ritenuto inutile, non avendo mai dubitato della mia correttezza: ed io lo ringrazio anche una volta dell'apprezzamento che egli ha fatto sulle cose scrittegli da Tisa Borghi. Del resto, chi volete mai che pensi di poter far dividere colei dal marito, se non sono bastati quei certi servigi pagati, da lei resi per lungo tempo al dott. Secchi, e se non è valso il talamo nuziale, da lei messo, per prezzo, con tutta la casa coniugale, a disposizione degli amori del padrone?

* * *

Ed ora, rivolgendomi a guardare tutto il vaniloquio contraddittorio, bugiardo, e malvagio, in cui Tisa Borghi ha concentrato sè medesima, sento, o giurati, di potere tranquillamente affermare che tutte le circostanze da costei deposte contro Linda Murri, ed intorno alle quali era dato recare un controllo, o di documenti, o di testimoni, sono state smentite; le altre, ove tale controllo era impossibile, vennero distrutte dalla propria inverosimiglianza.

Inoltre, non dimenticatelo mai, Tisa ha un interesse supremo a mentire; e lo rivela il crescendo delle sue menzogne, parallelo alla coscienza del pericolo, che, per lo svolgersi del processo, sorgeva contro di lei: il pericolo cioè di essere coinvolta nell'accusa. Si direbbe garantita di impunità, pur di accusare, accusar molto, il modo non conta, e nemmeno contan le persone prese di mira; cosicchè essa ha gettato dubbi sui genitori, sui testimoni, sugli avvocati dei fratelli Murri. Unico fra gli imputati, il proprio padrone, ha avuto in lei uno schermo, ma più formalmente che sostanzialmente, ignorando essa stessa la portata delle proprie menzogne; e guai per lui se avesse d'uopo di una tale salvatrice!

Il dilemma che pose già l'avv. Berenini: — « *Se costei dice il vero dovete arrestarla come complice; se mente, come falso testimonio; in ogni caso non è possibile, a chi ha l'onore di parlare in nome della legge, di rimanere indifferente davanti a lei* » — si impone, e si imporrà sempre, per chiunque cerchi il vero, senza preoccuparsi delle conseguenze che esso può sortire per l'accusa.

Con una Tisa Borghi, o P. M., si potranno imbastire alla peggio dei processi, ma non si possono motivare delle condanne. E tanto meno i giudici popolari, che pronunziano il loro verdetto, soli, con la propria coscienza e con Dio, potranno condannare all'ergastolo sulle parole di tale mezzana, cui urge di accusare altri per non essere accusata essa stessa, e di cui non una affermazione può essere dimostrata esatta.

* * *

A questo punto, la logica delle prove mi forza a risalire un po' indietro nella cronologia dei fatti per toccare di un altro indizio che l'Accusa deriva contro l'imputata dal telegramma spedito da Venezia il 4 agosto, ore 11.5, al Dr. Secchi, a Castiglione dei Pepoli: — « *Scusi prima lettera dispensata; ultime notizie ridata vita; devoti saluti* ».

La Difesa dice con l'imputata che il telegramma si spiega da sè, mediante la sua parola letterale, perspicua e semplice.

Abbiamo due amanti divisi e lontani. Ella pensava che per lungo tempo non avrebbe più riveduto lui, deciso di recarsi all'estero per meglio prepararsi a quel Congresso di Roma dove era uno dei Relatori, e dove si sarebbe impegnata una battaglia, che egli voleva fosse una vittoria, sui suoi studi, così discussi, intorno all'orecchio medio. In tale pensiero lei aveva scritto una lettera disperata a lui, che inattesamente risponde di non partir più, e di rimanere a Castiglione dei Pepoli, vicino a Bologna: nel luogo, cioè, più propizio per potersi rivedere.

Allora lei, nella stessa mattina in cui ricevette la lettera, ed appena le fu possibile uscire di casa, telegrafò personalmente:

« *Scusi prima lettera disperata; ultime notizie ridata vita; devoti saluti* ».

E questa spiegazione letterale, che non fa violenza neppure ad una virgola del telegramma, armonizza con le altre risultanze delle prove, perchè, da un lato, qui, il prof. Gardenigo, con parola insospettabile, vi ha accertato essergli noto che il dott. Secchi doveva effettivamente passare le ferie d'agosto all'estero, per lo scopo suddetto; e, dall'altro, il prof. Boari, e S. E. l'On. Rava, Ministro di Agricoltura, confermando ciò, hanno stabilito, pur qui, che il dott. Secchi si recò a Castiglione per rimanervi pochi giorni a salutare gli amici. Ma poi, i reiterati inviti loro, le insistenze cortesi della famiglia del Ministro, ed anche la ragione del cuore non confessata ad alcuno, lo indussero a fissarsi ivi per tutta la stagione.

Nè l'espressione che Linda diede alla sua gioia, con le parole di quel telegramma, sembri eccessiva, perchè, oltre esser propria degli innamorati, io non avrei, per stabilire il contrario, che da ricordare le forme estreme con cui, nell'epistolario di tutti i Murri, sono vestite le vibrazioni di ogni loro affetto. E il convegno dei due amanti il 17 a Bologna — che sarebbe stato impossibile se il dott. Secchi fosse partito — riprova concretamente l'attendibilità assoluta della spiegazione letterale, la quale non muove da un'ipotesi, ma da tre dati concreti incontrastabili.

Il P. M., invece, muove dall'ipotesi che il telegramma sia convenzionale, e si riferisca al curaro. Ora, quando le parole son chiare, è lecito volerle rendere oscure per poter dar loro un'interpretazione arbitraria, a seconda del preconcetto proprio?

Quell'ipotesi riassume e compendia in sè tutto il vizio

logico dell'Accusa, che, aggirandosi perennemente nel circolo della sua petizione di principio, riesce a spiegare ogni dato in senso di prova di colpevolezza, solo perchè, abolita la presunzione d'innocenza, mette a presupposto quello, che, in buona logica, dovrebbe essere il risultato.

Infatti, qui, per dimostrare che il telegramma del 4 è convenzionale, il P. M. parte dall'ipotesi che lo sia; e per sostenere che le parole: « *ridonata vita* » vogliono dire la gioia feroce dell'imputata per il risveglio dell'attività omicida del dott. Secchi, fa valere due frasi delle lettere di Tisa Borghi di pochi giorni dopo del 7 e dell'8 agosto; — cioè, l'una: « *Io spero nell'avvenire qualche provvidenza venga* »; — l'altra: « *Carolina (il dottor Secchi) mi dice di salutarla tanto e che aspetta suoi ordini* »; — e si pone così in una grave contraddizione morale.

Invero, se la prima di quelle frasi non fosse una delle comunissime sulla bocca di tutti, quando vediamo la pena di un malato o di un infelice, ma volesse dire, come egli insinua (e badi che egli così mira a spiegare un'ipotesi con... un'ipotesi): « *Io Tisa spero che Bonmartini presto vada all'altro mondo ammazzato* », e se la seconda frase, invece di riferirsi agli ordini per il giorno e il modo del prossimo convegno d'amore, — seguito appunto in casa di Tisa otto giorni dopo — volesse dire: « *Il dott. Secchi attende i suoi ordini per l'uso del curaro* », ognuno vede che il P. M. ammetterebbe che egli sa Tisa Borghi colpevole, ma non la vuole imputata per riuscire ad ottenere col mezzo delle sue dichiarazioni la condanna di Linda Murri, cioè ammetterebbe cosa di cui il solo sospetto deve offendere lui d'insulto più atroce.

Si aggiunga che il P. M., per poter dare a quelle due frasi staccate dall'insieme della lettera il significato convenzionale, occorre prescindere dall'insieme stesso, il quale vi ripugna assolutamente.

E così abbiamo una prova di più delle menzogne di Tisa Borghi quando accusa la Contessa, perchè, se anche

in minima parte fosse vero quanto è venuta qui dicendo, è assurdo che il 7 agosto le potesse scrivere:

« Mia gentilissima e buona Signora..., non so quanto le sono grata di quello che fa per me. Io non potrò mai ricompensarla, io non sarò mai buona di far nulla..., io non so cosa farei per lei, per vederla felice... darei la mia vita ».

E via di seguito, con altre espressioni di devozione senza fine, le quali oggi — sebbene genuina espressione dell'animo di allora — muovono a schifo.

Ora, a voi, o giurati, di scegliere tra le due spiegazioni di questo telegramma di Linda del 4 agosto: — l'una, quella del P. M., muove da un'ipotesi (che le parole abbiano un senso convenzionale), ed attraverso una doppia contraddizione logica e morale (il contenuto criminoso nelle frasi, delle due lettere di Tisa Borghi) ed una petizione di principio (il punto di partenza della prova, identico a quello d'arrivo) giunge alla supposizione che il telegramma alluda ai disegni dell'uxoricidio. L'altra, quella della Difesa, muove da una realtà (le parole che hanno il proprio significato letterale), ed attraverso due fatti provati (il dott. Secchi doveva passar le ferie estive all'estero), e così agli amanti diveniva impossibile il vedersi; il dottor Secchi invece si lasciò indurre a passarle in luogo di montagna, vicino a Bologna, e così agli amanti era facilissimo il vedersi) giunge ad un'altra realtà, che è fuori bensì del telegramma, e ad esso successiva, ma che logicamente lo riprova in modo inoppugnabile: — intendo il convegno dei due amanti a Bologna, il 17 d'agosto.

Chi, dovendo giudicare, avrà mai un'esitazione nella scelta?

VII.

Ritornando innanzi sul cammino dei fatti — i quali, secondo l'Accusa, precipitano impetuosamente verso la

catastrofe meditata, — eccoci al prestito delle L. 3000, fatto a Tullio dal dott. Secchi, per mezzo della sorella.

Questo indizio di accusa, al pari di tutti i successivi che io dovrò considerare, è comune altresì a questi altri due imputati, la difesa dei quali ha già, per quanto li riguarda, esclusa ogni impronta criminosa.

Noto che le L. 3000 furono portate la mattina del 19 agosto alla Contessa da Tisa Borghi entro una busta aperta datale dal dott. Secchi, il quale le disse che conteneva L. 3000. Per questo fatto naturalmente, nessun sospetto su Tisa Borghi; invece, naturalmente, sospetto gravissimo su la Contessa.

La prima traccia dell'indizio sorse in Istruttoria dopo 8 mesi dacchè essa era in corso.

Fu il 3 maggio che l'Istruttore chiese al dott. Secchi ancora a piè libero:

« se avesse avuto altri rapporti d'interesse con Tullio Murri e « quali ».

Il dottor Secchi rispose di averne avuti, e subito si fece a narrare per disteso che Tullio rifiutò il prestito, ma che egli l'aveva quasi costretto ad accettarlo, lasciando il denaro in mano alla sorella.

L'Istruttore, di fronte a simile risposta, la mattina dopo interrogò Tullio contestandogli genericamente i rapporti d'interesse avuti

« nel mese d'agosto col dott. Secchi, il quale, a mezzo della « sorella, gli somministrò una somma cospicua ».

E Tullio a ripetere in modo identico il racconto delle cose, come lo aveva detto il dott. Secchi.

Immediatamente nello stesso giorno l'Istruttore chiamò la contessa Linda, ed a lei pure contestò che:

« avrebbe passato al fratello nell'agosto scorso una somma cospicua somministrata dal dott. Secchi ».

E Linda rifece la narrazione nei termini stessi degli altri due, con la minuzia precisa di particolari che le è

propria, e che sempre fu ritenuta indizio di innocenza... in ogni altro processo.

Si ha dunque un fatto circostanziato, che viene acquisito all'Istruttoria per mezzo di tre interrogatori contemporanei; e ciascun imputato, all'insaputa l'uno dell'altro, lo narra con particolari uguali; il che sarebbe impossibile se, intorno alle circostanze di esso, tutti o qualcuno avessero avuto alcunchè da sottacere o da mascherare, se, in altri termini, il racconto non fosse *vero*, e il fatto non fosse per sè innocente.

Il P. M. ama ravvisare una certa esitanza nel dottor Secchi ad ammettere quel prestito, e ne induce che lo scopo doveva essere delittuoso.

Vi è stato già osservato che un'esitanza momentanea è più che plausibile in chi, colto alla sprovvista, è costretto, per la verità, ad ammettere che il fratello della sua amante acconsentì a ricevere, sia pure dopo molte preghiere, denaro da lui. Ma, comunque, tale esitazione come mai si potrebbe opporre contro la contessa Linda, così completa, così chiara, così spontanea nel suo racconto?

Ma qui pure la riprova, basata com'è sul dato obiettivo, diventa per noi trionfale.

Tullio, quando il giorno 20 ricevette dalla sorella le L. 3000, aveva già avuto in consegna dal padre L. 40.000, che la sera stessa portò seco a Bologna, e depositò il giorno dopo alla Banca Popolare nel libretto di conto-corrente che vi aveva al proprio nome; e Tullio sapeva che il padre, il dì seguente (22), accompagnata la sorella di nuovo a Bologna, partiva per l'Engadina (il 23 trovandosi già a Saint Moritz, da dove scrisse) per rimanervi almeno una quindicina di giorni a riposarsi.

Se, dunque, le L. 3000 fossero state davvero il prezzo del futuro sicario, come pretende il P. M., era ovvio a Linda consigliare, ed a Tullio usufruire di una parte, anche maggiore, di quelle L. 40.000 avanti di depositarle. In tal guisa non restava più alcuna traccia; ed il padre, l'unico in grado di attestare la somma consegnata, si assentava, e per

qualche tempo avrebbe ignorato; ed, in ogni caso, dopo nè l'avrebbe detto, nè alcuno aveva diritto di chiederlo a lui.

Invece, i due fratelli, secondo l'Accusa, — che pur ve li ha dipinti, Linda in ispecie, accortissimi — preferirono di lasciar sorgere contro se stessi e senza veruna necessità una prova così grave; e Tullio, che si sapeva, sempre secondo l'Accusa, alla vigilia di dar un mandato di assassinio, non pensò nemmeno a prelevare, e lo poteva forse impunemente, un solo centesimo dalle L. 40.000 del padre.

Di fronte a così supina imprevidenza non è egli mestieri, per necessità logica insuperabile, concludere che le L. 3000 vennero portate dall'imputata al fratello con nessuna idea criminosa, ma a unico titolo di prestito, di cui Tullio aveva assoluta urgenza. Già la sorella, nel luglio, gli aveva date L. 600 di un suo libretto di deposito sulla Cassa di Risparmio di Bologna, che egli aveva già interamente spese; era impegnato in cambiali di imminente scadenza; voleva sistemare le sue passività, e fare anche, prima di dar l'addio alla vita dello scapolo, un viaggetto in Germania, intorno a cui aveva scritto la nota lettera all'amico dottor Filosi, e tenne più tardi, il 23, parola ad alcune signore, che era andato a salutare ai bagni di Castel San Pietro.

L'ipotesi, adunque, del P. M., non che essere dimostrata vera, è anzi del tutto inverosimile.

VIII.

E veniamo ai telegrammi dell'imputata che l'Accusa chiama *segnalatori*, in quanto pretende che con essi si segnalava in vario modo a Tullio, che era pronto ad uccidere, l'arrivo del conte Bonmartini a Bologna.

Il primo ha la data del 23 agosto.

Linda, — lo ricordate — accompagnata dal padre, giunse da Rimini a Bologna la mattina del 22 agosto; vi si trattene la giornata in casa propria, e la sera, con l'accelerato delle 18,30, partì per Venezia, ove giunse alle 22,40, incontrata dal marito e dai bambini.

Il giorno dopo, alle 15,50, telegrafò alla Bonetti:

« Fa accomodare sarta abito prima nero. Saluti ».

Per la Difesa il telegramma significa solo ciò che chiaramente dice: trattasi di una signora che, certa ormai di recarsi coi primi di settembre in montagna a Faido, avverte la sua ex-guardarobiera di far accomodare dalla sarta un vestito da mezza stagione.

Ma l'interpretazione *letterale* basata, e lo vedremo, sopra il sustrato obbiettivo di concordi risultanze processuali, viene respinta dall'Accusa, che vi oppone, come genuina, la propria interpretazione *concettuale*, e crede di dimostrarla in doppio modo, sostenendo: — 1° che Bonmartini doveva essere ucciso il 24; — 2° che egli fu mandato apposta a Bologna in quel giorno dalla moglie sotto i due pretesti: di pagare l'affitto e di prendere l'abito a cui larvatamente accenna il telegramma.

Il P. M. trova la prova, che Bonmartini doveva essere ucciso il 24, nella dichiarazione d'un correo — della Bonetti — che nel suo interrogatorio del 23 giugno 1903 disse:

« Nino mi aveva già parlato tante volte dei dispiaceri di sua sorella e di suo padre, dicendo che con quel Bonmartini non sapeva più come fare. Diceva che voleva ammazzarlo e poi si sarebbe ammazzato anche lui... Quella domenica, in cui doveva venire a Bologna il Bonmartini, Nino andò via da Bologna, perchè io lo persuasi a *parlare prima* col Bonmartini, e mi pare anche che lo consigliassi a fargli parlar prima da qualcheduno ».

Veramente è un galoppar sfrenato di fantasia, il desumere da queste espressioni, così generiche, che proprio per il 24 era stata concertata la morte del Bonmartini.

Ma supponiamo pure che sia esatto quel che vuole l'Accusa. Io non potrei desiderare allora prova più calzante a favore dell'innocenza di Linda Murri.

Ma come? — Ella, che è riamata dal fratello di amore immenso; — ella, che — Voi dite — avrebbe con lunga e tenace volontà alimentata in questi e fin dall'aprile l'idea criminosa; — ella, che volete abbia il 13 a Venezia presenziato,

incitata la lotta dei due cognati, pronta con la siringa per dare la morte; — ella, che il 19 e il 20 a Rimini avrebbe di nuovo infiammato Tullio alla strage, pagandogli il prezzo del sangue; — ella, che il 22, non paga di quanto gli aveva detto in casa, fin sul marciapiedi della stazione gli soffiò nell'orecchio insistenti, animatissime, le ultime fervide esortazioni di liberarla; — ella, che giunge perfino, dite Voi, a spedire il telegramma segnalatore del 23, posta suprema giocata contro l'ignoto del « dopo il delitto », compromettendo così sè, il fratello, l'amante; — ella, insomma, per cui Tullio aveva esclamato con affetto sviscerato:

« Se potessi imputare a qualcuno i mali che affliggono mia sorella, io mi farei delinquente prima di sera »;

— ella — proprio nel momento in cui il cumulo delle sue spinte aveva già aizzato e determinato Tullio al massimo grado per uccidere... ebbene non ha più influenza, non può più nulla su quest'impulsivo, idolatra di lei, tanto che appena la Bonetti, a cui, lo sapete, Tullio non dava retta mai, gli dice:

« Nino torna a Rimini »

questi non sente più il pungolo della determinazione lunga e persistente della sorella adirata ed infelice, e prende il primo treno in partenza e va a Rimini, dove la sera lo troviamo poi lietamente a crocchio con amici e signorine sul balcone della signora Vincini?!

Di fronte a questo fatto: — o si ritiene con la Difesa che la spinta di Tullio ad uccidere fosse interiore, cioè a lui propria, ed allora col carattere ossessivo di essa si spiega meravigliosamente una simile volontà, che scoppia incandescente per raffreddarsi subito; — od invece si ritiene con l'Accusa che tale spinta fosse esteriore, che si trattasse di cosa preordita, che la volontà risoluta di Linda la movesse, ed allora non si spiega più nulla, perchè bisognerebbe concludere all'assurdo, vale a dire che la preghiera della Bonetti, forza minima, poté più degli eccitamenti della sorella, forza massima, su la psiche di Tullio.

No, giurati, Tullio se avesse ricevuto il 21 dalla sorella le L. 3000 per pagare il sicario, e non i suoi debiti; — se il 22 a Bologna avesse concertato con la sorella la morte di Bonmartini, e non invece discusso con lei perchè pazientasse, conducendosi in modo da trar profitto per sè del nuovo contegno del marito (e lo stato d'animo di Linda in quel giorno, descrittoci dalla contessa Cavazza, la quale si trattenne a lungo con lei, ce ne dà una lampante riprova); — se il colloquio di Tullio con la sorella nella sera stessa sul marciapiedi della stazione di Bologna (se ne sorprese la signora Ambrosini, perchè egli non salutò nè lei, nè le sue due figlie da marito, e dopo l'omicidio con l'immenso senno del poi essa credè di avervi scorto uno scopo criminoso, mentre l'animazione dipendeva... dalle valigie smarrite: e Linda era effettivamente così eccitata, che a Rovigo il dott. Bolognini la trovò tranquillamente addormentata nel *coupé*!!); — se il telegramma del 23, alla Bonetti, invece di riferirsi proprio all'abito da far accomodare, si fosse riferito al marito da uccidere; — se, insomma, tutto quello che l'Accusa ha sostenuto fosse proprio vero, e quindi si dovesse a buon diritto ritenere col P. M. che l'istigazione della sorella determinò con premeditazione il fratello all'omicidio di Bonmartini, che doveva, sempre d'intesa con lei, accadere il 24 —, ebbene Tullio, credetelo, o giurati, il 24 avrebbe ucciso.

* * *

E potrei fermarmi qui, chè, per il già detto, l'ipotesi dell'omicidio mancato il 24, sostenuta dall'Accusa, escluderebbe così ogni colpeabilità di Linda Murri.

Ma io voglio, voglio andar oltre e seguire il P. M. in tutta la sua argomentazione.

Egli vi ha detto:

« Siccome Linda il 24 fu richiesta dall'agente del padrone di casa del pagamento dell'affitto, essa, sapendo che il marito il 24 doveva andare a Milano, appena a Venezia, tanto fece e disse con questo « pretesto » — già *imputata per l'Accusa non agisce mai per*

motivi, ma sempre e solo per pretesti qualunque cosa faccia —
« e con l'altro di consegnare l'abito, che lo persuase a venire invece
« a Bologna ».

Però quest'argomentazione così appariscente del P. M. è un fuor d'opera, avendo per presupposto che Bonmartini divisò di andare da Venezia a Milano per la via diretta di Verona, anzichè per l'altra più lunga, ma a lui più comoda (e, quanto meno, indifferente essendo abbonato), di Bologna, come è invece realmente, e come le stesse lettere di Bonmartini comprovano.

Il 19 egli aveva scritto a Cervesato a Salsomaggiore:

« Domenica (24) partirò per Milano, e starò fuori due o tre
« giorni, e naturalmente verrò, magari da una corsa all'altra, a
« salutarti a Salso. Andrò anche a Bologna a mettermi d'accordo
« con Rovinazzi circa il trasloco ».

Ma però — si può obiettare: — Bonmartini non afferma che sarebbe andato a Bologna prima ed a Milano poi. È vero. Ma nella lettera del giorno dopo (20) alla moglie, scriveva:

« Io poi dovrò essere a Milano lunedì, perciò partirò di qui
« domenica ».

Ora, con l'orario delle ferrovie vigente nell'agosto 1902, non c'è nessun treno diretto, che, per la via di Verona, parta da Venezia la sera di un giorno, e arrivi a Milano la mattina del successivo. L'ultimo diretto partiva alle 18, e giungeva a Milano alle 23,25.

Si potrebbe ancora obiettare: — cotesto è argomento d'induzione e non di fatto. Ed è vero; ma se anche un argomento di fatto occorre, c'è, ed è tale, che nessuno potrà più eccepirlo. Ce lo porge la testimonianza del testimonio di accusa, che è il primo nella lista del P. M.: Cenacchi Francesco.

Questi, agente di casa Besteghi, fino dal 5 settembre 1902, depose al Giudice Istruttore:

« Io era incaricato di riscuotere dal conte Francesco Bonmartini
« la rata d'affitto di L. 575, scaduta il 14 agosto scorso. Il 22 detto
« mese la moglie del Bonmartini si trovava, non so come, a Bo-

« logna, ed io, essendomi ad essa presentato, le chiesi se le faceva
« comodo pagarmi l'affitto. Mi rispose che suo marito sarebbe
« venuto a Bologna la domenica successiva, ed allora io sarei
« stato da esso soddisfatto. Io poi non so quando la Signora
« tornasse via da Bologna. Alla domenica fissata (24) io dovetti
« andare in campagna, ma il lunedì seppi dalla portinaia e dal
« servitore del conte Scarselli, Luigi Galletti, che il Conte era
« venuto, e, non avendomi trovato, aveva lasciato il suo indi-
« rizzo di Venezia pel caso che volessi scrivergli ».

Sentito una seconda volta il 30 dello stesso mese, confermò:

« Dopo pochi giorni, e precisamente il venerdì (22 agosto) di
« quella stessa settimana, seppi che la signora Murri si trovava
« nell'appartamento e mi vi recai. Mi aperse la Bonetti, erano circa
« le 13 o le 14. Chiesi della signora Murri, ma la Bonetti mi disse
« che era impegnata, e difatti mi parve di sentire che vi fosse
« qualcuno con lei nella stanza attigua, o più precisamente nel
« salottino piccolo.

« Tornai a cercarla dopo le ore 16, e fu essa che mi venne ad
« aprire, e mi disse che per l'affitto sarebbe venuto alla domenica
« suo marito. Come dissi già nel mio esame, ciò avvenne il
« 22 agosto 1902 ».

Con queste testimonianze precise, concordi, non sospette, nè per il tempo in cui furon fatte, nè tanto meno per la persona, si ha la prova che Linda Murri, fino da quando partì da Venezia il 17, per venire a Bologna ed a Rimini, sapeva già di certo che la domenica successiva il di lei marito doveva venire a Bologna, ed essa non aveva quindi bisogno di inventare *nessun pretesto* per mandarvelo, e non si può chiamare pretesto quello di *dover pagare in quel giorno l'affitto*, senza tradire il vero; che se il 24 il signor Cenacchi, da bravo impiegato, preferì, invece che aspettare il Conte, di fare una lieta scampagnata, ciò non immuta la realtà delle cose in rapporto a Linda Murri, la quale da Venezia aveva tutto il diritto di ritenere che, dopo quanto esso gli aveva detto, sarebbe rimasto a Bologna.

Perciò, nessuno degli argomenti a cui il P. M. ha raccomandato il proprio assunto, e cioè che il telegramma del 23 alla Bonetti è convenzionale, regge; essendo escluso che il Bonmartini dovesse essere ucciso il 24. Comunque, se ciò fosse esatto, il contegno di Tullio costituirebbe la miglior prova d'innocenza della propria sorella nel fatto; perchè Bonmartini doveva trovarsi il 25 a Milano, ma andandovi per la via di Bologna; perchè fino dal 17 Linda sapeva, nel partire da Venezia, che egli il 24 sarebbe stato a Bologna, e quindi non aveva bisogno di mendicare il 23 pretesti per mandarvelo; e perchè infine è innegabile che il pagamento dell'affitto e la consegna dell'abito sono due indiscutibili realtà.

Ma c'è di più.

Bonmartini aveva un motivo suo proprio, ignorato dalla moglie, che lo spingeva a venire a Bologna; motivo espresso nella lettera raccomandata del 19 agosto al suo intimo Cervesato. Esso era di trattare ivi col Rovinazzi (industriale che s'incarica anche dei trasposti di mobilio) intorno a quel trasporto del proprio mobilio dalla casa di Bologna a quella di Padova, del quale, proprio in quello stesso giorno 24, il cameriere Picchi parlò a Venezia, in assenza del padrone, alla Contessa, che scrisse subito alla madre la lettera addolorata...

A questo punto, e per le ragioni dedotte, non è dato più, io penso, dubitare che anche *l'abito prima nero da accomodare*, di cui nel telegramma del 23, sia una realtà, chè le parole ivi esprimono solo quello che dicono, dal momento che tutti gli argomenti, a cui l'Accusa raccomandava il significato convenzionale di esso, sono stati dimostrati insussistenti.

* * *

Ma la Difesa, per avventura, può dare di questo anche la dimostrazione diretta, e provare cioè:

1° che la Contessa aveva un abito da mezza stagione da far aggiustare;

2° che si trattava di un abito il quale prima era nero;

3° che la sarta sapeva già come doveva essere aggiustato.

Questi tre punti nè l'Istruttoria nè l'Accusa si curarono mai di approfondire. Ad esse — nella grande prevenzione ostile contro l'imputata — giovava meglio, o la semplice affermazione, o, al più, quell'indagine superficiale, che, mentre dà alle ipotesi la vernice dei fatti, non le sconvolge però menomamente.

Ma in questo dibattimento, nell'udienza del 29 aprile, fu udita la testimone Cuppini Augusta — la scialba sartina, come l'ha chiamata il P. M., che non seppe altro opporle. — Essa vi ha dichiarato che sui primi del maggio del 1902 rinfrescò, con opportune modificazioni, un abito nero della Contessa, trasformandone il giubbetto, che ornò di guarnizioni bianche.

Così in casa, tra le persone di servizio, quell'abito della Contessa si chiamò *l'abito che prima era nero*. I bambini, del resto, chiamavano la loro mamma col vezzeggiativo di *sollana nera*. Si legge in una lettera del Bonmartini (24 luglio 1902). E la Bonetti, che fu anche guardarobiera (si ricordi), non sapeva, nel suo cervello un po' grossolano, distinguere meglio quell'abito altrimenti. Di qui la dizione nel telegramma del 23 di « *abito prima nero* », la quale poi, nella sua apparente stranezza, basta ad escludere che il telegramma stesso possa essere convenzionale; chè, in questo caso, data la previa intelligenza, le frasi strane e nuove, che potevano dar luogo a sospetto, si sarebbero anzi studiosamente evitate.

Ha soggiunto la Cuppini che il giubbetto, così trasformato, aveva la fodera un po' stretta, e che la Contessa, pur rilevandole subito il difetto, non curò lo togliesse all'istante, perchè l'abito, anche così, le serviva in quei giorni primaverili, e si era riservata di farlo correggere più tardi, quando, coll'autunno, l'abito le fosse tornato d'uso.

E, a conferma della propria testimonianza, la Cuppini vi ha mostrato — o giurati — sull'abito, che io stesso

presentai qui in udienza, le innovazioni da lei eseguite, ed il difetto cui occorreva riparare.

La Contessa già aveva affermato tutto ciò in Istruttoria, con precisa minuzia di particolari, fino dal 24 aprile 1903; ma chi conduceva questa non pensò mai di dover sincerarsi della verità di tali affermazioni, cimentandole con le prove. Egli era così persuaso *a priori*, che il telegramma fosse convenzionale, che tutta la corrispondenza posteriore lo fosse del pari; e la convenzionalità, il doppio senso di *amendue*, formavano così necessariamente il tessuto connettivo degli svariati elementi d'accusa, che dubitarne voleva dire — orribile pure a immaginarsi in un Giudice istruttore! — dubitare della reità degli imputati. Quindi, senz'altro, le spiegazioni esattissime della Contessa divennero... una prova di più della sua simulazione e della sua ipocrisia!

Ed il Giudice istruttore era così infatuato di essere nel vero — per semplice intuizione del proprio soggettivismo ostile — che, sebbene avesse « *l'abito prima nero* », da me recato qui in udienza, tra gli oggetti in sequestro, lo consegnò senza difficoltà alla famiglia dell'imputata, insieme alla biancheria personale di questa, fin dall'ottobre 1902. Non solo, ma quando l'imputata affermò che nel giorno 28 — come vedremo fra poco — la Bonetti doveva andare a prendere non più « *l'abito prima nero* » (che richiedeva per essere aggiustato l'opera della sarta), ma un altro grigio (che di questa non abbisognava affatto, avendo soltanto la pedana logora da accomodare, e ciò la Bonetti era abile a fare da sè), nemmeno allora l'Istruttore vi prestò fede. Anzi allucinato dal suo *apriorismo*, sperò che la contessa Linda — sempre più impigliata nelle sue reti di menzogne — si fosse contraddetta, e quindi senz'avvedersene, accusata da sè, ritenne che i due vestiti fossero uno solo; e mentre consegnava alla famiglia « *l'abito prima nero* », — oramai per l'Istruttoria non esisteva — riteneva in sequestro *l'abito color piombo*, « come quello che l'Adele Calzoni intese dovesse

la signora Murri pigliar seco nel viaggio in Svizzera », perfettamente convinto che in tal guisa si consolidassero vieppiù le basi dell'accusa, mentre si facevano più deboli le difese della Contessa.

Infatti, essendo rimasto in sequestro un abito solo, diventava anche più arduo per l'accusata dimostrare concretamente come invece essa avesse parlato di due... E poichè l'esempio è contagioso, soprattutto quando è molto comodo, udimmo anche qui in udienza il P. M. esclamare:

« Ci vuol altro che portar qui quella scialba sartina (*la Cup-« pini*), ci vuol altro che portar qui quell'abito! (*l'abito prima « nero*). Bisognerebbe spiegare la diversità del colore. Nella « bocca di Linda l'abito nero diventa grigio; muta colore come « un camaleonte. I capelli neri diventano grigi; gli abiti no ».

Ah, P. M.: i capelli neri diventano anche canuti; ma quel che non muta mai è il preconetto; cieco, accieca. Talchè, seguendo, orma per orma, l'Istruttoria, appare che essa, gettata una volta sul viso di Linda Murri l'ingiuria di « simulatrice », ha creduto, col ripeterla man mano, di sormontare tutte le difficoltà e di poter sfuggire all'indagine dei fatti, e starsi contenta all'accidia dell'ipotesi. Ma i giudizi prestabiliti passano, chè, prima o poi, si sfasciano da sè stessi, mentre i fatti restano, e finiscono coll'imporsi inesorabilmente!

Così oggi non è più possibile far tutt'uno dei due abiti, e confondere quello, cui accenna la contessa Linda nel telegramma del 23 alla Bonetti, con quello che la Bonetti doveva passare a ritirare il 28 dal conte Bonmartini.

Nè vale al P. M. incalzare che la Bonetti in Istruttoria dichiarò di aver ignorato il telegramma del 23, recapitato nelle mani di Tullio e non sue; e che basta ciò a far ritenere convenzionale il telegramma stesso. La Bonetti, disfatta da 8 mesi di segregazione, non ha ricordata più questa circostanza del telegramma, quando ne fu interrogata il 22 aprile 1903; ma resta il fatto innegabile che essa, il 26 agosto, quando fu a Venezia, parlò

alla Contessa dell'abito, — lo attestano tutti i serventi — e tutti i serventi confermano che si scusò di non essere andata a prenderlo, avendo equivocato sull'ora, scambiando le 15 con le 5 pomeridiane.

Scuse, artifici — grida il P. M.!... Ma a smentire la smentita di lui (vedete arguzia del caso!) in processo vi ha, di questo telegramma del 23, l'originale e una copia autentica dell'Ufficio telegrafico di Venezia. Ebbene, l'uno dà come ora di spedizione le 13, e l'altra le 15, ossia si verifica un equivoco della stessa specie di quello in cui cadde Rosina il 24 agosto; tale fortuita coincidenza io ho voluto rilevare, più che per trarne un argomento di credibilità a favore della Bonetti, perchè voi possiate ben valutare certe smentite, altrettanto facili quanto inconcludenti.

Inoltre, risulta per la testimonianza ineccepibile dal P. M.: del Commissario di P. S. Giordano, che la Bonetti disse già a lui, il 7 o l'8 settembre 1902, che

« l'incarico di ritirare abiti dalla casa, quando fosse venuto il Conte, essa l'ebbe dalla Contessa fino da quando questa era venuta per pochi giorni a Bologna. Che poi la Contessa le aveva scritto ».

Quale attendibilità può meritare, di fronte a questa immediata e precisa affermativa della Bonetti, il suo incerto *non ricordo* di 8 mesi dopo?

Che se un altro argomento occorresse, ce lo porge il Bonmartini medesimo; e non sarà l'ultima volta che la sua voce d'oltre tomba si leva a sfolgorare i sofismi dell'Accusa, a porre Voi in guardia contro le fallaci apparenze, a gridarvi di ridar, a quei due orfanelli aspettanti, colei che, se non fu per lui una moglie fedele, fu sempre per loro una mamma impareggiabile!

Egli, nella sua cartolina alla moglie, impostata a Bologna la sera del 24, dice:

« Il mio viaggio a Bologna è stato perfettamente inutile: Maria (cioè la Bonetti) l'ho aspettata fino alle 5 e non l'ho vista ».

* * *

Senonchè, tutte le circostanze di fatto poste innanzi fin qui, a dimostrare che, se mai, in ipotesi non concessa, Tullio aveva pensato di uccidere il Bonmartini la domenica 24 agosto, Linda ne era perfettamente ignara — e quindi ella non può dirsi istigatrice, così com'è assurdo ritenere convenzionale il telegramma del 23 — sono superflue.

La prova per me assoluta, perentoria, sorge dalla cartolina che il Bonmartini scrisse a Bologna la notte del 24 — dopo l'altra ora richiamata — e che impostò, scorsa la mezzanotte, in stazione, avanti di salire sul diretto in partenza per Milano all'1,35, come risulta dal timbro che è « del 25 agosto: ore 1 antim. ».

Dice tale seconda cartolina, diretta anch'essa alla moglie a Venezia:

« Cava Linda,

« Ti mando questa cartolina bis per dirti che puoi dirigere le lettere all'albergo Milano, perchè ho trovato qui l'avv. C. che va là anche lui. Io calcolo d'essere a Venezia martedì sera (cioè il 26) alle 7. Non fui fortunato a Bologna, neanche per il teatro, poichè il cartellone annunciava la *Mignon*, mentre invece, andato fino al teatro, ho trovato che per indisposizione di una cantante davano la sola *Cavalleria*, per cui non sono andato. Bacia i cari bambini e saluti a te.

« CESCO ».

« Se ti facesse comodo per il tuo vestito che ritornassi per Bologna, scrivimelo, che potrei esser qui martedì alle 3 ».

E' su questo poscritto che io richiamo, o giurati, tutta la vostra attenzione. La cartolina, partita da Bologna col diretto alle 2,5 dello stesso giorno 25, giunse alle 5,10 a Venezia — il timbro d'arrivo porta la scritta: 7 M (ore 7 del mattino) — e fu recapitata, con la prima distribuzione, circa alle 8 1/2 del 25 stesso.

Quindi alle 9 l'imputata sapeva che il marito era disposto a trovarsi il giorno dopo, 26, alle 15, a Bologna per il vestito di lei, (altra prova questa che « l'abito prima nero » è una realtà).

Se sussistesse quanto l'Accusa suppone, vale a dire:
— che Linda Murri è l'anima, la mandante dell'uccisione del proprio marito;

— che quest'uccisione era prestabilita per il 24 agosto e da lei dovevano muovere le segnalazioni opportune;

— qual maggior sicurezza ed impunità per Lei che valersi del mezzo offertole dalla stessa vittima?

Mandando al fratello un espresso, questo partiva da Venezia alle 9,50 o alle 14,35 e giungeva a Rimini alle 20,25 o alle 20,52, e Tullio aveva a sua disposizione tre treni per essere a Bologna la mattina del 26, al più tardi, alle 10; comodissimo fra tutti il diretto in partenza da Rimini alle 22,40, che lo portava a Bologna nel colmo della notte, all'1. Così le cose sarebbero procedute in modo piano e sicuro; Linda non aveva d'uopo di segnalare per telegramma nulla; ed essendovi la prova scritta che era stato proprio il Bonmartini a voler venire a Bologna il 26, diveniva un controsenso dubitare che ella con artifici ve lo avesse mandato. E si noti che l'ora dell'arrivo di lui da Milano il 26 coincideva con quella in cui giunse da Venezia il 24.

* * *

Tante volte l'Istruttoria e il P. M. hanno osservato che Linda Murri è intelligentissima e se ne sono fatta un'arma di più per accusarla. Sia lecito a me valermi della sua intelligenza una volta per difenderla.

Dite: Chi mai — intelligente e colpevole — si sarebbe lasciata sfuggire un'occasione così propizia?

Chi mai — se avesse a lungo premeditata l'uccisione — non avrebbe colto l'attimo fuggente che dava le garanzie maggiori di esito immancabile e sicuro?

E poichè le cose hanno insita una logica, contro la quale s'infrange tutto quello che i testimoni possono affermare ed indurre, essa qui si ribella alla possibilità che l'imputata abbia da ritenersi colpevole.

E la forza di quest'argomento si raddoppia, quando si tenga conto che l'Accusa, mentre è costretta a ricono-

scere che la Contessa, allorchè le si offerse l'occasione di designare impunemente il marito al ferro omicida, rifiutò di valersene, deve poi — perchè regga l'imputazione — ammettere che tal donna intelligentissima prescelse invece di condurre il proprio marito alla morte nelle circostanze per lei più pericolose e difficili.

Voi ricordate ancora ciò che il P. M. ha detto sul viaggio a Venezia di Tullio e di Rosina; sulla visita di costei a Linda di gran mattino, nel giorno 26; sul loro colloquio ai Giardini pubblici di Venezia; sul telegramma che la Contessa spedì il giorno dopo a Rosina; e sui pretesi ingingimenti e le astuzie di lei per convincere il marito a tornare il 28 a Bologna. Eppure all'imputata sarebbe bastato di cogliere l'opportunità, così providamente offertale dallo stesso morituro, e neppur uno di tali atti successivi di lei, che oggi l'Accusa eleva ad esponenti non dubbi di reità, si sarebbe verificato!

E l'aver rifiutato di coglierla, non persuade che, prima del 24 agosto, ella non covava nell'animo il delitto, nè poteva quindi aver determinato altri a commetterlo?

Ma tale dimostrazione, che scende limpida e necessaria dalla dinamica dei fatti accertati, recide pure — chi ben osservi — ogni nerbo d'accusa a tutti gli atti successivi dell'imputata.

Invero, per accettare quanto il P. M. dà per accertato, bisogna ammettere che la contessa Linda ha di proposito respinto il minimo mezzo, e che le si offriva agevole, per preferire — ella così intelligente! — il mezzo più difficile e che le costava anche lo sforzo di immaginarlo. Ciò è tale assurdo, anzi tale contraddizione, che nessun argomento, ma solo un fatto contrario rigorosamente certo e preciso, può eliminare.

Ed all'Accusa manca ogni fatto.

Invano il P. M. — prigioniero della propria tesi — indaga intorno a ciascun atto di Linda Murri posteriore al 24 agosto, senza deviare mai dal suo abusato sistema di supporre nei colloqui, nelle lettere e nei telegrammi di lei

un senso riposto e diverso da quello che reca la loro espressione letterale, cioè senza abbandonare mai le grucce delle ipotesi, su cui la propria tesi lo condanna ad arrancare.

Egli vi ha detto:

Dopo il 24 agosto, in cui il Picchi, cameriere, avvertì Linda di aver avuto ordine dal Conte di far trasportare i mobili a Padova ove la famiglia si sarebbe stabilita, in lei all'odio si unì la paura che nel trasloco apparissero quelle lettere rivelatrici della sua tresca, chiuse nei mobili; ed a questo punto, la causa a delinquere per lei divenne gigante. Ed essa scrive infatti la sua disperazione alla madre, al fratello, a Secchi; ed ecco un nuovo scambio di telegrammi tra fratello e sorella a firme false e con vivi segni convenzionali, perchè non è normale che il fratello spedisca telegrammi siffatti al semplice scopo di avvertire la sorella che veniva a consolarla della sua disperazione.

Questi telegrammi sono i due che Tullio da Rimini le spedì il 25.

Il primo, alle 9,5:

Pregola indugiare quanto possibile sua partenza desiderando visitarla. Scrivo. Saluti.

Contessa BORGHI.

L'altro alle 12,55:

Contentissima accompagnarla, giungerò domattina, grazie e riverisco.

MARIA PIRAZZOTTI.

Per la Difesa i due telegrammi esprimono quel che dicono, e nulla più; — nessun mistero e nessun artificio li avvolge.

« *Felix qui potest rerum cognoscere causas!* »

E qui appunto basta risalire alla causa che determinò i due telegrammi, per aver chiaramente spiegato, non pure il loro contesto, ma la loro firma.

La causa — come costantemente affermarono i due fratelli Murri e come risulta dai fatti che verremo esaminando — fu la lettera addolorata che Linda scrisse da Venezia il 24 alla madre, riferendole il discorso del Picchi, lettera recapitata al villino in Rimini con la prima distribuzione postale del 25.

* * *

Il P. M. vi ha detto che l'imputata scrisse, oltrechè alla madre, anche al fratello ed al dott. Secchi. Ma non è vero; ed io lo sfido a portare un indizio qualsiasi di questa sua nuova ipotesi campata perfettamente nel vuoto.

La lettera del 24 è tra quelle poche che non sono state trovate nelle perquisizioni; ma ci è dato, per avventura, di provarne il contenuto sulla base di documenti non sospetti, e di stabilire che fu diretta alla madre, e non al fratello, al quale però la madre fece subito leggerla.

In atti è la seguente lettera di Linda:

Lunedì.

Mia carissima Mamma,

Scusami se ieri mi dimenticai di dirti ciò che sapevo riguardo alla... che fu dalla Cavazza. Ero tanto stordita, ieri, per l'infinita cattiverie udite, che chissà come ti ho scritto; ho ancora la testa confusa come se avessi una gran febbre! Dunque la Cavazza mi ripete ciò che mi ha detto tante volte di lei, cioè che è un'ottima donna sotto tutti i riguardi, e che, meno casi assolutamente imprevedibili, è certo, farà ottima compagnia alla signorina Belisardi. Essa mi ha anche detto che la signora Schultz, non pretende che poco al mese, perchè non ha proprio bisogno di guadagnare. La Cavazza poi mi ha detto che essa conosce pure una signorina italiana molto buona e molto brava nella direzione della casa, ma che non sa lingue: questa sarebbe più giovane, avrebbe cioè 41 anni, mentre la madama Schultz ne ha, credo, 55. Del resto, cara mamma, potrete scrivere direttamente alla Cavazza a San Martino (Minerbio), essa sarebbe molto contenta se potesse mettere la sua istitutrice, perchè è certa farebbe bene per tutte e due le parti.

Ti ringrazio, cara mamma, per la tua cartolina, oggi non posso dirti altro, eppure avrei mille delle solite cose da raccontarti. I bambini parlano sempre di voi, e si rammaricano molto di non vedervi. Poverini! Addio, cara mamma, abbi mille baci tu ed altrettanti Nino.

La lettera è di quelle che la signora Giannina Murri esibì al Giudice istruttore di Fermo il 20 ottobre 1902, durante la perquisizione nella villa di Rapagnano.

Non avendo data, ma la sola indicazione di *Lunedì*, il Giudice istruttore, di suo pugno, a lapis, vi appose cerveloticamente la data del 15 o del 21 luglio. Ma, solo che egli avesse riflettuto per poco sui dati processuali, non sarebbe incorso in un così grosso equivoco.

La lettera dice che, nel giorno in cui fu scritta, la contessa Linda era insieme ai bambini, e che la contessa Cavazza si trovava già a villeggiare nel suo Castello di San Martino (Minerbio).

Ora, nel mese di luglio 1902, i bambini stettero insieme alla mamma i primi 7 giorni soltanto, perchè appunto la mattina dell'8 partirono col padre per Venezia. Ed il 12 poi Linda era già in Svizzera, perchè troviamo col timbro postale di questo giorno una sua cartolina illustrata, da Wasen, al marito; e col timbro del giorno successivo, dirette a lei da Venezia a Schöenfels, una lettera della *bonne* Frieda Ringler, una cartolina del marito, ed un'altra dei bambini, illustrata. Quest'ultima fu nascosta tra le carte « *inutili* » della Cassa IV, insieme a tutte le altre dirette da quei poveri angioletti alla loro mamma, ed insieme alla più parte di quelle ai figli di lei.

E si capisce! La prova di un ricambio d'amore così vivo, così profondo, così altamente educativo nelle mille sue finezze; la prova della cura con cui Ella istillava nei figli affetto e rispetto senza limiti verso il padre, costituivano a favore di lei, un alibi morale... del tutto *inutile* per il Giudice istruttore!

La contessa Cavazza poi, rimase tutto il luglio a Bologna, come risulta da una lettera di lei col timbro postale del 21, pure sepolta nella Cassa IV; e non andò al suo castello di San Martino che il 21 agosto, come è dimostrato dal suo telegramma di quel giorno, in atti.

Così la data della lettera deve fissarsi ad un lunedì posteriore al 21 agosto; il quale non può essere che il successivo, cioè il 25, sia perchè i fatti non consentono di andare oltre il 28, sia perchè abbiamo la prova diretta.

Entro il baule di Linda, sequestrato a Zurigo, si

rinvenne, fra la corrispondenza, una cartolina illustrata che la madre le aveva diretta a Venezia da Rimini, in data del 24 agosto.

Dice così:

Cava Linda, hai fatto buon viaggio? Come stai? Hai trovato bene i bambini? Che cosa ti hanno detto? Ti ricordasti di domandare alla Cavazza della sua ex-tedesca? Nel caso ti fossi dimenticata, ti prego di scriverle e pregarla di scrivere a me direttamente ciò che può dire di lei, affinchè io possa mostrare la lettera. Bacio voi tre uniti, salutandovi.

Il semplice confronto tra la cartolina e la lettera di Linda senza data, chiarisce che questa ne è la risposta, tanto più che la signorina Belisardi — per conto della quale si chiedevano le informazioni sulla ex-tedesca della contessa Cavazza — è appunto di Rimini, città dove allora si trovava la signora Giannina, e dove questa voleva « poter mostrare la risposta ».

Inoltre, mentre con la data del 25 agosto si comprendono nella lettera di Linda: il « ieri » (che si riferisce alla lettera *addolorata*); « la Cavazza mi ripeté » (che si riferisce al discorso avuto con questa il 22 a Bologna), sotto le altre due date, del 13 o del 21 luglio, il contenuto della lettera diventa un non senso.

Senonchè, fermata così la sua data, noi abbiamo già la prova certa che la lettera « *addolorata* » del giorno prima fu diretta alla madre (« scusami se *ieri* mi dimenticai di dirti ciò che sapevo riguardo alla tedesca »), e possiamo con sicurezza arguire del suo contenuto e del suo tono dal richiamo che ivi ne fa l'imputata:

Ero tanto stordita ieri per le infinite cattiverie udite (cioè il discorso del Picchi), che chissà come ti ho scritto: ho ancora la testa confusa come se avessi una gran febbre!

Dunque era una lettera di dolore; era lo sfogo della figlia lontana e angosciata, nel seno materno, per averne conforto, e non era punto l'eccitamento della sorella al fratello, per ispingerlo alla strage del marito, come invece

ha preteso l'Accusa, lavorando di fantasia ostile e prescindendo dai fatti. Per tenerne conto avrebbe dovuto darsi, come abbiám fatto noi, la pena di ricercarli!

Ma la signora Giannina, che si trovava a Rimini sola col figlio Tullio, gli mostrò quella lettera; ed egli, per prevenire la partenza della sorella, che scriveva di voler fuggire coi bambini alla casa paterna, spedì *subito* (lo dice l'ora) il primo telegramma.

A questo punto consentite, o giurati, che io chieda al P. M. come egli riesce a mettere d'accordo due sue affermazioni in perfetta antitesi e cioè: che Linda il 23 segnalò al fratello — mediante il telegramma diretto a Rosina — l'arrivo a Bologna del marito pel 24 alle 15 circa, ove doveva attenderlo la morte da lei ordita; e che Linda scrisse poi la lettera disperata la sera del 24 per rafforzare nel fratello un'idea criminosa, che essa sapeva già tradotta in atto il giorno stesso...!

Evidentemente qui il P. M. deve scegliere tra la logica e la sua buona volontà d'accusare, le quali — anche una volta — sono in contrasto stridente fra loro.

E proseguo, senza attendere una risposta che Egli non mi può dare.

Tullio, sempre dubbioso che il primo telegramma della mattina — da lui firmato con lo pseudonimo del dott. Secchi — non sortisse l'effetto sperato, e comprendendo che meglio della lettera riusciva opportuna la parola, tornò a telegrafare dopo il mezzodì, e — firmando stavolta collo pseudonimo della Bonetti — avvertì che la mattina dopo sarebbe stato a Venezia.

Già il fatto stesso di essersi valso di due pseudonimi differenti, richiamanti per la sorella due persone diverse, prova che Tullio li usò al solo scopo di celare sè stesso nel dubbio che il Bonmartini fosse a Venezia.

E si comprende.

Dati i propositi di Linda nella lettera « addolorata » alla madre, il Bonmartini doveva ignorare l'andata di Tullio; e questi, nemmen pago di aver telegrafato alla sorella col

nome sotto cui Rosina era conosciuta in casa Bonmartini, la prese con sè, per maggior cautela; e, giunto a Venezia, inviò essa direttamente dalla sorella, perchè se mai avesse avuto contezza del telegramma, ne vedesse nel fatto la conferma.

Senonchè, Linda — che sapeva non essere il dott. Secchi a Rimini ed ignorava se Rosina vi fosse o no — non capì nulla dei due telegrammi, — oh l'accordo criminoso come balza vivo qui da ogni circostanza...!! — ed appena letto l'ultimo, spedì un espresso al fratello per spiegazioni, espresso che giunse a Rimini quella sera alle 20.57. Ma Tullio — vedete come continua l'accordo! — era già partito fino dalle 17.50 — attesta l'avv. Costantini, salito nello stesso treno con lui — dicendo alla madre che sarebbe andato dalla sorella a Venezia per appurare le cose.

« Sappi dunque — scriveva poi la signora Giannina alla figlia « il 28 — che il giorno in cui Nino partì di qui col proposito « di venire da te, io ero molto agitata pensando alle sventure « tue. Riccardo Dalla era qui per ripartire col diretto della « sera, cioè dopo Nino. Appena egli mi ebbe salutata per andare « alla stazione, io andai a letto. Poco dopo giunse la lettera per « espresso che Ettore (il cameriere) mi portò in camera dicen- « domi che era di Ferdinando Picchi (costui infatti vi aveva « scritto retro, come ha deposto, il proprio nome). Figurati « quali tristi imaginazioni ebbi nella mia mente. Mandai per « Ettore a Riccardo la lettera, perchè vedendo Nino la notte — « egli sicuramente l'avrebbe trovato in stazione a Bologna — lo « pregasse di darmi un cenno del contenuto della medesima. « Nino infatti mi scrisse una cartolina dicendomi che non vi erano « cattive notizie ».

* *

Il P. M. chiamò formidabili argomenti di accusa la gita di Tullio e Rosina a Venezia il 26 agosto ed il successivo colloquio in quei Giardini Pubblici. Io non dissimulo che tali potessero presumersi, quando l'accortezza dell'Istruttoria vi aveva addensato intorno il corteo di tutti gli altri indizi — intendo: la riconciliazione voluta per meglio uccidere;

i tentativi di avvelenamento che la seguirono; il veleno acquistato apposta a Darmstadt; la prova di lotta del 13 agosto; il prezzo della strage pagata il 20; il mancato assassinio del 24; la lettera « addolorata » dello stesso giorno, — coordinandoli insieme quasi in stretta falange.

Ma ora che la critica della prova li ha prima dispersi, e poi stritolati, quel viaggio e quel colloquio che cosa dimostrano contro Linda? quel viaggio che ella ignorava dovesse avvenire? quel colloquio che seguì ai Giardini e non in casa, solo perchè Tullio credette il Bonmartini a Venezia?

E, guardate: se Linda avesse determinato il fratello a spegnerle il marito, come mai ella — che fin dalla mattina del 21 conobbe a Rimini, per mezzo di una lettera di Cesco, che questi il lunedì 25 si sarebbe trattenuto a Milano — non ne avvertì il fratello nei ripetuti discorsi avuti con lui il 22 a Bologna, se i discorsi si fossero — come pur insinua l'Accusa — aggirati sul futuro delitto?

Ed il non avergli Ella detto nulla — chè diversamente Tullio il 25 nè firmava nei modi come fece i due telegrammi a Lei, nè poteva presumere che il Bonmartini avrebbe passato in ferrovia, due notti di seguito, d'onde il dubbio di trovarlo già di ritorno a casa il martedì mattina — non precostuisce già di per sè la prova che nè viaggio, nè colloquio possono erigersi ad indizi contro di Lei?

Ma poi, o giurati, dovrà proprio essere la Difesa di Linda Murri a farvi ponderare che Tullio quella mattina a Venezia comprò i pallini avanti di aver visto la sorella, ed a sua insaputa? e che avanti ancora di discendere dal treno aveva ingiunto alla Bonetti, senza dirle il perchè, di trovar modo di togliere le chiavi dell'uscio di casa dal mobile, ad essa noto, dove la sorella le teneva riposte?

Questi due fatti non valgono da soli a convincere ognuno dell'innocenza di Linda Murri? Ognuno e non soltanto Voi, che sereni giudicherete sulle risultanze della

causa non essere ella colpevole, ma perfino quella parte ostinata di opinione pubblica, che sulle antiche e nuove calunnie d'ambiente impone ancor oggi un olocausto?

Senonchè il P. M. incalza: Se la visita di Tullio fu ingenua, perchè Linda disse ai bambini ed ai servi di tacere al Conte la venuta della Bonetti in casa?

Già qui in udienza i servi diedero la risposta: la cuoca Vannucci spiegò: « perchè il Conte badava molto ai denari »; e la bonne Frieda Ringler in quel suo gergo tra tedesco ed italiano riferì: « se no papà sgrida che Signora sciupa denaro ».

Insiste il P. M.: Se il colloquio ai Giardini fu innocente, come mai intorno ad esso furono tante le contraddizioni, quante erano le bocche a parteciparvi?

Ma il vero è che non vi sono contraddizioni, bensì divergenze.

E ciò è naturale.

Di un colloquio, ciascuno che vi prese parte, soprattutto se in istato d'animo passionale, ricorda di preferenza o solo ciò che più gli stava a cuore.

Così:

Tullio ha ben presente il dolore della sorella e gli accorgimenti propri affine che dimettesse il pensiero di fuggire coi bambini dalla casa maritale, ed invece scegliesse la via del giudizio di separazione.

Rosina ricorda i discorsi di Linda, or dolci or severi, per indurla a rassegnarsi di venir abbandonata da Nino, che doveva fidanzarsi.

Qui perdonate un'altra parentesi. Mi può spiegare il P. M. come proprio in quel colloquio (dove, secondo lui, si decideva sul modo di uccidere il Bonmartini, e la Bonetti ne era strumento necessario), proprio in quel momento Linda, donna ed intelligente, abbia trovato opportuno tenere con Rosina per cui — Nino era tutto al mondo — discorsi di quella specie, e sia stata verso di lei dura sino a farla piangere? Non c'è una contraddizione irriducibile tra tale fatto e la sua ipotesi accusatoria? E

il fatto, non rende questa, oltrechè non vera, anche inverosimile?

Linda infine ha viva nel pensiero — e quanto, l'infelicità! — l'eccitazione e l'ira contenuta del fratello; le preghiere sue perchè dimettesse ogni proposito violento; la fiducia di esservi riuscita e che tutto si fosse ridotto, come le altre volte, ad una fiammata che si spegne appena è divampata vorticoso; fiducia alimentata inoltre dalla realtà immediata delle cose, perchè Nino si indusse, com'essa volle, a lasciare tosto Venezia col primo treno in partenza per Bologna: testimonio l'avv. Micheli.

Che più?

Linda il giorno stesso, dopo la partenza del fratello, scrisse una lunga lettera ad una sua « bonne », Teresa Hager, che fu durante parecchi anni in sua casa, la quale per caso la conservò e produsse poi, quando fu udita con rogatorio in Germania durante l'istruttoria.

Questa lettera suggella in modo irrefutabile la prova già data dello stato d'animo di Linda, dopo il colloquio ai Giardini; dimostra che ivi si parlò della nuova causa di separazione; e così implicitamente, ma necessariamente, esclude che ivi si tenesse discorso di uccidere Bonmartini, perchè i due soggetti si eliminano a vicenda.

« Sappia dunque — scrisse Linda — che mio marito mi ha « tanto tormentata e fatte tante buone promesse che io cinque « mesi fa mi riuniva a lui... Troppo lungo sarebbe a raccontarle. « Sono decisa a dividermi di nuovo con una lite in tribunale « per avere i bambini. Nel caso avessi bisogno di Lei come « testimonio, si presterebbe Lei? Cara Teresa, io spero che potrà « dire se io fui cattiva moglie ed invece quanto lui fu cattivo « marito ».

Di fronte a così esplicita domanda che conferma obiettivamente l'assunto della Difesa, dove trova rifugio più « l'ipotesi » del P. M.?

E la lettera si chiude con parole le quali gridano altamente l'impossibilità morale assoluta del delitto in chi le ha scritte:

« I miei bambini parlano sempre di lei ed ancora la ricordano « bene. Vedesse come sono grandi e buoni! ».

Oh la mamma, che dei suoi bambini scrisse queste parole di tenerezza e di orgoglio, è impossibile che qualche ora innanzi avesse freddamente — e col proprio fratello — fissato il modo di uccidere loro il padre!

..

Prima di gettare uno sguardo sui punti più salienti dell'azione di Linda Murri nel 27 e nel 28 agosto — la quale verrà ripresa poi in modo completo dai miei valorosi colleghi — dovrò io ricordare che nessuno degli episodi della causa può esser valutato a sè, ma che ciascuno si rianoda agli altri, per modo che la prova dell'uno converge su quella dell'altro e le loro luci si rischiarano a vicenda, riverberandosi.

Non credo; e potrei quindi esimermi dal rilevare che anche nello studio degli indizi immediatissimi al triste evento del 28 agosto l'Accusa non muta il suo sistema di partire da una supposizione per arrivare ad una ipotesi.

E qui suppone che il telegramma inviato dalla contessa Linda alla Bonetti alle 16,35 del 27 sia un trucco:

« Temendo smarrimento lettera ripetoti vieni omnibus, rac- « comando invio cartolina ».

Eppure il semplice richiamo delle circostanze convince che il telegramma è invece genuino.

Tornato il Bonmartini da Milano la sera del 26, alle 19, si concretarono, in famiglia, a pranzo, i progetti sul breve soggiorno in Svizzera, dopo la bagnatura, la quale terminava con l'agosto.

L'Accusa — cui fa buon giuoco non ammettere nulla — è giunta ad impugnare che la famiglia Bonmartini dovesse alla fine d'agosto recarsi in Svizzera, in genere, ed a Faido, in ispecie!

Ma il prof. Gallerani, testimonio non sospetto, ha deposto che il Bonmartini fino dal 17 giugno, nell'annunziargli che non andava più ai bagni a Sinigallia, ma a

Venezia, gli parlò *d'un viaggio in Svizzera da fare dopo la bagnatura*.

Il sotto-capo stazione di Padova, signor Chapperon, ha dichiarato che in agosto gli disse:

« Torno a Venezia e porto la famiglia in Svizzera ».

Il cav. Alibrante, ex-sindaco di Cavarzere, ci ha detto:

« Seppi da lui il 23 agosto a Padova che si proponeva di condurre la famiglia in Svizzera ».

Ed i testi coniugi Antico, cugini del Bonmartini, ripetono pure ciò, che, del resto, tutti i servi confermano.

Anzi, questo divisamento del soggiorno in Svizzera lo vediamo concretarsi meglio nella lettera, più volte citata, scritta da Bonmartini a Cervesato il 19 agosto.

« Il 28 di questo mese intanto condurrò Linda ed i bambini « in un luogo di monti non tanto alto, perchè sia adatto alla stagione ed il 15 settembre andrò a Cavarzere ».

Adunque, abbiamo la prova:

— di un progetto generico di condurre la famiglia in Svizzera fino dal giugno — (teste Gallerani);

— di un progetto più concreto di soggiorno dal 28 agosto al 15 settembre, sempre in Svizzera (testi Chapperon, Antico, Alibrante), ma in luogo non tanto alto, e ciò al 19 d'agosto.

Allorchè il Bonmartini scrisse la lettera al prof. Cervesato, Linda si trovava a Rimini nel villino del padre. Ivi seppe che questi, richiesto dalla famiglia Florio, aveva suggerito come luogo di montagna non molto alto per soggiornarvi nella prima quindicina di settembre, Faido, (i telegrammi che provano la richiesta ed il consiglio si trovano in atti). E siccome questo luogo era appunto quale il Bonmartini desiderava, — e Linda lo sapeva — così a Rimini ella disse che in quel luogo sarebbe andata anch'essa (teste il rag. Dalla che lo ha qui depresso). Ritor-

nata a Venezia, le fu agevole persuadere il marito di scegliere Faido a preferenza di ogni altro luogo.

Così, quando questi venne da Milano, la sera del 26, si risolse di richiedere al proprietario dell'*Hôtel Suisse* di Faido le condizioni, e la Contessa la sera stessa gli scrisse la seguente cartolina (risulta impostata alle 10 pomeridiane).

Egregio signore,

« Le sarei grato se ella volesse informarmi subito se avesse libere tre stanze unite con 4 letti, e quale sarebbe il prezzo e le condizioni di pensione per due adulti e due bimbi dai 6 agli 8 anni. In caso di accettazione per parte mia, le farei noto l'arrivo con telegramma.

Venezia, S. Tomà, Palazzo Paolucci.

Conte BONMARTINI.

E firmò — conte Bonmartini —, cioè col nome del capofamiglia, di quegli con cui l'albergatore doveva trattare, di quegli che — se la moglie non gliene avesse tolta la noia, scrivendo essa — avrebbe dovuto dare l'indirizzo proprio.

È cosa comunissima; avviene ogni giorno nelle famiglie! Eppure, nemmeno questa firma è rimasta immune di sospetto per l'Accusa, la quale vi ha voluto vedere una nuova simulazione preordinata, si capisce, al delitto!

Ma la sera stessa del 26 la Contessa scrisse altresì una lettera alla Bonetti, che questa, com'è sua abitudine, non ha serbato. Ve n'è però traccia sicura nel telegramma che ella le diresse il giorno successivo, e la cui spiegazione letterale non offre difficoltà veruna, sol che si richiamino alcuni precedenti dei fatti a cui si ricollega, e già ampiamente dimostrati; vale a dire:

che Rosina Bonetti doveva nel luglio accompagnare la Contessa in Svizzera, tanto che la Calzoni, la Vannucci e la Ringler credettero che effettivamente vi fosse stata;

che doveva accompagnarla anche questa seconda volta, come depose la Calzoni fino dal 30 settembre 1902 in Istruttoria;

che Rosina lo sapeva fino dal 17, giorno in cui tornò da Venezia con la Contessa;

che quando essa, il 26, fu di nuovo a Venezia con Tullio, Linda le disse essere la partenza fissata per il 28 (cioè il marito aveva pure scritto al prof. Cervesato); ma il come l'ignorava, e solo alla sera, dopo il ritorno del Conte da Milano, avrebbe potuto precisarglielo. Intanto, pensato meglio, le aveva ingiunto di ritirare non più il vestito *prima nero*, cui occorreva l'opera della sarta, ma il vestito grigio, la balza del quale poteva essere aggiustata subito dalla stessa Rosina: testimoni la Ringler e la Calzoni.

Non farà meraviglia, non diventerà un argomento d'accusa, io spero, la volubilità — giustificata qui per giunta — di una signora intorno ad un proprio vestito!

Perciò quella sera, insieme alla cartolina per l'albergatore di Faido, Linda fece impostare la lettera per Rosina, ove le diceva di partire per Milano il 28 con l'omnibus delle 14,20; vi sarebbe giunta alle 21,5, e vi avrebbe trovata lei coi bambini, arrivati da Venezia fin dalle 19,35; insieme avrebbero proseguito alle 23,10 per Faido, giungendovi alle 3,31 del 29. Aggiungeva che non pensasse più al vestito, perchè all'arrivo del Conte essa sarebbe già in viaggio.

Questa lettera, impostata insieme alla cartolina diretta a Faido (la quale reca, ricordatelo, il timbro postale delle 10 pomeridiane), partì col diretto delle 22,50; fu a Bologna la mattina del 27 alle 2,5, e quindi venne ivi recapitata la mattina con la prima distribuzione prima delle 9.

Tutto ciò stava in rapporto col programma — diciamo così — fissato quella sera del 26 a pranzo, e per il quale la Contessa ed il marito dovevano partire da Venezia insieme ai bambini col diretto alle 14: ma il Conte, giunto a Padova, scendeva ivi per spicciare qualche suo affare, in attesa del diretto per Bologna, con circa 3/4 d'ora d'intervallo. Da Bologna, pagato l'affitto, preso il vestito e sbrigata le cose sue, delle quali è parola nella lettera del 19 agosto al

Cervesato, tornava a Venezia; il 29 accompagnava per la laguna la servitù a Cavarzere e poi raggiungeva la famiglia a Faido.

L'Accusa riconosce che tutto questo non può per la sua natura venire rigorosamente documentato; ma pure lo contesta con una ragione perentoria (finalmente!), che cioè il Bonmartini il 23 doveva trovarsi a Milano. Anche qui però la prova le sfugge, perchè tale affermazione non è assolutamente dimostrata, anzi non è vera.

Infatti:

1° Il 23 il Bonmartini, a Padova, aveva stabilito con l'ing. Piccinati di venire, *potendo*, il giorno 28 a Milano per accordarsi ivi con la ditta Piazza intorno all'impianto di caloriferi nel proprio palazzo di Padova. Ma l'impegno non era *assoluto*, tanto che, nella lettera scritta il 24 alla ditta Piazza, l'ing. Piccinati, inviando tutti i dati per la compilazione del progetto, diceva:

Giovedì prossimo (il 28) **possibilmente** il conte Bonmartini verrà a visitarvi per combinare. Nell'occasione, se mi sarà possibile, verrò io pure.

Qualora non venisse, favorite mandarmi subito il preventivo.

2° Il 26, a Milano, prima di partire, Bonmartini riservò all'*Hôtel Milan* — per il 27 soltanto (e non per il 28) — una camera con due letti; un'altra per bambino; una terza comunicante con un sol letto: — risulta dal Bollettino d'arrivo, depositato in atti dal rag. Battiti. — Che la riserva, senza impegno assoluto, di tali stanze all'*Hôtel Milan* fosse limitata effettivamente al solo 27, e mai al 28, è dimostrato da un fatto non discutibile.

L'ing. Piccinati, il 27, scrisse al Bonmartini, indirizzando la lettera a Milano - *Hôtel Milan*; ma la lettera appena giunta ivi il 28 — e questo prova che il Bonmartini non era più aspettato — fu respinta a Venezia, dove arrivò il 29, e rimase chiusa tra le carte personali del Conte, riposte dal cameriere Picchi nel baule spedito poi il 2 settembre da Venezia a Padova.

3° Il 26 sera, cioè appena tornato da Milano, il Bonmartini aveva scritto a Padova all'avv. Cosma, dicendogli: « *Mi fermo a Venezia fino al 29* ».

E queste parole si armonizzano con quanto l'imputata vi ha detto, ed io ho ripetuto, cioè che nel programma, stabilito a pranzo la sera del 26, la partenza definitiva di lui da Venezia era appunto fissata per quel giorno; si armonizzano e ne « riprovano » l'esattezza.

Senonchè, quando i bambini, il 27, seppero della partenza, — così ha detto a Voi l'imputata — furono intorno al babbo pregandolo di lasciarli ancora qualche giorno a godere il bel mare azzurro e la compagnia lieta dei loro piccoli amici di spiaggia. La stagione continuava splendida; l'alloggio, la gondola, la cabina al lido erano pagati a tutto il 31; il desiderio di accontentare i bambini unito alla convenienza manifesta del rimanere, consigliò anche i genitori a protrarre la partenza, tanto più che nessuna ragione speciale esisteva per affrettarla.

E allora questa si decise per il 31, modificando il programma prefisso nel solo punto che era reso necessario dalla ritardata partenza. Siccome col 31 scadeva l'affitto dell'appartamento, così l'andata del Conte a Cavarzere per metter fuori la biancheria e l'occorrente ai servi — risulta dagli atti che la biancheria per le persone di servizio a Venezia era compresa nel contratto di affitto dell'appartamento — doveva precedere la partenza della famiglia, ed in tal modo egli restava libero di accompagnarla nell'intero viaggio.

Perciò la Contessa scrisse il 27 alla Bonetti una cartolina, ove, confermandole la partenza alla stessa ora, non più del 28 ma del 31, le ingiunse di trovarsi il 28 a casa all'arrivo del Conte, per prendere l'abito grigio.

Questa cartolina non si è trovata. Dunque non fu scritta!, si è affrettato a concludere il P. M.

Adagio. La cartolina non fu rinvenuta; ma la Bonetti, sappiamo, usava di gettare le lettere ricevute, com'è largamente dimostrato in causa; perfino una lettera del suo

Nino è in parte strappata! Del resto la Bonetti parlò subito il 2 settembre di questa cartolina col comandante delle Guardie di Città, Ferrarese, e col *reporter* della *Gazzetta dell'Emilia*; e ciò ne prova l'esistenza.

Riandando tutti i numerosi documenti della causa io potrei mostrarvi quante lettere mancano, anche degli ultimi tempi, che certamente furono scritte, che certamente avevano un contenuto indifferente e non sospetto in alcun modo di reato.

Ad esempio, Tullio la notte del 25 al 26 agosto scrisse certo una cartolina alla madre, la quale ne parla sia in una cartolina del 27 al cognato avv. Riccardo Murri, sia in una lettera del 28 alla figlia accennando al contenuto; e non si è trovata. Non si è trovata del pari presso Linda la cartolina che la madre le diresse il 27, e di cui questa parla nella sua lettera del 28. Non si sono trovate le cartoline che Tullio scrisse al padre il 25 da Rimini ed il 26 da Venezia, sebbene abbiamo la prova che furono ricevute. E mi sono limitato in quest'indagine, di proposito, ai soli ultimi tre giorni precedenti l'uccisione.

Ogni dubbio dunque che la cartolina del 27 non fosse scritta scompare; ed anche su ciò le dichiarazioni precise dell'imputata intorno ad essa ed al suo contenuto non possono venire infirmate dalla casuale mancanza della cartolina.

IX.

Il P. M. vi ha detto di non credere a Linda quando ha protestato di ignorare che aveva ancora presso di sè, dimenticate, le pochissime lettere del dott. Secchi; anzi dall'esistenza di tali lettere egli ha desunto un più forte motivo a delinquere in lei, giungendo sino all'affermazione che Ella aveva la necessità di far uccidere il marito, perchè nel trasporto dei mobili a Padova non fossero trovate!

L'argomento è risibile, perchè Linda poteva, solo che l'avesse voluto, venire a Bologna e distruggerle: a Venezia non era nè relegata, nè prigioniera; e dire che si è resa

mandante d'assassinio per questo, è rivelare, anche a chi non lo vuole vedere, di quanta miseria di motivi si nutra la più terribile delle accuse.

Nè si è fermato qui il P. M.: ha aggiunto che l'incarico al conte Bonmartini di prendere seco o dar fuori alla Bonetti il vestito della moglie è un evidente ripiego di questa, perchè è inverosimile.

Basta aprire l'epistolario dei coniugi e scorrerlo un po' per trovare parecchi esempi:

Il 7 luglio 1898 da Rimini: — « Avrei bisogno che tu mi portassi uno scialetto a righe che sta nella cassa vicina alla comodina nella camera dei bimbi; più, se la trovi, quella camicietta da uomo di flanellina rosa, che comperammo da Schostal ».

Il 14 novembre successivo da Bologna: — « Ti prego di portarmi il vestito celeste che sai, perchè così, se vorremo andare a teatro me lo farò ».

E tre giorni dopo, sempre da Bologna: — « Ti prego di portarmi, quando verrai, 12 dei soliti bottoni; e, se puoi, quel servizietto d'argento che mi regalarono papà e mamma ».

E il 12 agosto 1899 da Rimini: — « Ti prego di prendere nel cassetto superiore del mio comò un gruppo di tre chiavi..... vorrei proprio quella mantellina nera che trovasi nella cassa che io ti dissi; è foderata di seta cangiante nera e color matone. Poi vorrei quel vestito color caffè e latte che si trova nella stessa cassa, sottana e paltoncino, tutto foderato in seta chiara cangiante. Dentro poi alla cassa alta e brutta, foderata di carta, che è nella camera delle casse, in fondo vi è l'avanzo di tale vestito e vorrei anche quello ».

Ed il giorno dopo: — « Se questa cartolina ti giunge in tempo, fa di portarmi anche quella mia mantellina nera che è nella cassa del camerino vicino alla camera tua; più il mio pettine bianco grande che è nella scatola dei pettini; più quel bel lunario che è nel tuo studio, con tutti quei bambini che fanno matrimonio... ».

E parmi sia sufficiente per dimostrare come la pretesa impossibilità dell'incarico di prendere o dar fuori il vestito è da aggiungere alle altre comode, ma fantastiche, affermazioni del P. M.

Del resto, senza ricercare nell'epistolario, bastava forse che io avessi richiamato alla vostra memoria che il Bonmartini nel 28 agosto non doveva soltanto dar fuori alla Bonetti il vestito, ma aveva altre piccole commissioni del genere: doveva prendere una camicia da notte di flanella celeste; la mantella di Maria; spedire a Venezia il baule, che fu trovato nella saletta d'ingresso. E questi piccoli incarichi — i quali per il P. M. dovrebbero essere, a fil di logica, altrettanto inverosimili quanto l'incarico relativo agli abiti della contessa — non possono mettersi in forse perchè egli, il Bonmartini, li aveva notati a lapis su un pezzetto di carta dentro il portafogli di pelle nera, che aveva seco; e per il baule abbiamo fin dai primordi dell'istruttoria la testimonianza esplicita della Calzoni.

Quel giorno 28 d'agosto era il compleanno di lui; e la moglie si comportò con un tatto ed una misura che non le sarebbero stati possibili di serbare ove avesse organizzato il delitto. Direttamente ella non fece nessuna manifestazione di festa; bensì la volle da parte dei bambini, i quali offersero al babbo con gli auguri, il piccolo dono di un portafogli fatto acquistare apposta. Siccome qualche giorno innanzi la nonna aveva spedito ai nipotini da Rimini un bel dolce (è il pacco postale di cui ella scrive alla figlia nella cartolina del 24 agosto), così la madre — che preordinava il delitto, o giurati, che era abbeverata dell'odio più malvagio — aveva avuto il pensiero fine e gentilmente educativo di chiedere ai suoi piccini, per amore del babbo, il sacrificio di attendere a gustarlo nel giorno prossimo della festa di lui; e l'ottenne come i servi attestano concordi.

Sono piccole cose, sfumature forse, ma che appunto nella loro tenuità non si possono fingere. Per esse, meglio che per i fatti salienti, chi sa sorprendere le rivelazioni schiette dell'anima, nelle manifestazioni più sottili di essa, s'arresta; e se era ostile, dubita; se dubitava, si persuade; se era persuaso, si allietta per la gioia di sentirsi con sicurezza nel vero.

Ed una così perfetta misura nel comportarsi, indice inalterabile di innocenza, la contessa Bonmartini serbò anche nei giorni successivi al 28.

Il saccente senno del poi, scrutando coll'occhio di lince tutto il contegno di lei nel *dopo*, ha voluto trovarvi a ridire; ma le stesse censure, nella loro contraddittorietà, si eliminano da sè stesse. Chi insinuò che Ella si mostrò troppo noncurante, chi troppo premurosa; chi la disse non abbastanza disinvolta, chi soverchiamente allarmata; chi trovò serotine le ricerche del marito; chi, per contrario, pensò: se innocente, avrebbe mostrato minor zelo!

Il vero è che essa si tenne in quel giusto mezzo che il suo animo sdegnato verso il marito e la sicurezza di sè medesima naturalmente le suggerivano.

La mattina del 29, di buon'ora, il dott. Rotelli recatosi al palazzo Paolucci per cercare di Tullio e consegnargli, trovandolo, il telegramma che il Professore aveva spedito il 27 da Saint Moritz a Fabio Vitali, l'osservò tranquillo. E l'ora molto mattutina della visita, e un po' di imbarazzo del visitatore evidentemente reticente, non la turbarono, come sarebbe avvenuto invece se avesse avuto coscienza del delitto. Anzi, affinché il D. Rotelli vedesse da sè dove Tullio era e potesse scrivergli, gli rimise poco dopo una cartolina di questi giuntale allora allora con la posta, scrivendovi su: *con preghiera di ritornarmela.*

La mattina del 30, non essendo giunto, nè avendo scritto il marito, gli telegrafò a Cavarzere, dove presumeva che fosse:

« Aspettato inutilmente te, baule, posta, imbarazzata sul da « farsi pregoti telegrafarmi subito » ;

a Cavarzere, dove l'avv. Antico, amico e cugino del Bonmartini, stava sulle spine per l'ansia, non essendo Cesco arrivato la mattina del 29, come gli aveva scritto, — onde aperse senz'altro il telegramma rimesso dal fattorino a lui, in assenza del Bonmartini, e rispose immediatamente alla Contessa che Cesco il dì innanzi non era giunto.

Allora Linda, dopo aver confermato per espresso alla Bonetti di tenersi pronta per raggiungerla a Milano il 31, attese ancora tutta la giornata fra le chiacchiere varie dei servi, e soprattutto del cameriere Picchi, il quale, ricordando come altre volte il padrone fosse rimasto assente un giorno o due oltre il tempo prestabilito senza dar novelle di sè, l'esortava a non allarmarsi dell'indugio.

Siccome neppure la mattina dopo la posta recò alcuna nuova del marito, ella telegrafò immediatamente alle 9 a Padova a Valvassori, perchè si informasse se era ivi; e subito dopo, alle 9,20, a Bologna al prof. Cervesato, per sentire se egli, intimo di lui, sapeva dove mai potesse trovarsi; indi ancora ad Antico, a cui aveva scritto già una lunga lettera il dì innanzi.

Ma non è mio compito l'analisi minuta di questa parte degli indizi; mi basti l'accenno fuggevole, da cui però si vede come il contegno di Linda si armonizza con gli antecedenti in una medesima unità di logica e di sentimento.

Nè dica il P. M. che

« questa affannosa ricerca telegrafica è una farsa, perchè fatta « dappertutto, meno a Bologna, dove pure Linda Murri sapeva « che il marito era andato a pagare il fitto ».

Coteste sono parole alle quali contraddicono i fatti. Invero il primo telegramma dell'imputata fu a Cavarzere, dove essa aveva più ragione di supporre che il marito allora si trovasse; il secondo a Padova, centro degli affari di lui, ed il terzo, quasi contemporaneo al secondo (il che rivela l'ondeggiare dei pensieri e dei dubbi nell'animo di lei), a Bologna, ed ivi all'unica persona che con certezza poteva raggiuagliarla della presenza del marito colà, cioè il prof. Cervesato; nella tensione dei rapporti della propria famiglia col Bonmartini, non poteva certo far capo ad essa per avere le notizie.

E nemmeno è lecito al P. M. di dire ancora — scambiando le sue induzioni per fatti concreti: —

« Linda sapeva che alcuni gioielli spariti eran falsi, e, d'accordo

« con Tullio, dà ad essi un gran valore per confermare l'ipotesi « del furto »,

perchè tutto ciò non è dimostrato, anzi non vero affatto.

Il dott. Giordano, Vice-Commissario di P. S., ha deposto che Tullio il mattino del 4 settembre, aderendo ad un invito fattogli sino dal 2, si recò in Questura ed ivi dichiarò:

« Dalle verifiche fatte dalla sorella, i gioielli rubati erano un ser-
« pente con brillanti ed un paio d'orecchini con brillanti e zaffiri,
« del valore complessivo di L. 5000 ».

Linda esaminata nel pomeriggio del giorno stesso, come denunziante, disse:

« Io aveva lasciato in casa un paio d'orecchini d'oro con due
« file di brillanti ed un zaffiro del valore non superiore alle L. 2000,
« ed un fermaglio a brillanti legati in argento all'antica a forma di
« serpente, i cui occhi erano rappresentati da due piccoli rubini ».

Interrogata poi come imputata il 19 settembre stesso, aggiunse:

« Ambi i gioielli mi erano stati regalati da mio marito. Gli orec-
« chini esso li fece fare o li acquistò analoghi al finimento che
« mi regalò mio padre e che allora era mancante degli orecchini,
« perchè non li portavo non avendo i fori alle orecchie. Detti
« orecchini si attaccavano mediante molla ».

E poichè, come ho già accennato, l'Istruttoria del processo si faceva in pubblico, l'avv. Antico — che aveva assistito, non si sa in qual veste, alle perquisizioni operate in Cavarzere dalla P. S. e dall'Autorità Giudiziaria — nel suo esame del 14 ottobre spontaneamente depose:

« In molti giornali venne accennato alla scomparsa di un
« gioiello di valore, di proprietà della Signora, e fatto a foggia
« di serpentino; io ho motivo di credere che tale serpentino non
« fosse di valore, perchè incastonato di brillanti chimici, e sia
« precisamente quello descritto nella fattura del gioielliere che
« trovasi nello studio del Conte in Cavarzere ed importante un
« valore di L. 150 ».

E questo è nell'Istruttoria il primo accenno alla falsità di uno dei gioielli; l'altro è nell'interrogatorio 16 dicembre dell'avv. Riccardo Murri, lo zio prosciolto dalla stessa Istruttoria, il quale però — si noti — si trovava allora, com'egli disse al giudice:

« sotto tal colpo morale di patimenti e di angosce da perdere
« la tranquillità di spirito e la serenità della mente ».

Il Giudice Istruttore gli chiese:

« Quali dichiarazioni fece Linda sull'entità presunta del furto
« riguardante oggetti che si trovassero in casa ».

Egli rispose:

« Nulla posso precisare; e, quanto alle gioie, mi pare che accen-
« nasse molto tumultuariamente (come si stava) che un finimento,
« ossia un serpente donatole dal marito, lo aveva lasciato a
« Bologna, che era molto bello, ma non di pietra buona o cose
« simili, non potendo garantire l'esattezza, perchè non sono in
« grado di ricordare ».

Con tali elementi processuali è lecito coscienziosamente affermare: Linda sapeva che i due gioielli scomparsi erano falsi, e mentì valutandoli come veri per far credere al furto?

Tutte le forme d'indecisione fan siepe intorno alla narrazione dello zio; e poichè, come sappiamo dal deposto dell'avv. Antico, i giornali avevano in coro parlato del fermaglio a serpente, la confusione di cose, di tempi e di persone, che era nella mente emozionata dallo zio, può avergli ingenerato un equivoco reso dalle sue stesse confuse parole ancor più verosimile.

Comunque, a tutto concedere, sarebbe stato falso il fermaglio; ma erano falsi gli orecchini, formanti una specie di complemento di un dono nuziale del padre, che falso non era certo? Non è possibile, e nessuna fonte processuale autorizza la minima perplessità.

E tale prova obbiettiva, che cioè uno dei due gioielli

spariti non era certamente falso, basta a far comprendere che Linda doveva ritener tale anche l'altro, giacchè la ragione di mentire vien meno. Non c'era più bisogno di far credere al furto di oggetti preziosi e di valore rilevante, perchè esisteva effettivamente.

Inoltre sapete, o giurati, quando il Bonmartini regalò alla moglie il fermaglio? Nell'autunno del 1896, e con quel dono egli festeggiò insieme il genetliaco di lei, che cade il 12 settembre, ed il divezzamento di Ninetto nato il 26 gennaio di quell'anno.

La prova è nella quitanza del gioielliere Carrara di Padova, che porta la data del 17 ottobre 1896, nascosta, si capisce, fra i documenti *inutili* della Cassa IV. Allora i coniugi erano in uno dei periodi più felici della loro vita; l'armonia dei loro cuori canta serena nelle lettere del tempo. Il Bonmartini poi in quell'anno aveva avuto nelle sue terre raccolti abbondantissimi, tanto che per poter riporre il granoturco dovette vendere parte del grano; gli affittuali per la dovizia dell'annata erano stati puntuali ai pagamenti; anzi egli aveva recuperato anche dei crediti vecchi su cui non contava del tutto; e ne scriveva lieto alla moglie in lettere esse pure celate nella Cassa IV.

Noi sappiamo poi che la rendita del Bonmartini se non era dalle 80 alle 100 mila lire annue, com'egli millantò al generale Panizzardi, era di 40 mila, come disse Cervesato al comandante Ferrarese, o di L. 35 mila, come l'avvocato Cosma ha qui detto a Voi.

Dunque, come poteva Linda supporre che il conte Bonmartini avrebbe scelto proprio il tempo in cui il loro affetto si espandeva nell'olezzo più soave, tra i primi sorrisi di Ninetto e le prime feste di Mariolina coscienti di tenerezza, proprio l'anno in cui l'abbondanza di tutti i raccolti gli aveva quasi raddoppiate le rendite larghe già d'ordinario, proprio l'occasione di festeggiare riunite la ricorrenza del compleanno di lei ed il divezzamento del maschietto — l'erede del suo nome, di cui egli era tanto orgoglioso e che ella, aveva allattato, a differenza della

bambina, da sè, — come poteva supporre che avrebbe scelto proprio questo tempo per ingannarla, offrendole un dono di gran valore nell'apparenza, che ella — disse la Seiler, *bonne* allora in casa Bonmartini — accettò gioiando come una bambina, ma dal marito pagato L. 164, ivi comprese L. 5 per l'astuccio?

Se Linda avesse supposto ciò avrebbe recato onta immeritata a sè stessa ed a lui. Ed ella non lo suppose mai!

Eppure Silvia De Clelias — la *Nini* del Bonmartini e del P. M., la *figlietta* del Cervesato, la *donna di tutti* per tutti, e, con tutto ciò, testimonia della P. C. — ha qui deposto che il Conte le dava le 500 e le 1000 lire per volta, in una parola provvedeva a tutto quello *che occorre per una donna elegante*; ed in un'intervista che essa ha concesso ad un giornale — dopo la *réclame* fattale dalla deposizione in questo processo — ha narrato che quando gli fece credere di aver impegnati i gioielli, le regalò in una sol volta L. 6000!

Di fronte a tale splendidezza viene spontaneo il paragone, oltrechè col dono suddetto, anche con un altro che il conte Bonmartini fece nel 1900 alla propria moglie, nella ricorrenza del compleanno di lei; il dono, cioè, della spilla a foggia di berretto da fantino con una grossa perla.

L'acquistò il 7 settembre di quell'anno a Milano, ed era il tempo in cui egli usava ogni arte per riconquistarsi il cuore della moglie; in quel giorno, ad esempio, le scrisse due cartoline ed una lettera, ove diceva tra l'altro:

« Penso sempre, vedendo questi bellissimi negozi, a tempi migliori ed a quelle felicità che vorrei ci tornasse » — « Martedì sera io verrei a Rimini, e il 12 spero mi permetterai di unirmi ai nostri bambini per farti gli auguri ».

Ma siccome il 10 Linda lo avvertì che l'indomani (l'11) partiva per Bologna essendo un tempo orribile, la sera del 12 fu a Bologna egli pure, e l'invitò a pranzo all'*Hôtel d'Italia*, insieme ai bambini, alla *bonne* Leni Harder ed al prof. Cervesato.

La *bonne* — che stette in casa Bonmartini solo dal 22 ottobre 1899 al 1° novembre 1900 e quindi non può equivocare — narra del dono sontuoso di una *preziosissima broche* accettata con gran festa dalla Contessa. Però il Conte — come ci rivela la quitanza, che è al solito nella *Cassa IV* — l'aveva pagata... L. 200, compreso l'astuccio ed il bocchino d'ambra per sè!

Meglio dunque per l'Accusa lasciar da parte cotesto indizio dei gioielli che, contro la Contessa, nulla prova.

X.

Intorno alle chiavi, in quanto si vogliono grave indizio a carico dell'imputata, l'argomentazione del P. M. fu molto semplice. Egli ha detto: Le chiavi sono state trovate tutte, e siccome è certo che Tullio si valse di una muta di esse per introdursi in casa del cognato, vuol dire che venne restituita; e se fu restituita, ciò prova che non era stata trafugata ma data.

Supposto, ma punto ammesso che siano esatte le premesse di fatto, sarebbe giustificata la prima conclusione del P. M. « dunque le chiavi furono restituite », ma non così l'ultima « dunque non furono trafugate, ma date », perchè essa non discende come un necessario logico; chè anzi nessuna incompatibilità sarebbe tra la restituzione ed il trafugamento, potendo i due fatti coesistere.

La speciosità dell'argomentazione d'Accusa abbaglia solo perchè è certo che se le chiavi fossero state date, era indispensabile che venissero rese; ma si può forse escludere che Tullio non doveva ritenere opportunissimo di renderle, anche avendole fatte trafugare.

Ho voluto rilevare l'inconseguenza ultima del P. M., non solo perchè vediate come l'argomento logico, sebbene appariscente, qui non vale punto, ma per mettervi in guardia contro le insidie che, dove si discute di fatti, si celano negli argomenti puramente logici. Sillogizzando sol-

tanto, mal si difende, peggio si accusa, ed è poi impossibile giudicare, perchè un verdetto non nutrito di dati obiettivi, rimane sempre un'ipotesi più o meno plausibile; ed un verdetto senza una realtà per base, costituisce sempre un errore giudiziario.

Dissi: supposto, ma punto ammesso che siano esatte le premesse di fatto; ed esse non lo sono.

L'affermazione che « tutte le chiavi sono state trovate », suppone nel P. M. la conoscenza del numero preciso e delle qualità delle chiavi di Casa Bonmartini.

Per la qualità sappiamo che vi erano:

1° quelle della porta di via Mazzini;

2° quelle della porta di via Pusterla;

3° quelle del cancelletto sulle scale secondarie;

4° quelle dell'uscio d'entrata principale nell'appartamento;

5° quelle dell'uscio d'entrata secondaria, tanto per la serratura superiore a semplice scrocco, quanto per la serratura inferiore a congegno speciale di sicurezza.

Ora di tutte tali chiavi — ad eccezione di quelle a congegno speciale di sicurezza — non si è riuscito a sapere mai il loro numero preciso effettivo, nè dai testimoni, nè dai documenti, chè anche il contratto d'affitto ne tace.

Quindi ogni ragionamento sia d'accusa, sia di difesa, che si aggiri sul numero delle chiavi, è una fantasticheria; e tale è l'affermazione del P. M., « tutte le chiavi sono state trovate », a meno che egli non intenda « tutte le chiavi di sicurezza », perchè allora, e limitatamente ad esse, sarebbe esatto.

Le chiavi di sicurezza erano *quattro*, che vennero, a mezzo di Mario Murri, acquistate a Verona nel giugno 1901; e sono state trovate:

La prima, il 2 settembre 1902, nel mazzo di chiavi insanguinate, che era in un vecchio giornale sopra l'ampio tavolo rotondo della saletta d'ingresso dell'appartamento;

L'altra, quindici giorni dopo, nella stanza del villino Murri, dove fu arrestata Linda;

La terza, il 22 dicembre successivo, nel baule di Linda sequestrato a Zurigo;

La quarta, il 26 novembre precedente, entro il primo cassetto del comò, a destra, nella stanza celeste dell'appartamento, ed era sfuggita alle prime indagini.

Dunque tutte le chiavi di sicurezza (*quattro*) vennero trovate. Ma non è, per questo, esatta la prima illazione del P. M. « che perciò furono tutte restituite »; ed io deploro sdegnosamente, o giurati, che il P. M. l'abbia messa innanzi così come una conseguenza necessaria, egli che la sapeva fieramente contestata in fatto! Troppo, su questo punto della causa, è delicata la prova, perchè sia lecita a chicchessia l'audacia di affermazioni impressionanti, senza base tranquilla al vero.

Intorno alle chiavi, chiunque rispetti le risultanze obbiettive della prova, questo solo può affermare:

Si sanno le *qualità* delle chiavi per entrare in casa Bonmartini, e sono *sei*; ma si ignora la *quantità* loro fatta, ad eccezione per una delle *qualità*, per le chiavi, cioè, a congegno speciale di sicurezza della serratura inferiore nell'uscio di entrata secondaria all'appartamento, le quali, si è certi, erano *quattro*. Tullio si valse di una di queste per introdursi nell'appartamento del cognato; ma non si può dire che quella, di cui egli si valse, debba essere stata restituita, giacchè una di esse fu rinvenuta entro l'appartamento, in un cassetto del comò nella camera della Contessa.

E così tutta la speciosa argomentazione del P. M. precipita nel niente.

Ma, a farla rigalleggiare, l'Accusa ricorre a due argomenti che dovrebbero riuscire l'uno di riprova dell'altro. Essa pretende che Linda abbia confessato in Istruttoria di avere dimenticata quella chiave nel cassetto del comò; e che il pacco postale spedito da Tullio alla sorella il 31 agosto non contenesse la cascara sagrada, ma le chiavi.

Per la pretesa confessione di Linda avremo agio di toccar con mano una volta di più i metodi preferiti del-

l'Istruttoria; per il pacco di cascara sagrada abbiamo ragione di stupirci delle contraddizioni del P. M.

La chiave di sicurezza fu trovata, come dissi, nel cassetto del comò il 26 di novembre.

Ora, da quel giorno Tullio Murri fu interrogato ben 14 volte ancora dal Giudice Istruttore, ma questi non gli contestò mai, comunque, tale nuova risultanza. Egli *non voleva* — ed il suo dovere era, o giurati, di ricercare il vero, senza preoccuparsi delle conseguenze di esso — *non voleva* sentirsi rispondere che quella era la chiave di cui si era valso appunto la notte del 27, perchè tale risposta — che pur presentiva inevitabile — avrebbe costituito la salvezza di Linda. Invece egli l'accennò vagamente due volte a questa. Dico l'accennò, perchè una contestazione formale non c'è.

La prima volta, il 15 aprile 1903, Linda rispose:

« Dissi che tenni sempre con me le chiavi di sicurezza per esprimere che le tenevo riguardate, ma non posso escludere di averne lasciata una nell'appartamento di via Mazzini, dentro qualche mobile ».

La seconda volta, il 30 giugno successivo, dichiarò:

« Io non ebbi chiavi per pacco postale; quindi le avrò riportate a Venezia il giorno 22 agosto, perchè la quarta chiave era stata dimenticata nel comò, certo direi, prima che andassi in Svizzera ».

Così il Giudice Istruttore, mettendo, con raffinato accorgimento da inquisitore, Linda al bivio, o di accusare il proprio fratello direttamente, — ella conosceva già allora i termini dell'Accusa e le prove dedotte contro di lui — o di sollevare un possibile dubbio intorno a sè stessa — e del quale essa, sotto l'usbergo del sapersi incolpevole, non temeva, — credè di aver strappata con l'artificio una prova che per la via aperta e schietta non gli sarebbe stato possibile di raggiungere.

Ma si ingannava.

La pietosa bugia della sorella per non aggravare il

fratello, è evidente; ed invano il P. M. sostituendo le parole alle cose, vuole con un gesto di drammatico orrore fin contendere a questa infelicissima l'imperativo morale di tale contegno.

Sì: ella è la madre dei due innocenti resi orfani dall'aberrazione di Tullio, ma è anche e prima, nata con questi dalle stesse viscere, cresciuta con lui nella più completa intimità di affetti; e mentre tutti gli altri che conobbero Tullio sono sfilati qui a dirvi di ritenerlo più uno sciagurato che un colpevole, come pretendere che la sorella — la quale è pur il movente inconsapevole dell'errore di lui — gli porti contro una circostanza d'accusa diretta?

E questo non è il solo caso in cui Linda si è studiata con parola dubitativa e vaga di smussare gli indizi pei quali l'Istruttoria pretendeva attingere da lei la prova contro il fratello!

Inoltre l'Accusa: che non crede alla Bonetti, quando francamente dice di aver preso essa di nascosto, e per ordine di Nino, le chiavi a Venezia dal luogo dove Linda le teneva custodite; che non le crede, sebbene sia assurdo presumere che Rosina abbia detto così o per ignoranza, o per affetto alla Contessa, o per qualsiasi altro motivo; l'Accusa non ha diritto di sforzare, fino a svisarle, le parole di dubbio mendicate da una sorella per non fornire una circostanza a carico del fratello, cioè per un motivo più che plausibile per lei.

Che se un'incertezza ancora rimanesse, viene tolta dalla riprova che il P. M. crede di desumere dal pacco postale di cascara sagrada.

Egli osserva: Se il 31 fu spedita la cascara, come si spiega che *poi* non se n'è trovata in alcun luogo?

Dopo il dibattimento la domanda non è più lecita, perchè noi abbiamo provato con la testimonianza del prof. Dagnini che l'originale del telegramma spedito da Bellinzona, alle ore 2,30 antimeridiane del 5 settembre al prof. Murri, fu scritto da Tullio in treno con la cascara che Linda portava nella sua valigietta a mano, ed era

appunto quella mandata il 31. E con la testimonianza di suor Candida abbiamo stabilito che, quando Linda entrò in carcere la mattina del 14 settembre, aveva ancora nella stessa valigietta la cascara, che le si rovesciò mi-brattando tutti gli oggetti di biancheria.

Osserva ancora il P. M.: come mai, se Linda doveva partire il 31 per Faido, potè Tullio spedirle appunto quel giorno la cascara, che sarebbe giunta così dopo la partenza di lei?

E il P. M., per porsi questa domanda, dimentica che Tullio, il 31, aveva telegrafato alle 10,40 al padre a St. Moritz così:

« Cesco assente, ignorasi dove, mentre doveva accompagnare
« Linda a Faido. Scadendo affitto casa Venezia, Linda chiede con-
« siglio se recarsi Faido sola ».

Ed alle 12,35 aveva telegrafato alla sorella:

« Telegrafato papà chiedendo consiglio. Io attenderei posta
« domattina... Stamane spedii cascara sagrada ».

E dato il contesto del telegramma, Tullio era ragionevolmente certo che Linda non si sarebbe mossa fin dopo la prima distribuzione postale del 1° settembre, e così che il pacco postale della cascara le sarebbe giunto prima della partenza, la quale era per le 14 di quel giorno. Avrebbe attesa in ogni modo la risposta del padre, che non poteva giungere, come infatti non le giunse, se non nel tardo pomeriggio del 31 stesso.

Nè faccia le meraviglie il P. M. dell'invio della cascara da Bologna a Venezia, dove pure se ne poteva a tutt'agio ritrovare ugualmente, e del preannuncio della spedizione.

Questo era così formula di consuetudine in casa Murri, che la lettera della madre a Linda, del 29, cominciava appunto:

« Ieri ti scrissi una cartolina col desiderio di scriverti la presente ».

E del pari era consuetudine l'invio delle medicine da casa. Quando Linda nel marzo precedente fu a Zurigo, il padre l'8 le scriveva (quasi le parole di Nino nel telegramma del 31 agosto!):

« Ho mandato da Bologna otto boccette di infuso di rabbaro ».

Ma a che tutto cotesto fuor d'opera di argomenti logici quando abbiamo per noi la prova diretta nella testimonianza di Adele Calzoni che aperse il pacco a Venezia e ne tolse le due boccette di cascara sagrada?

Il P. M., è vero, oppone alla credibilità di questa teste, che le sue dichiarazioni son *postume*, perchè fatte solo al dibattimento.

Ma a questa stregua, perchè non è stato egli il primo a respingere le testimonianze d'accusa della Borghi, della Tormena, dell'Argenti, e in parte del Colle, del Castagnoli, e del Ferrarese, cioè di tutti i suoi principali testimoni?

Oppone altresì che essa era amica della Bonetti, in casa della quale si trovava quando quella fu arrestata. Ma non le era stata la Bonetti compagna al servizio in casa Bonmartini? E che cosa di più naturale che in quei giorni, in cui la casa dei suoi padroni era chiusa sotto i suggelli della giustizia inquirente, cercasse ricovero presso di lei?

Siffatti appunti non toccano la sostanza della sua deposizione, la quale rimane perciò integra; e non possono toccarla, perchè la Calzoni è giovinetta ineccepibile moralmente, e che in nessun altro dei molti fatti intorno a cui ha reso testimonianza è stata colta mai in fallo di inesattezza anche di poco conto.

XI.

Così, o giurati, io son venuto toccando gli indizi più salienti anche del terzo periodo, giusta la divisione che mi tracciai quando presi a parlarvi. I colleghi miei torneranno su di essi con maggior ampiezza di discussione, ma io non

potevo omettere di considerarli, perchè, dopo aver portata l'analisi minuta intorno agli indizi dei primi due periodi, se avessi taciuto dei maggiori successivi non avrei presentata completa la dimostrazione del perchè Linda Murri è innocente.

Ed ora mi affretto alla fine.

Ultimo formidabile argomento di accusa è quello che il P. M. desume dal biglietto postale senza data e non spedito, rinvenuto fra le carte gettate nel baule che era nella saletta d'ingresso dell'appartamento, ed aperto dal Giudice istruttore il 19 settembre 1902.

È di calligrafia di Linda, alterata leggermente nell'indirizzo.

Dice:

Al Signor TULLIO MURRI

Bagni, Rimini.

Carissimo Nino,

« Imagino quasi ciò che tu mi dici sul fatto straordinario: scommetto che c'entra A. e che l'altro sei tu. Avessi così vinto un terno! Sono molto curiosa di sapere da te.

« Caro Nino, io nulla so più di S., la medicina ha fatto effetto? »

« Scrivimi un cenno ed abbi molti, molti baci ».

L'Accusa afferma che ivi S. vuol dire: Secchi; che *medicina* equivale a *curaro*; e che per conseguenza il biglietto fu scritto da Linda prima del 15 agosto; dopo questa data l'interpretazione dell'Accusa diventa un non senso.

E' vero ciò?

Il baule, dove fu trovato il *biglietto S.* (come tutti ormai lo chiamiamo), quello che Linda aveva seco in Svizzera nel luglio, e che portò da Venezia a Bologna quando venne ivi il 17 agosto; quindi è certo che il biglietto dovè esser scritto prima di quel giorno.

Ora, a parte l'impossibilità assoluta che Linda, se fosse colpevole, non abbia avuto immediato ragguaglio del così detto esperimento dell'agnello — come poteva essa

pensare che il curaro non avesse fatto effetto, essa che sarebbe andata apposta a Darmstadt per procurarselo, perchè sapeva che appunto faceva effetto? — a parte ciò, è da tener conto:

1° che l'esperimento dell'agnello avvenne la sera dell'11 agosto, e fino dal 7 Tullio aveva scritto a lei a Venezia:

« Lunedì (11) debbo essere a Bologna per il Consiglio Provinciale (che si apre appunto per legge il 2° lunedì d'agosto); martedì (12) verrò a farti visita a Venezia ».

2° che la sera dell'11 le tornò a scrivere da Bologna:

« Per motivi indipendenti dalla mia volontà non sarò costì che mercoledì mattina (13) col diretto ».

E siccome il « *nulla so più di S.* », di cui nel biglietto allude per la sua espressione — e l'imputata sa scrivere e scrive sempre con frase esatta — a cosa o fatto su cui da tempo Linda era all'oscuro di notizie, non è possibile che *medicina* sia il curaro, e che l'« *ha fatto effetto* » si richiami all'esperimento, quando questo avvenne la sera dell'11; e dall'8 Ella sapeva che avrebbe visto il fratello la mattina dopo, ed in questa mattina seppe che l'avrebbe visto la mattina successiva, come avvenne.

Inoltre il biglietto postale è diretto a Rimini, bagni.

Ora, Linda sapeva che Tullio stette a Rimini ininterrottamente dal 9 luglio al 10 agosto; ma sapeva pure (e dall'8 agosto) che il 10 e l'11 era a Bologna; che il 12, prima, e poi il 13 sarebbe stato ospite di lei a Venezia. Infatti Tullio rimase a Venezia il 13 ed il 14, ed il 15 era di nuovo a Rimini.

Ma Ella la mattina del 17 partì per Bologna, ed ivi la sera stessa si trovò col dott. Secchi, rimase con lui il 18, e dal 19 al 22 stette a Rimini col fratello.

Ciò posto, ne consegue che il biglietto S., se deve interpretarsi come vuole l'Accusa, non può essere stato scritto dal 10 al 15 agosto.

Ma nemmeno lo può essere stato dal 15 al 31 luglio,

perchè Linda era allora insieme col dott. Secchi in Svizzera; e non dal 31 luglio al 10 agosto, perchè fino a questo giorno Tullio rimase a Rimini e non potè quindi sapere nè di curaro, nè di esperimenti ancora non avvenuti.

Nè Linda potè immaginare, sia pure a torto, che Tullio lo sapesse, perchè conosceva da una parte che egli non essendosi mosso da Rimini non si poteva esser trovato col dott. Secchi che era a Castiglione dei Pepoli. Nè dall'altro canto Ella poteva dire « *nulla so più di S.* », intendendo il dott. Secchi, perchè, dopo averlo lasciato il 31 luglio a Milano, ne aveva avuto notizie:

1° da lettera di lui del 3 agosto (come è provato dal telegramma che gli rispose la mattina del 4);

2° da lettera di Tisa Borghi del 7 agosto;

3° da telegramma di lui dell'8 e da lettera di Tisa ricevuta il 9.

Quindi Linda dal 1° al 10 agosto non poteva scrivere al fratello: *io nulla so più di Secchi*, perchè invece ne sapeva, e, per contrario, chi nulla sapeva del dott. Secchi — ed a lei era ben noto — era appunto il fratello a cui avrebbe chiesto le notizie!

Dunque l'interpretazione dell'Accusa non regge, essendo impossibile collocare il biglietto in una data anteriore al 15 agosto, nella quale, e per [il suo contesto e per la persona a cui è diretto, abbia il significato che l'Accusa gli presta.

Ma regge invece alla sua volta la spiegazione che ne dà l'imputata?

Signori Giurati!

La Contessa Bonmartini e Tullio Murri sperano che non sarà necessario porre alla gogna di una pubblicità grandissima un *flirt* di questi con un'amica intima di giovinezza di lei. Il *flirt* fu innocente: la Signora resta, qual era, rispettabilissima; ma i maligni sono la maggioranza, e avrebbero il facile sogghigno dell'incredulità. Io so l'angoscia senza fine in cui trepida appunto per questo quella famiglia che ha qui in quest'aula un incaricato

apposito per venir tosto informata se solo un'allusione abbastanza trasparente verrà fatta; ed io, a questo punto della causa, sento che il mio dovere di difensore mi impone di non farla, e non la farò.

Prima però che si chiuda la discussione — se l'Accusa, anche dopo la dimostrazione negativa contro l'assunto proprio, non si darà per vinta — il Collegio della difesa si ispirerà a quanto il sentimento del dovere e della responsabilità vorranno.

Intanto mi basti sgombrare dall'animo vostro il dubbio che le osservazioni del P. M. sull'alterazione della calligrafia nella busta potrebbero avervi infiltrato.

Linda ha detto che vi si indusse perchè la mamma non aprisse il biglietto come soleva fare quando capiva che scriveva Ella al fratello. E ciò vi prova che quel biglietto era di leggieri comprensibile per la mamma; riflessione che avvalorava la versione della Difesa contro quella dell'Accusa. Ma la giustificazione di Linda è appieno dimostrata dalla lettera scrittale l'8 agosto dalla madre:

« È giunta or ora una lettera di papà che ti accludo ad una tua. Sebbene siano amendue dirette a Nino, pure le ho aperte egualmente essendo egli andato a Cesenatico ».

E' così eloquente essa, che posso omettere altri numerosi richiami che potrei fare.

Concludendo: il P. M., cui spetta l'obbligo di provare l'Accusa, per spiegare a modo suo il *biglietto S.* si pone in contraddizione con tutte le risultanze degli atti!

XII.

Io non mi soffermerò, o giurati, sul contegno di Linda Murri al momento del suo arresto. La dignità di sè stessa, che nella sua mirabile forza d'animo serbò anche allora, è stata calunniata per indifferenza e quasi per cinismo! Il Commissario di P. S. Castagnoli ha dichiarato qui che, quando andò al villino Murri per l'arresto, credeva avrebbe

trovati due cadaveri. (E dica ancora il P. M., se può, che il suo Castagnoli non ebbe mai preconcetti! Egli il 14 settembre era così convinto di andare ad arrestare una grande delinquente, di esser di fronte ad uno di quei grandi delitti che sono le risorse della carriera, che temeva già di trovare due cadaveri!... Linda... e suo padre, il professor Augusto!).

Ora, chi non comprende che quando invece trovò Linda ben viva e decisa a lottare per sè, per i suoi bambini, per la sua famiglia, e rivendicare la propria innocenza, il contegno di lei deve essergli apparso — nell'antitesi assoluta con lo stato d'animo proprio — incredibile, mostruoso?

Ma può formare questa impressione, affatto soggettiva, un argomento serio d'accusa?

A buon conto il prof. Silvagni, che fu sempre presente in quegli istanti terribili e dolorosi, vi ha dichiarato con commozione e simpatia che la Contessa fece uno sforzo immenso su sè medesima per parer calma e rendere, se era possibile, meno atroce al proprio padre lo schianto di quel supremo dolore. Chi dei due vide bene? il medico o l'agente di polizia? Forse, esattamente bene, nessuno; perchè nessuno può prefinire quale, in un dato momento, debba essere il contegno dell'innocente. Deve essere l'abbattimento o la disperazione, la serenità o l'orgoglio, la freddezza o il disprezzo, sotto l'onta dell'accusa immeritata? Dipende dalle condizioni d'animo, di carattere, di temperamento, da tanti fattori imponderabili, di cui neppure l'agente sa darsi ragione e tanto meno serbare memoria.

Ma, dal primo momento dell'arresto di Linda, proseguendo per tutta la sua durata lungo il corso dell'istruttoria, che cosa non si è tentato al fine di mutilare l'anima di questa infelice?

Davanti a Voi, il P. M., sul termine della sua acerba requisitoria, ha riletto la lettera clandestina che Linda scrisse il 1° ottobre dal carcere al dott. Secchi, sventolandola come un indizio psicologico tremendo della sua colpevolezza, dacchè egli ha esclamato:

« Essa scrive appena può all'amante e dimentica la famiglia « ed i figli ».

Eppure il P. M. sapeva che ciò non era vero!

Prima di lui il Giudice istruttore aveva fatta uguale esclamazione; ma almeno egli aveva soppresso dagli atti le lettere, veri gridi dell'anima di quest'infermicissima, che dimostrano il contrario, e così poteva almeno sembrar logico.

Ma tali lettere ora sono, mercè nostra, qui; ed il P. M. sapeva che Linda aveva scritto dalla sua cella il 30 settembre, cioè il giorno prima, queste righe al Giudice istruttore:

« Da quando io partii da Zurigo, il 10 settembre, sono affatto « ignara sulla salute e residenza dei miei bambini, e nulla mi « tiene più dolente di questa ignoranza, ricorro perciò alla « S. V. Ill^{ma} perchè voglia permettere che io ne sappia qualche « cosa. La S. V. Ill^{ma}, che pure è padre, non vorrà negarmi « tale favore assolutamente rispondente ad ogni legge umana, nè, « per quanto io ne sappia, tali notizie possono turbare od influire « sul corso dell'istruttoria. Perciò prego la S. V. a non volermi « negare un così desiderato sollievo, nella più viva speranza che « almeno questa pena non sarà tolta dalla condiscendenza della « S. V. Ill^{ma} mi segno, ecc.

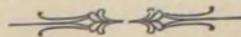
E il P. M. sapeva pure che le lettere clandestine di Linda dal carcere, sorprese alla detenuta Spinelli, erano due, e non una; e che quella diretta al rag. Dalla ha la data, essa pure, del 30 settembre, ossia è anteriore di un giorno all'altra scritta per il dott. Secchi, e dice:

« Caro Riccardo; non ho il coraggio di mandare direttamente « a casa con questo saluto questa povera donna, per timore che « la questura sorvegli ancora la povera nostra casa; perciò la « mando da lei... La prego di andare da papà e mamma e di « baciarli tanto tanto per me. Dica loro che sono tranquilla « quanto questo stato può farmelo essere; che di salute sto be- « nino, perchè cerco di nutrirmi per quanto posso per difendermi « e difendere Nino; che la mia passione grande è di non sapere « nulla di voi tutti miei cari.

« L'arresto del povero Nino l'ho udito dagli strilloni dei gior- « nali, ed ho creduto che mi scoppiasse il cervello.... Ditemi « come state tutti, come quei miei cari bambini....

« Dica, la prego, a qualcuno di casa, magari anche Ettore « od Adele, che scrivano ai bambini a mio nome dicendo che il « male agli occhi mi impedisce di farlo, ma che penso giorno e « notte a loro e che spero che pur loro si rammentino di me!

« Vorrei dirle mille cose, raccomandarmi con mille bocche, « ma non lo posso fare perchè sono così rassegnata da essere « annientata; ma non dubitate, combatterò fino all'ultimo pel « pensiero di chi ancora mi vuol bene ».



Giurati Torinesi!

L'Accusa vi ha dato saggio di tutta sè stessa, quando ad arte prima ha soppresso, poi ha dimenticato questi singhiozzi di Linda, con le braccia protese nel fondo della sua cella verso i figli ed i genitori, prima ancora di pensare all'amante, di cui, infine, al biglietto clandestino diretto al ragionier Dalla, diceva — giova ricordarlo — così:

« Mi faccia la carità, caro Riccardo, di fare avere il qui unito « biglietto al poverino cui è diretto. Ho mille e mille pene nel « cuore! e Lei così me ne toglie una! ».

E l'Accusa ha soppresso prima, e poi dimenticati quei singhiozzi, perchè — anche dopo una così lunga e ponderosa istruttoria, anche dopo così lungo e ponderoso dibattimento, anche dopo così violenta requisitoria — comprendeva che le era indispensabile produrre sulla vostra coscienza una impressione di nausea e di repulsione morale contro l'imputata, onde Voi per essa e con essa poteste, chissà..., forse dubitare che sia davvero colpevole.

Ed a raggiungere tale scopo — che è *una deviazione*, perchè Voi non siete moralisti, ma giudici — non ha esitato perfino — bisogna che lo ripeta! — ad affermare cosa che sapeva non vera.

In Istruttoria si disse ancora, e si ripeté sugli inizi di questo dibattimento, che Linda Murri si era sempre difesa, ma non aveva mai protestata apertamente la propria innocenza.

Ed anche tale menzogna si potè dire, perchè si erano soppresse dagli atti tutte le lettere — non una esclusa! — che disperatamente la gridavano.

Quando, nel 27 dicembre, Linda, dal suo carcere, udì gli strilloni urlanti: « La confessione della contessa Bonmartini » (l'atmosfera della pubblica opinione ostile, che ancor oggi ci alita intorno infuocata dopo quasi tre anni, si è creata in tal modo! e quest'infelicissima, che udì gli strilloni, non vide — fortuna per lei — le cento mani tese febbrilmente a strapparsi il foglio di carta! E chi l'aveva scritto sapeva pure di divulgare il falso...), quando Linda udì, ella colpevole, ella istigatrice di assassini, scattò, come ferita a morte, e scrisse al Giudice istruttore una lettera, che, insieme all'altra precedente del giorno di Natale, io vi leggerò, ed ho finito, perchè in una causa grave come questa io sdegno di fare una perorazione.

La perorazione qui prorompe irresistibile dalle cose, ed è gonfia del pianto innocente di due poveri bimbi *che non sanno!*

Scrisse adunque la contessa Linda il 27 dicembre al Giudice istruttore:

« Oggi, dal mezzogiorno all'una, intorno al carcere sono passati vari strilloni di giornali gridando: *La grande confessione della contessa Bonmartini in carcere!* La S. V. I. non potrà mai immaginare lo strazio che il mio cuore ha provato nel sentire così crudele l'anima umana verso di me! Che si dica quel che si vuole, a me nulla fa più impressione, perchè mi reputo morta pel mondo; ma che non si attribuiscono alla bocca mia confessioni che non feci, non farò, non potrò far mai! Si cerchi pure

« ogni piccola macchia mia per farne fango con cui soffocarmi, ma non si dia a credere, a chi non può sentire la voce mia di difesa, che io stessa dica di aver commesso ciò che mi attribuiscono. Io non avrò sulla terra forse altro che poche anime che mi siano vicine con la fede del mio immeritato martirio. Ma come crederanno esse ancora alla mia innocenza se gente vile mi colpisce, senza che io possa difendermi? La S. V. I. mi perdoni; la grazia che io chiedo non è che giustizia; La prego! faccia smentire l'asserzione della mia confessione, affinché almeno la mia famiglia ed i pochi amici mi restino fedeli e mi credano innocente come lo sono!

« Me lo raccomando con tutte le preghiere che al mondo possono farsi!

« Io non ho più che una stella nel mio cielo, la mia famiglia; più che una consolazione, il pensare l'anima loro presso di me a confortarmi. In questo solo pensiero custodisco quest'avanzo di vita miserissima; voglia la bontà, l'onestà della S. V. I. impedire che mi venga tolto anche quest'ultimo bene! Prego la S. V. a volermi esaudire e perdonare. *Dev^{ma} LINDA* ».

Il Giudice istruttore non ascoltò — ed aveva cento modi per farlo — questa disperata preghiera; anzi, perchè non ne restasse nemmeno la traccia, tolse arbitrariamente dagli atti la lettera, come già aveva tolto l'altra precedente del giorno di Natale, nella quale Linda aveva protestata la sua innocenza, con grida di disperato dolore.

« 25 Dicembre 1902.

« *Illmo Signor Giudice Istruttore,*

« Dall'ultima volta che io ebbi l'onore di vederla, or sono 18 giorni, non ho cessato un minuto dallo sperare che questo giorno potesse trascorrere, per me ed i miei cari, un po' meno triste. Mi trovo oggi sempre nella stessa condizione; ricordo con gratitudine che Ella fu indulgente quando la supplicai a non lasciarmi languire così a lungo... Io non vorrei ripeterle ciò, ma come posso io tacere così sopraffatta dal dolore? Come posso far io a meno di supplicarla ancora con tutto l'animo mio, oggi, giorno così bello per i lieti, e così straziante per gli infelici? La S. V. godrà stasera della famiglia sua, avrà intorno a sè i suoi figli, proverà ancora una volta come essi siano cari; rifletta

« l'animo suo lo strazio che provo invece io qui chiusa, separata
« da loro, strappata in mezzo alla mia famiglia adorata (*o nostalgia
profonda dal cuore materno!*).

« Creda, illustrissimo signore, che io soffro tutto ciò ingiusta-
« mente, perchè sono innocente, innocente. La S. V. reputa tutte
« bugie le parole degli imputati, perciò crederà tale anche questa
« mia ardente protesta. Ma bugia non è. È verità, è verità!

« È l'unica verità che mi tenga in vita e che mi dia forza di
« sostenere questa lotta e fede.

« Potessi trovare l'accento che giungesse a commuovere la
« S. V.! Potessi farle giungere la continua, ardente e disperata
« protesta dell'anima mia! Sono innocente, sono innocente, le ri-
« peto mille volte, infinite volte.

« In questa sera tristissima una sola cosa solleva l'anima mia,
« ed è tale pensiero: la coscienza di non aver mai, mai ad alcuno,
« volente, cosciente, nociuto, ma invece di aver cercato sempre di
« giovare agli altri. Se fossi colpevole, come potrei ardire di ripe-
« tere alla S. V. tanto insistentemente la mia innocenza?

« Dopo tre mesi e mezzo di ricerche illuminate, non temerei
« che le prove contro di me fossero palesate? Sarei stolta per lo
« meno, ma una prova non può esservi di ciò che non esiste!; e se
« il sospetto dell'animo suo contro di me ancora esiste, non chiuda
« alla mia voce l'adito del suo pensiero; si spogli, la S. V., dalla
« veste di Giudice, sempre incline a giudicare il male, e rifletta se
« una misera figlia e madre amorosissima mente col ripeterle infi-
« nite volte, costantemente che è innocente! ».

Dodici uomini probi, che dovete giudicare Linda Murri!
nel momento solenne in cui Voi sarete raccolti entro la
camera delle vostre deliberazioni, ricordatevi che il Giu-
dice Istruttore per costruire l'accusa contro di Lei è
giunto a sopprimere dal processo perfino **tutte** queste
insistenti proteste d'innocenza.

Cercava egli così la giustizia?

Io mi rifiuto di rispondere!

472749

